L'UOMO DISINGANNATO

CATTOLICO PROTESTANTE, O PAGANO

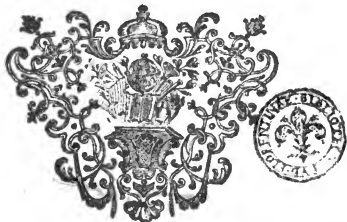
Ajutato dal lume della retta ſua ragione

O P E R A

DEL REV. SAC. DOT. IN S. T.

D. FILIPPO GIACOMO PECI

Protonotaro Straordinario, eletto dalla S. Sede e Conſultore, e Qualificatore della Santiſſima Inquiſizione di Sicilia.

P A R T E   P R I M A.

IN MESSINA per Franceſco Gaipa Regio Impreſsore MDCCLVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE
AL LETTORE.

Roppo ardita, ſeppur non ancor inutile ti ſembrerà queſt' Opera, o gentiliſſimo Lettore, che or vedi mandata alla luce ſotto titolo d'*Uomo diſingannato, Catolico, Proteſtante, o Pagano ajutato dalla retta ſua ragione*, dirai forſe ciò, che talvolta ho inteſo dire, ed io pure ho confirmato: A che tanti Libri, che poco, o nulla hanno di nuovo? Di ſimili Opere ve ne ſono oggi tante comparſe al Mondo, e d'Autori così ſublimi, che par abbjno toccato l'ultime mete nelle trattate materie. Tutto ciò non m' impedì portar innante queſto mio Libro, il quale ſebbene non ſii ſtato fatto per

illuminare Uomini di eminente letteratura, a'quali niuna fatiga arreca il saper discernere ciò che conviene, o disconviene dal giusto, essendo loro molto chiara la cognizione dell'origine, e successo delle cose; ma perchè la maggior parte degl' Uomini sono poco, o nulla informati delle scienze, e nella materia di Fede, più tosto credono per la prevenzione avuta de' catechismi, che per il puro discernimento della verità d' essa, e ne' costumi più tosto operano per patrio uso, che per la dritta ragione di doversi negl' atti morali così regolare, ovunque nati, o ritrovati si fossero; perciò questa mia Opera a tal sorte di Gente drizzandola mi son mosso farla comparire nell' Italiana favella, acciò fosse meglio da costoro compresa, sembrandomi molto impropio, che il Calzajuolo, il Tessarandolo, ed ogn' altro Artefice sappi dar conto della sua arte, o professione, e l'Uomo civile Cristiano non sappi darlo della sua religione.

Or

Or ſe coſtui trovaſi d'opera ſimile alla mia, proviſto, potrà l'applicazione alla lettura della preſente riſparmiare con da parte metterla, ma ſe non s'è fatta ancor altra ſimile vedere, ben ſi fu, che non s'aveſſero i Torchi disfatti, acciò il Pubblico riceveſſe quella utilità, che non poteva così di facile ottenere,ſe tal arte foſse andata in diſuſo. E dappoichè il bene non è da tutti riconoſciuto, nè l'eloquenza è come la Manna dell' Ebrei, che appagava i ſapori d'ognuno, talchè ſovente da taluni è ſtimato male il bene, e rigidamente cenſurato lo che non ſi conforma colla propia idea; impertanto da mia parte mi ſon riſolto aver tanti Giudici quanti Lettori s'incontreranno col mio Libro, ed altro non mi ſon riſerbato,ſe non il diritto di correggere ciò che ſi troverà difettoſo; godendo nell' iſteſſo tempo della varietà de'giudizj; giacchè riconoſco in eſſa molta utilità, perchè, ſe giuſti, riſchiariranno la materia, ſe ingiuſti niente la danneggieran-

ranno: Nè d'altra forma ho considerato queste mie prime fatighe, se non come abbozzi imperfetti esposti al giudizio de' Letterati.

Quanto sia necessaria la cognizione di quelle cose, che trattansi in questo Libro, ognuno potrà giudicarne di facile, sapendo che gl' Uomini sono nati principalmente, per amare, e servire il loro Creatore, e poi per amare, e beneficare la loro specie; avvegnachè in esso altro non leggesi, se non se ciò che pell'esercizio di simili obblighi, la retta ragione ditta: Che per esser il di loro spirito molto grande, e la vita troppo breve, meglio è d'impiegare l'anzidetti in quelle cose, che possono di tali doveri instruirli, che in misurar linee, esaminar proporzioni, e considerar moti.

Ed in verità, che importerà all' Uomo, dopo una lunga, e penosa applicazione negli Studj di Geometrìa, Astronomia, e Filosofia saper la denominazione, e proporzione delle Linee, e tutt' altre figu-

figure, la posizione, e configurazione de' Pianeti, la generazione, e corruzione de' composti, i diversi moti della materia, ed i Fenomeni della natura? Oltrechè simili scienze sono astruse, e difficili a comprendersi, sono anco puoco utili al particolare, ed alla società, in rispetto al gran giovamento, che arreca a medesimi il sapersi l' Uomo diportare con rispetto nell' affari di Religione verso Iddio, e ne' maneggi dell' affari civili con giustizia verso il Prossimo: Di questi sì ne sarà ogn' Uomo giudicato, e riporterà gloria, o pena tanto in questa, che nell'altra vita.

Se resta dunque indispensabile la necessità d'esser l'Uomo di simili cose instrutto vale a dire della Fede, ed opre morali, si desidera ne' Leggitori della presente Opera una seria applicazione alle materie in essa trattate; ed una piena libertà di spirito, acciò possa con la retta sua ragione riconoscere, e risolvere ciò, che maggiormente si conforma al vero, ed a' principj della medesima.

E ben

E ben frattanto che ſappj eſſer molti l'intelletti che non ſanno diſcernere il vero dal falſo , perchè laſcianſi acciecare dalla prevenzione, onde ricevono ogni coſa a mal verſo, qualora non ſi conforma con quello trovaſi nella di loro idea prevenuto, nè paghi di viver eſſi ingannati, s'ingegnano nel di loro errore altri avviluppare.

Nè ſono pochi coloro decidono audacemente tutto ciò nè ſanno, nè intendono, ma ſoltanto per la buona ritenitiva d'alcuni vocaboli moſtrano d'alcune materie eſſern' inſtrutti, e pella energìa di loro dire l'ignoranti ſtimano eſſer d'eſſi la ragione, diſprezzando così quelli s'eſprimono con ſtentatezza, ma bensì con ſodezza d'argomenti.

Queſte ſe non ſono l'uniche, almeno ſono le principali cagioni, che partoriſcono tanti errori nelle ſcienze, e tanti di falli nella vita civile; Or ſe la retta ragione ſarà di queſte ſpogliata, darà facilmente

alle

alle cose il dovuto luogo: dubiterà di quelle sono in sostanza dubbiose, riggetterà quelle conoscerà false, ed ammetterà quelle saranno in buona ragione vere, ed incontrastabili: Nessuno mai dubitò da dovero, se il tutto è maggior della sua parte, nè ha potuto negare, che vi sia un Mondo, ed in esso ritrovansi dell'Acque, Fuoco, Aere, Terra, Uomini, Bestie, ed altri; che nel Cielo vi siino il Sole, e la Luna, e gl' altri Pianeti: dubiti quanto voglia la setta di Pirrone dell' esistenza di simil cose, che non potrà mai farlo dire agl' Uomini di sana mente: potranno solo dirlo taluni con la bocca per impegno, o altro privato fine, ma no'l diranno con l'intelletto. Puotesi quistionare del moto delle Pianete, delle vere cause, pelle quali dicesi provenire la composizione dei Misti, ma già mai potrassi dubitare della di loro esistenza.

Che se taluni pigliansi il piacere di dubitare delle cose meno sensibili, voglio

 dire

dire di molti articoli di S. Fede, dovrebbero ancor pigliarsi la pena d'applicarsi alle ragioni di loro dubbietà: Ma, come che talvolta s'applicano alla disamina di simili cose, o imperfettamente, o colla prevenzione di voler trovare quello solo loro sembra piacevole, perciò cadono nella volontaria incertezza d'alcuni articoli, e finalmente nell' aggradevole libertà di soddisfare a propie passioni.

Osservasi negl' Uomini, che non sempre s'ingannano ne' loro giudizj, nè sempre discorrono con retti principj, di modo, che più delle volte comprendono con novi lumi non solo il motivo dell' inganno, ma pur anco la falsità del principio, per cui divennero alle false conclusioni, che se così è, possono considerare qual metodo hanno seguito nel formare il giusto discorso, e qual' è stata la cagione del falso, acciò così possino in appresso formarsi una stabilita regola per discorrer bene, e giudicar meglio; e se

tro-

troveranno colla considerazione, e rifleſſione, che nella formazione del falſo il motivo ſi fu la mancanza delle cognizioni, e più delle volte il proprio piacere, cerchino in avvenire inſtruirſi meglio delle coſe, e metter da parte il proprio guſto, aſſicurandoli, che così non inciamperanno di facile negl' errori.

E giacchè l'affare, di cui in queſto Libro trattaſi è d'una condizione, che non permette trattarlo a capriccio, o per burla, ma con tutta la ſerietà, ed attenzione, perchè trattaſi d'un affare, in cui trovanſi gl' Uomini in uno ſtato, dove devono vincere, o perdere per un' eternità, pertanto non è d' un Uomo ragionevole trattarlo alla sfugita, nemmeno reſtarſi con indifferenza, giacchè di ſimil forma trattandolo, è l'iſteſſo, che aver perſa la partita; biſognerà dunque applicarſi con tutta la ſerietà per vincere, mettendo da parte ogni propio piacere, aſſicurandolo nell' iſteſſo tempo, che ſe tra-

vaglierà ad inſtruire il proprio ſpirto, ed a moderare i ſenſi, ſentirà la giuſta ragione, e la ſoavità di quella Legge, che prima forſe gli ſembrava peſante, ed auſtera. Intanto mi è parſo dividere la vaſta quantità degli Uomini in tre claſſi pelle tre Religioni, che oggi al Mondo ſi vedono con maggior ſeguito profeſſate, facendo di cadauna la diſſamina, prima conſiderandole in tutta la ſua unione, o Chieſa, e poi nelle particolari dottrine, dommi, e coſtumi, acciò riguardandole ognuno a rifleſſi d' una retta ragione poſſi riconoſcere, chi delli tre allo sfavillar di eſſa reſiſta. Tratterò per tale ſcuopo nella prima parte col Cattolico, cui darò a vedere le rare qualità della di lui Chieſa, la quale propone una fede fondata da Criſto, pubblicata dagl' Appoſtoli, difeſa da Martiri, conſervata da Santi, e Dotti Pontefici, e Veſcovi, e confirmata da un' infinità di prodigj, poi m' ingegnerò diſingannare alcuni particolari membri forſe pre-

prevenuti d'alcune interne lusinghe, e per fine considererò la Divina Morale Legge dimostrandola all'umana ragione in tutto conforme. Nella Seconda Parte poi dovendo trattare col Protestante gli metterò in vista i motivi del principio della riforma, l'articoli per allora confessati, la variazione nel seguito, e l'attuale stato della di lei credenza, e costumi; e giacchè i Principali Ministri d'essa si sono ristretti a confessare, che il motivo per cui dubbitano della salute nella Comunione Romana sono i cinque Articoli, che essa fermamente crede cioè la Reale Presenza del Corpo di Cristo nell' Ucaristia, il Culto dell' Immagini dei Santi, la esistenza del Purgatorio, la necessità della Confessione auriculare, e l'infallibiltà del Papa: e toccanti a' Riti Sacri la dinegazione del Calice a' Laici, perciò m'ingegnerò per quanto potrò esaminando tutt' i passi scritturali, e dei PP. far palese quanto meglio s' adattano alla naturale

ra-

ragione i dommi ſtabiliti dalla Chieſa Romana su delle diviſate controverſie. E nella Terza Parte dovendo tratrare con Pagani, il maggior numero dei quali, m' avvego eſſer i Maumettani, pochiſſimi i Gentili, ed incogniti gli Athei, perciò dando di mira prima a Maumettani procurerò dimoſtrare, quanto ſii irragionevole la loro legge contenuta nell'Alcorano, farò vedere quanto ſiino poi balordi i Gentili, e pazzi gli Athei; e per fine riguardando gli Ebrei,per i maggiori oſtinati a non renderſi a lumi più chiari della retta ragione, li farò comparire quali ſono perfidi, ed ineſcuſabili. Onde non occorrendomi altro prevenirti, leggi con attenzione, manda via il proprio piacere. E vivi felice.

L*Ibrum, cui Titulus*: L'Uomo Disingannato Cattolico, Proteſtante, o Pagano, ajutato dal lume della retta ſua ragione. *Authore Rev. D. S. T. D.* D. Philippo Peci, *ex commiſſione Rev. Domini D. Jacobi Stagno Vicarii Generalis, attentè percurri; Cumque nihil in eo, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus adverſetur, obſervaverim, poſſe idcircò exiſtimo publici juris fieri. Hoc meum.*

E Conventu S. Mariæ de Miſericordia Urbis Meſſanæ.
Fr. Joſeph Maria Ermanno.
Sacræ Theol. Magiſter, & Doctor, Tertii Ordinis Sancti Franciſci Exprovincialis Siciliæ, SS. Inquiſitionis Qualificator, & Conſultor; ac Meſſan. Diæc. Exam. Synod.

Stante ſupradicta Approbatione

IMPRIMATUR.

STAGNO V. G.

Li-

L*Ibrum*, *cui Titulus*: L' Uomo Disingannato Cattolico, Proteſtante, ò Pagano, ajutato dal lume della retta ſua ragione. *Elaboratum a Rev. Sacerdote* D. Philippo Peci *omni qua par eſt Attentione percurri. Nihilque Regum, hujuſque Siciliæ Pragmaticis, ac Statutis contrarium inveni. Quapropter Typis dari dignum cenſeo.*

IMPRIMATUR.

Placidus M. Bellaſai pro Ill. de Buglio Pr.

PAR-

PARTE PRIMA.

L'UOMO DISINGANNATO Suppoſto Cattolico, ajutato dal lume della retta ſua ragione.

CAPO PRIMO.

§. I.

Ovend' Io in queſta prima parte trattare coll' Uomo ſuppoſto Cattolico pella eſterna confeſſione della Cattolica Fede, ma internamente ingannato d'alcune luſinghe, che per proprie paſſioni ſi ha nella ſua mente formate, non è mio aſſunto in eſſa dimoſtrargli quanto ſiino all' umana ragione confacienti i dommi inſegnati dalla Santa Cattolica Romana Chieſa; ſoltanto però prima di entrare nella diſſamina delle medeſime, ſtimo farlo un poco trattenere ſulla conſiderazione delle belle qualità, e ſpecifiche note d'una sì Pia, e Venerabile Madre, giudicandole non ſolo neceſſarie per la cognizione d'un Uomo civile allievato nel grembo della medeſima, ma ancor baſtanti a confirmare ogni Uomo ha fior di ſenno nella di lei già profeſſata Fede,

potendo in ogni caſo, che la di lui mente patirà qualche agitazione, quietarla colla ſola rifleſſione delle medeſime, ſendo di tanta chiarezza, che non potrà fare a meno di non riconoſcere la giuſta ſoggezione deve a giudizj d'una Chieſa, che poſſiede tali pregi, ed il gran vantaggio egli ricava dalla cieca ubbidienza a' di lei Dommi.

§. II. E per incominciarla dal nome ſteſſo di Cattolica Chieſa, voglio ſappj eſſer un tal nome sì ripieno d'auttorità, e venerazione, che ha confuſo gli Eretici più rinomati, i quali riconoſcendolo di ſimili pregi adorno; fecero tutto il poſſibile, per inneſtarlo alle di loro empie Congregazioni; ma tutto invano; giacchè ſempre furono chiamate col nome de'loro empj Fondatori, vale a dire Arriani, Manichei, Pelagiani, Luterani, Calviniſti, e ſimili, avendo il Sommo Iddio moſtrato un'effetto dell'alta ſua Provvidenza in conſervarlo per quella ſola Chieſa, che ha profeſſato la vera, e ſanta Fede; perlocchè S. Giovan Criſoſtomo, riflettendo sù tal punto, così dice nella ſua Omelìa 33. ſopra gli atti degli Appoſtoli: *Illi habent quoſdam, a quibus appellantur, prout enim hæreſiarchæ nomen, ita, & Secta vocatur; nobis autem nullus vir nomen dedit, ſed ipſa Fides.*

Quella Fede dico, che per eſſer la vera, e buona ſemente ſeminata prima da Gesù Criſto nel campo della ſua Chieſa, come ricavaſi da San Matteo al cap 13., e poi dal Diavolo inimico dell' Umano Genere fu ſeminata la zizania degli errori ereticali, perciò non ſolo ſi ha ſempre diſtinta nel medeſimo campo intorno alla qualità, ma sì pure circa l'antichità: ed in fatti la ſola Cattolica Chieſa ha ſempre poſſeduto, ſiccome attualmente poſſiede il titolo dell' antichità, trovandoſi le ſue radici piantate ſin dal tempo di Gesù Chriſto, e ſuoi Appoſtoli, ed ogni altra eretica Congregazione trovaſi a tal tempo poſteriore, ſapendoſi bene il tempo, il luogo, e l'Autore di tal pianta; onde San Geronimo da tal circoſtanza di poſteriorità ne in-

inferisce il contrasegno dell' Eresia, come si può leggere nel suo libro contra gli Eretici Luciferiani, ove dice: *Ex hoc ipso, quod posteriùs instituti sunt, eos se esse indicant, quos futuros Apostolus pronuntiavit.* Che se vorrà sapersi quanto predisse l' Appostolo S. Paolo di costoro, Io non tralascerò quì di rapportarlo, stimandolo degno di considerazione, molto più, che un massimo Dottore ad esso m' invia.

§. III. S. Paolo scrivendo al suo Discepolo Timoteo nella sua Epistola seconda al cap. 3; guidato dallo spirito di Dio, non solo profetizza alla Chiesa militante i tempi calamitosi, ne' quali dovevano insorgere l'Eresie; ma sì pure a chiare note le fa palese tutte le qualità di quei Uomini, quali dovevano di simil peste esser infetti; eccone le sue precise parole: *Hoc autem scito, quod novissimis diebus instabunt tempora periculosa: erunt Homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, Parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis quàm Dei, habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes, & hos devitha.* Questo è quanto trovasi predetto intorno al tempo, ed alle qualità de' perversi maligni Eretici. Or chi non vede nel testè citato capo un vivo ritratto di tutti quei Eretici, che da principio della Chiesa fino a nostri tempi sono stati, quali per ravvisarli uno per uno, altra faticà non abbisogna, se non se il rivolgersi la Chiesiastica Storia, la quale darà a vedere di cadauno i vizj, ed errori; generalmente troverassi la superbia, e l' inubbidienza, non volendosi giammai sottomettere ai giudizj dei Patriarchi, e Vescovi congregati nei Concilj per decidere le questionate materie; le bestemmie di taluni proferite contra Dio, e Santi, negando o la vera natura, o il debito culto dovuto ai medesimi; di molti altri l' ingratitudine sendo stati Ecclesiastici allievati, e sostenuti per più anni dalla stessa Cattolica Madre Chiesa; d' un gran numero la mancan-

za di carità verso i suoi Prossimi, sendo stati causa, e fomento di sanguinose guerre: e per fine le incontinenze, le ippocresie, le profanazioni dei Sacramenti, delle Chiese, e delle Persone consacrate a Dio, dei quali tutte, siccome predisse l'Appostolo dovern' essere rivestiti simil sorte d'empj Uomini, così ne troverà nell' Istoria, o tutte in uno, o parte per cadauno, già verificate; ma grazie all' eterno Iddio, il quale per bocca del medesimo Appostolo si compiacque annunziare, e prevenire la sua prediletta Sposa della persecuzione doveva un tempo soffrire per parte degli Eretici, e si benignò parimente predirle, che una simile molestia non doveva per sempre continuare, ma bensì doveva un giorno cessare, conoscendo gli Uomini stessi la di loro insensataggine, in aver seguiti simili empj Maestri, ed in fatti conchiude l'Appostolo al versic. 10. *Sed ultra non proficient, insipientia enim eorum manifesta erit omnibus*; avendo già il decorso del tempo fatto conoscere, che sono andati alla malora anco l' Eresie più protette, divulgate, e strepitose, come lo furono l' Ariana, Pelagiana, ed Iconoclasta;e di quelle ripullulate negli ultimi Secoli si ha veduto in breve tempo così diformata, e contraddetta la Dottrina di Lutero, Calvino, e Zuinglio, che già non si riconosce nei Discepoli chi sia il di loro Maestro.

E' stato pregio dunque, e sarà della sola Cattolica Chiesa, non solo esser la prima, ma pure la costante, e perpetua fino al giorno del finale giudizio, per essere un' opra sostenuta dall' Onnipotente Mano di Dio, la quale, siccome non ha permesso in tante tempeste sommergersi, così in tutt' altre le occorreranno sempre la conserverà: il che non ha successo per tutt' altre Congregazioni inventate per malizia, ed opra umana, le quali al solo impeto di un Principe della Terra sono stati obbligati far capo chino, e come polvere dissiparsi da per tutto. Ed in fatti l'onorevole Uomo nominato Gamaliele uno dei Satrapi della Sinagoga, il quale intervenne nel consesso intimato, per ritro-

trovare un modo acciò fosse suffogata la nascente Cattolica Chiesa, fu obbligato confessare, che se questa era un Opra Divina, sarebbero vani tutti i sforzi inventati dagli Uomini, per distruggerla, non potendo tutto il Mondo resistere alla volontà di Dio, ed al dicontro, se questa era un'opra umana, l'assicurava, che senz'altro impegno da se sola coll' andar del tempo avrebbe svanita; eccone le sue precise parole al capo 5. degli Atti Appostolici al vers. 38. *Et nunc itaque dico vobis, discedite ab hominibus istis, & sinite illos: quoniam, si est ex hominibus consilium hoc, aut opus dissolvetur; si verò ex Deo est non poteritis dissolvere illud, nè fortè, & Deo repugnare inveniamini.*

§. IV. E per verità chi mai di tutt'altre Congregazioni ha sofferto tante di persecuzioni, e d'impegni dei Monarchi più possenti, come la Cattolica Chiesa? e frattanto non solo non ha punto rimasta oppressa, ma vi è più si ha avanzata, ed innalzata, appunto come quel granello di Sinape, a cui fu comparata da Cristo, il quale, se bene si sà essere una picciola semente, pure produce un albero alto a segno, che sopra di esso si considerano sicuri gli uccelli più timidi, per formare i di loro nidi. Il simile si riconobbe di quest' albero della Chiesa, il quale non ostante la picciola semente risparsa dagli Appostoli per tutto il Mondo, pure fecesi un albero così grande, e spazioso, che non ostante le Accette più taglienti apprestate dai Tiranni più crudeli, e possenti, per troncarlo, giammai furono capaci di compire il di loro disegno, anzi vi è più a marcio loro dispetto lo viddero avanzato, e diramato per tutto il Mondo: unico effetto della Divina Provvidenza, e specifice qualità di questa sola Divina Pianta, sopra cui dovevano restar sicure le Anime giuste: grazia speciale della sola Cattolica Chiesa nè men concessa alla Sinagoga, la quale fu sempre ristretta intorno a luogo, tempo, e nazione: non potendosi sagrificare, se non nel Tempio di Gero-

rosolima; non in altro tempo, se non prima della Venuta del Messia; nè di altra Nazione, se non dall'Ebrea. La sola Cattolica Chiesa doveva esser spaziosa da un Mare all'altro giusta il detto del Profeta Reale: *Et dominabitur a Mare usque ad Mare, & a Flumine usque ad finem Orbis Terræ*. Doveva sacrificare per ogni angolo della Terra, come fu predettto da Osèa: *In omni enim loco sacrificabitur nomini meo oblatio munda*, ed intorno alla Nazione non doveva riguardare distinzione veruna, come lo manifestò San Paolo: *Non est distinctio Judæi, & Græci, nam idem Dominus omnium Dives in omnes, qui invocant illum*.

§. V. Questa Cattolica Chiesa, che per tutto il Mondo già vedesi dilatata, non potendo restar senza Pastori, abbisognandole una speciale cura per parte di Gesù Cristo, a tal fine Egli la providde fin dalla sua fondazione di Appostoli, Profeti, Dottori, e Pastori, e dovendo ancor' essere perpetua, perciò dispose dopo il transito dei mentovati, che fosse di altri Santi Uomini ripieni di Spirito, e Dottrina governata, e così la provvederà fino al finale Giudizio: ed in fatti si ha osservato sempre in questa Cattolica Chiesa una legittima successione, ed ordinazione di Vescovi, e Pastori, quali traggono l'origine dagli Appostoli. E perchè la Romana con tutta la cura, e diligenza possibile ha notato, e conservato fino a nostri tempi la legittima successione, incominciando da San Pietro primo Appostolo, e Vicario di Gesù Cristo, incaricato dall'amore, e cura di tutta la Chiesa, e di esso si sà la successione in San Clemente, e da Clemente in Sisto, e così dei susseguenti Pontefici fino al Regnante Benedetto XIV., perciò privativamente a tutt'altre, le quali non mostrano le medesime qualità, che la Romana, dicesi ancor Appostolica; peronde Ottato di Milezia scrivendo nel suo Lib. 2. contra Parmenione, numerando prima tutti li Pontefici Romani, incominciando da San Pietro fino a quello del suo tem-

tempo nominato Silvio, sfida i Donatisti a mostrar una simile ordinata successione nella di loro Chiesa dicendo: *Vos vestræ Cathedræ originem ostendite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare.*

§. VI. Nè per la sola bene ordinata successione vantasi la Chiesa Romana del titolo di Appostolica, ma sibbene per quella Fede, che professa, la quale per esser la stessa insegnata dagli Appostoli a giusto titolo se ne gloria, sponendosi in ogni tempo alla prova, di modo, che resta ad ogni Diffidente, e Novatore la maniera di potersene sincerare, comprovando la Romana con la Cattolica, appunto come dicesi da Sozomeno al Lib. 7. della sua Storia Cap. 12. aver fatto l' Imperador Teodosio, per confondere gli Eretici del suo tempo; Egli ordinò esaminarsi i Padri, quali avevano scritto prima dell'Eresie, dei quali si conveniva essere stata la Fede, quell'istessa, che prima professata avevano gli Appostoli, e però l' Imperador si dichiarò, che se simile a quella dei Padri trovavasi la nuova, volerla pur esso abbraciare, altrimente l'avrebbe non solo ributtata, ma anco i Dissiminatori di essa rigidamente gastigato, il che avendosi in fatto praticato, si trovò la nuova esser tutta contraria, ed opposta all' antica dei Padri, onde furono i Fautori giustamente gastigati.

E giacchè la Romana Chiesa dagli altri membri è degnamente considerata per Capo in unione, di cui diconsi tutti formare un solo mistico corpo, perciò senza durare molta fatica si potrà ogni dubbia Dottrina colla Romana comparare, e se conforme a quella si troverà, allora tutt' altri membri per genuina la riconosceranno, altrimente per empia, e falsa la rifiuteranno: uso ritrovato sin dal tempo dei primi Padri della Chiesa, i quali in simili congiunture comparavano la nuova Dottrina con la Romana, e ne vedevano con molta facilità la prova; come può sì vedere in Sant' Ambrogio nell' orazione fatta per la morte di Satiro, ove dice: *Rogavit si cum Episcopis Catholicis,*

id

id est; *si cum Ecclesia Romana consentiret*: Il simile si osserva usato da San Geronimo, come si desume dalla sua Epistola scritta a Damaso, ove dice: *Hic in tres partes scissa Ecclesia, me ad se rapere festinat*: *Ego interim clamito*: *si quis Cathedræ Petri jungitur meus est*: Il medesimo stile trovasi osservato da Sant' Agostino scrivendo contra Donato, e da Ottato contra Parmenione, e così da tanti altri.

§. VII. Or ritenendo per Divina, e particolare assistenza questa prima Sede la vera Santa Fede, non solo si dice una pella unità perfetta fra corpo, e membri, e per l'unica Fede, che da tutto il corpo si professa, ma puranco si nomina Santa, pella Santità della Dottrina, ch' ella insegna, e per la giustizia dei costumi, che ordina; ed in fatti in questa sola si trovano nati, allievati, e confortati i Santi Geronimi, Ambrosj, Augustini, Gregorj, Basilj, Crisostomi, Franceschi, Domenici, Bernardi, e tanti altri Santi Uomini di sì eminente Santità, e Dottrina, che nemmeno gli Eretici più maligni, ed irreconciliabili nemici di questa Santa Cattolica Chiesa hanno potuto dinegarle d' esser anche in essa morti. L' esperienza poi di più secoli ha dimostrato, che in essa sola il Sommo Iddio si ha compiaciuto per la Santità della di lei Fede, ed illibati costumi dei suoi speziali Figliuoli fare dei prodigj, e miracoli stupendi, confirmando per mezzo dei medesimi, come con Divino Sigillo, la Santità di quella Fede, che si riconosceva esser da essi professata; il che non ha giammai permesso in tutt' altre Congregazioni, quantunque taluni in esse allievati avessero dimostrato vivere con somma pietà, e con piena osservanza della Legge Morale.

Tralascio lo Spirito della Profezia, la curazione dei Morbi, e tant' altri Doni, quali in questa sola Santa Cattolica Chiesa si trovano ai suoi Figli dallo Spirito Santo compartiti: Tutte cose, che mai hanno potuto oprare li pretesi Riformatori, anzi, se talvolta hanno voluto arrogarsi il dono della Profezia, come fecero Martino Lutero,

e Gio-

e Giovanne Calvino, quali dispacciavano per imminente la totale rovina della Santa Chiesa Romana, il tempo poi ha fatto conoscere il di loro spirito mensogniero, non solo ancor manutenendosi nella sua primiera auttorità, ma si pure in più alta stima portandosi, e quello veramente successe si fu il giusto sdegno di Dio scaricato sopra l' audaci pretesi Riformatori, quali rimasero di lui vittima morendo uno di ripentina morte, e l'altro, fattosi prima di morire scaturigine di vermi, solito castigo di tutt' i Persecutori della Santa Chiesa, come le Storie Sacre, e Profane ne fanno al Mondo autentica testimonianza.

Colla considerazione, e riflessione de' divisati pregi Io non posso darmi a credere, che un' Uomo allievato nel grembo di quest' unica Santa, e Cattolica Chiesa sii capace lusingarsi, che in qualche punto di Fede, o di Costumi l' affare potesse andare diversamente di quello insegna, ed ordina una sì tanta Venerabile, e Maestosa Madre; anzi stimo, che siino capaci di commuovere nel petto dell' Estranei un amore intenso, e desiderio sommo, d' implorarne anch' essi la figliuolanza: che se ciò non succede, la cagion si è, che poco, o nulla a simili considerazioni si applicano, e tutta la di loro cura raggirasi nel solo alimentare con nuovi paboli le sfrenate loro passioni: ed in tal stato quantunque questa Santa Cattolica Chiesa fra le altre sue doti pregiasi chiamare Casa di Dio, fabbricata sù i fondamenti dell' Appostoli, e Profeti, e la pietra angulare sia il medesimo Cristo, di modo che non resta soggetta a verun impeto di turbine infernale che fosse, ed in essa diconsi ben' assicurati tutti coloro raunati si trovano; pure quel Cattolico, che ingordamente vuol soddisfare tutt' i proprj capricci perirà parimente, se non per la inclemenza de' Venti Ereticali, come periscono gli Eretici fuori d' essa, pella ribellione de' vizj sregolatamente nudriti.

§. VIII. Ma volendo rintracciare l' origine di simili lusinghe ho trovato provenire dall' abuso di alcuni passi della

Scrittura, ove parlasi della salute eterna per mezzo della Fede, o della virtù della Carità, o dell' infinita Misericordia di Dio, o dell' efficacia di sua grazia malamente interpetrati dall' Uomo ingannato, unito col piacere di soddisfare a proprie passioni, quali hanno formato per quanto perniciose, altrettanto empie le lusinghe, co' quali cerca tutti l' espedienti possibili, ed imaginabili di poter ritenere i vizj favoriti, senza timor di danno dell' eterna sua salute, cosicchè se d' una parte conoscesi spaventato pella necessaria osservanza della Legge Evangelica, mette dall' altra per argine la dilettevole lusinga di non esser in effetto necessaria, ma soltanto la professione della vera Fede di Gesù Cristo unico Mediatore, e perfetta Giustizia di tutt' i Credenti.

In tale stato siccome richiama nella sua mente tutti quei passi di Sagra Scrittura, quali maggiormente sembrano confarsi all' inventata sua lusinga, così nell' istesso tempo non può dimenticarsi di molti altri, che altamente gli manifestano la necessità delle opere, e però vedendosi far istanza di tutte e due parti, per racchetarle, si fà Giudice di quella causa, ove trovasi in sostanza reo; onde tralasciando ogni buon senso cattolico confessato, e deciso dalla Santa Cattolica Chiesa legittimo, ed infallibile Giudice di simili materie, non potendo d' altra forma cooneſtare l' irregolare sua procedura, dona a tutti quei passi, che si manifestano per la parte della necessità delle opere, molte vane, ed insussistenti dichiarazioni, ed a quelli della Fede tutto l' immaginabile, e trascinato senso, favorendo così le sue dilette, ed amate passioni.

CA-

CAPO II.

§. I.

LA prima lusinga intanto l' Uomo ingannato se la forma da quel passo dell' Epistola di San Paolo dirizzata all' Efesiani, ove al cap. 2. leggesi: *Gratia enim estis salvati per Fidem, & hoc non ex vobis, Dei enim donum est: non ex operibus, ut ne quis glorietur*. Questo è quel tanto rinomato passo, che dona il dilettevole pabolo alla prima illusione dell' Uomo ingannato, che Io senz' altro ajuto, se non della medesima Epistola di San Paolo, e la retta sua ragione gli farò vedere quanto sia insussistente, e contraria a tutto il resto della Sacra Scrittura, ed alla buona ragione.

§. II. S. Paolo nel testè citato capo rappresenta all' Efesiani lo stato, ov' erano prima della loro conversione, e dal primo versetto fino all' ottavo esalta la Misericordia di Dio, e le abbondanti ricchezze della sua grazia a tal punto arrivata, che ancor in tempo si ritrovavano morti nei loro peccati, Egli l' aveva ravvivati colla grazia per mezzo della Fede in Gesù Cristo; sappiate ivi, dice S. Paolo, che questo è stato un puro effetto della Misericordia, e Grazia di Dio, che vi à fatto introducere nel giusto sentiero dell' eterna salute, per il ricevimento che avete voi fatto della Fede in Gesù Cristo unico Mediatore, dimodochè l' Autore di questa grand' opera, voglio sapessivo, esser stato il solo Dio, perchè voi niente avete contribuito colle vostre opere, mentr' eravate morti ne' vostri peccati, e però di niente vi potete in tal fatto gloriare; che se così, egli è evidente, San Paolo aversi proposto in tal passo far comprendere all' Efesiani, che il di loro obbligo verso Iddio era infinito, sì per aver ricevuto un dono infinito, come per non aver loro passato neppur per mente l' acquisto.

Questo resta fuori contrasto per la manifesta idea di S. Paolo in tutto quel capo, giammai si fu far loro comprendere, che la sola Fede bastava per mettersi in salvo di quei mali venivano i malvaggi nell' altra vita minacciati; così che potessero colla sola Fede in Gesù Cristo vivere d' allora in poi a loro capriccio, soddisfacendo tutte le loro sfrenate passioni: anzi che tutto al contrario scrivendo a medesimi nel Capo 5. loro fa sapere che per simil sorte d' Uomini non vi era Paradiso, dicendo: *Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis Fornicator aut immundus, aut avarus, quod est Dolorum servitus non habet hæreditatem in Regno Christi, & Dei.* Nè potevasi questo Sacro Scrittore tutto in un tempo nel medesimo luogo, e colle medesime Persone smentire di quanto più sopra aveva detto, giacchè se prima avesse certificato l' Efesiani, che la sola Fede in Gesù Cristo bastava per mettersi in istato di regnar con Lui, e poi avesse detto, che l' Operatori d' immondezze, i Fornicarj, gli Avari, e tutt' altri viziosi non potevano aver parte nel Regno di Cristo, questo sarebbe stato un contraddirsi troppo manifesto: onde se non puotesi scanzare un simile assurdo, qualora si suppone, che il Santo Appostolo nella prima parte avesse parlato a favore della sola Fede, e poi nella seconda in contrario, forz'è, che la prima parte debbas' intendere, come di sopra abbiamo osservato.

§. III. Ma trovandosi dichiarato in buon senso, e conforme alla retta ragione il succennato Testo, e dissipata la lusinga per questo primo capo mi avanzo al secondo, che mi si oppone del medesimo San Paolo scrivendo ai Galati al cap. 2., ove dice: *Scientes autem, quod non justificatur Homo ex Operibus Legis, nisi per Fidem Jesu Christi, & nos in Christo Jesu credimus, ut justificemur ex Fide Christi, & non ex operibus Legis*, e poi più sotto al cap. 3. conferma l' anzidetto dicendo: *Scriptum est Abraham credidit Deo, & reputatum est illi ad Justitiam.* Questi

fti due paffi, che fi moftrano tutti confacienti all' idea dell' Uomo ingannato non faranno meno chiari, che il primo, qualora fi applicheranno la medefima Scrittura, e fpaffionata ragione per tali riconofcerli. Io potrei di faccia mettere un paffo di S. Giacomo Appoftolo della medefima auttorità che S.Paolo, quale leggefi nella fua Epiftola al c.2.ove dice: *Quid proderit fratres mei, fi Fidem quis dicat fe habere opera autem non habeat, numquid Fides poterit falvare eum? Fides fi non habet opera mortua eft in femetipfa: vis autem fcire, o Homo inanis, quoniam Fides fine operibus mortua eft? Abraham Pater nofter nonne ex operibus juftificatus eft offerens Isach Filium fuum fuper Altare?* Non fono di grazia le fuccennate parole tutte chiare a favore della neceffità delle opere, fe quelle prime dunque di San Paolo fi pretendono ancor chiare per la fola Fede, potrei diffi metterle di faccia, e così ributtare la forza colla forza; ma non contento di quefto, che farebbe un lafciar confufo l' Uomo, quando Io lo pretendo difingannato, perciò dando luogo alla ragione, voglio facci ella la giuftizia in quefti due paffi, che moftrano ogni uno volerla per fe.

§. IV. Non poteva per verità l' Appoftolo San Paolo fedele Miniftro del fuo Divin Maeftro dichiarare il comando tutto contrario a quello gli era ftato ordinato. Forfe che mai fi ha veduto, che altro il Giudice ordina, ed altro il Miniftro pubblica? fe dunque Crifto in tutto il fuo Sacrofanto Vangelo altro non comandò a' fuoi Fedeli, fe non l' offervanza delle Criftiane Virtù, e per accompimento di un tal fine fu fpefa tutta la vita di un tanto Divin Legislatore, come mai poi l' Appoftolo poteva predicare tutto al contrario, che non abbifognavano quefte metterfi in pratica! da una parte il Maeftro, e Legislatore dice al cap.7. di fuo Vangelo fcritto da S. Matteo: *Non omnis, qui dicit mihi Domine Domine, intrabit in Regnum Cælorum, fed qui facit voluntatem Patris mei*, e dall'altra parte il Difcepolo, e Miniftro dice, che bafta il dire: *Domine*,

ne, Domine, valendo l'isteſſo qual'ora è baſtante la ſola Fede. Ma a che voler preſumere ſimili aſſurdi facendo paſsare un zelante Appoſtolo per un empio bugiardo, ſe la ſola applicazione della ſpaſſionata ragione farà diſgombrare ogni falſa interpetrazione vuol darſi alle ſuccennate parole; ivi l'Appoſtolo parla delle Opere Ceremoniali della Legge Moſaica rigoroſamente comandati, già mai di quelle Morali Evangeliche, a qual'effetto puoteſi maturamente conſiderare l'isteſſo Capo 2. dell'Epiſtola a' Galati, in cui trovaſi per eſempio apportata la circonciſione di Abramo, come la più principale, e preteſa ancor neceſſaria da Neofiti convertiti dopo la Fede, e del Batteſimo, che l'avevano appieno giuſtificati: or dovendo San Paolo trattare con ſimili Criſtiani, che non potevano tutto di un colpo metter da parte la circonciſione, ed altre cerimonie, pigliò di mira la maggior di quelle, e loro la fè vedere niente affatto neceſſaria alla ſalute, nemmeno per cauſa principale della ſalvezza di Abramo, ma sì bene eſſer ſtata la Fede, che poi lo conduſſe al ſegno della Circonciſione, onde poteva Iddio di ſimil forma giuſtificar coloro credevano in Gesù Criſto, ſenza che foſſero circonciſi, nè accompliſſero l'Opere della Legge Moſaica.

§. IV. San Giacomo però, che trattava con Gente voleva far abuſo della grazia, e libertà Evangelica, ſtimando poco, o nulla neceſſarie l'opere della carità, e le Virtù Criſtiane, diſingannò una ſimil ſorte di Gente, e gli fè ſentire a chiare note, che la Fede ſenza l'opere della Carità era morta, a qual'effetto gli preſentò un'Abramo, il quale ſebbene aveſſe ottenuto da Dio la giuſtificazione per mezzo della Fede portata al grado più eminente, pur nondimeno feceſi a vedere in circoſtanza ubbidientiſſimo alla Legge Divina circoncidendo la ſua carne, e quella dei ſuoi Figliuoli; onde da ſimil paſſo ne conchiuſe non dovers'i Criſtiani ſpettar la ſalvezza, ed il Divin Favore pella ſola Fede in Gesù Criſto, ma doveſſero imitare Abramo

mo nella sua ubbidienza, facendo sì, che la di loro Fede, come Albero fecondo di buone opere ne dasse a' tempi opportuni i frutti. Ed ecco come in niente si oppone il detto di S. Giacomo a quello di S. Paolo, ed in sostanza l'apparente contraddizione in altro non si aggira, se non che secondo il detto di San Paolo l'Uomo si giustifica dei peccati commessi prima del Battesimo per mezzo della Fede, e si libera per questo dall'osservanza dell'opere ceremoniali della Legge Mosaica. San Giacomo poi lasciando nella sua auttorità questa prima parte insegnata da San Paolo, dice, che la sola Fede in Gesù Cristo senza l'opere di carità da osservarsi in circostanze dopo il Battesimo non giustifica; ma si bene unita colle opere, di modo tale, che devesi da un' intelletto illuminato, e spassionato confessare, che nei considerati passi trovansi due questioni tutte e due diverse. Una se abbisogna l' osservanza delle Opere Legali Mosaiche dopo il ricevimento della Fede, e Battesimo di Cristo, per la quale leggesi la Decisione nell' Epistola succennata di San Paolo, ove determinasi non abbisognare. L' altra, se dopo il ricevimento della Fede, e Battesimo di Cristo abbisogna l' osservanza dei Precetti Evangelici, e per questa trovasi la Decisione nella succennata Epistola di San Giacomo, ove si determina, che sì, altrimente la Fede dicesi morta. Se dunque il citato passo di San Paolo, che tanto fomentava la lusinga, colla serie applicazione, e l' appaltamento della propria passione si ha conosciuto tutto chiaro, e manifesto, che niente fa al proposito di quanto l'Uomo ingannato si stimava favorito, che si potrà giammai dire dell' altri passi, ove non trovasi la pretesa simile oscurità? certo non abbisognare altro, se non la medesima seria applicazione, che si ha osservato nell' antecedente, unita colla riflessione a tant' altri passi tutti chiari in conferma della necessità delle Opere, e così vedrassi tutto chiaro, che la Fede viva è capace di metter in salvo i Fedeli.

§. V.

§. V. Ma per fine voglio fare un' esame della proposizione, se la Fede tutta sola sii capace di salvar gli Uomini, a qual' effetto mi sia permesso di fare questo argomento: O Iddio ha voluto accordare agli Uomini per mezzo de' meriti di Gesù Cristo la grazia della loro salute eterna senz' altro voler' esiggere, se non un puro atto di Fede del mistero della Mediazione, nè punto considerare a tutti gl' atti empj, che gli Uomini potevan fare. O pure ha voluto accordare tal grazia col patto almeno d'aver gli Uomini un dolore di non aver accompito quanto dalla di lui Santa Legge veniva comandato. Or se la prima di queste due si volesse, non puotesi senza una formale ingiuria alla Natura Divina tutta opposta all' empietà, ed alla malizia da sano intelletto imaginare; imperocchè, se Dio avesse dichiarato nella sua Sacra Scrittura questa esser la sua volontà, Egli avrebbe dato agli Uomini un giusto motivo di persuadersi, che tutta la differenza si framezza tra il bene, ed il male, altro non esser, se non una pura chimera; mentr' Egli non sarebbe verun caso nè delle virtù, nè de' vizj, e così sarebbe poi voler, che la Terra sii un veritevole Inferno, perchè l' empietà, ed il vizio sarebbero subito posti in Trono, e cacciate via tutte le morali virtù; più in tale supposizione bisognerebbe ancor dire, che Iddio si fosse abbassato far agli Uomini una proposizione di grazia per solo mezzo di un atto intellettuale, che poi sarebbe intestardirli nella perseveranza de' peccati, e l' aver inviato l' unico suo Figlio, fatto vivere, e morire come un modello delle più eroiche virtù, tutto ciò alla perfine si fu, per inducere gli Uomini a far un sol' atto di Fede, e poi introducere il disordine nel Mondo, sbandire le virtù, e far regnare il vizio; e per fine tutte le operazioni eroiche insegnate a' Discepoli, che furono prima fatte, e poi dette da Cristo Mediatore queste si furono senza sapersi il perchè. Or quale oltraggio più empio puotesi fare a Dio, attribuendogli un disegno tanto contra-

trario alla sua Santissima Natura, tutta opposta a simili necessarj inconvenienti; e frattanto se vuol dirsi da un Uomo ingannato, che la sola Fede gli basti per salvarsi unita co' meriti di Gesù Cristo, forz' è, che dica, e similmente creda nella Natura Divina esservi simili imperfezioni. O il secondo, che fosse la Fede accompagnata col dolore di non aver accompita la legge, e se così ecco come in sostanza ritornano tutti i succennati assurdi, poicchè, o questo dolore importa un mero obbligo di dolersi pella malizia intrinseca dal peccato, senz' altro dover oprare, o importa l' obbligazione dell' abbandono del peccato; se il primo, certo che non solo seguitano i premeditati assurdi, anzi ve ne accresce un' altro di più, qual' è di conoscer l' Uomo il male, ed intanto non esser obbligato a rinunziarlo; o il secondo dell' obbligo della mutazione di Vita, ed ecco, che incontra nella necessità di praticare le buone opere: ma a che prolungare la discussione d' una materia, che già abbiamo vista essere un errore palpabile, ed un' Eresia manifesta condannata dalla Santa Chiesa in un Concilio universale congregato in Trento, ove nella Sessione *6.* al Canone 19. determina, che se alcuno dirà non esservi altro comando nel Sacro santo Vangelo, se non che la Fede, e tutt' altre cose essere indifferenti, nè proibite, nè comandate, ma libere, o pure, che i dieci Comandamenti niente appartengono a Cristiani, costui sia maledetto. Avrebbe dovuto bastare la sola auttorità d' una Chiesa universale guidata dallo spirito di Dio, per sottomettere ogni cavillo, che si poteva dall' Uomo escogitare, senza punto mettersi in pena, col dubbio d' esser stato forse ingannato; dappoichè, se non trovasi sulla terra una colonna ferma, sù di cui puotesi senza timore riposare, a che pensare al certo mezzo della salute? Se però questa trovasi, e dovrà sussistere fino al finale Giudizio, si contenti meglio de' disinganni di questa, che della propria ragione; ed lo per fine voglio, che sappj aver il medesimo Cristo lasciato

C scrit-

ſcritto il ſuo diſinganno nel Sacroſanto Vangelo, allora quando diſſe all' Uomo: *Si vis ergo ad vitam ingredi, ſerva Mandata*. E tanto baſti.

CAPO III.

§. I.

LA ſeconda luſinga, che ſi forma l' Uomo ingannato, per accheto di ſua conſcienza, quale alla fine produce l' iſteſſo effetto della libertà di proprie paſſioni tira la ſua origine dalle medeſime fonti, che abbiam conſiderato nella prima luſinga, cioè dalle lodi ſi donano nella Sacra Scrittura alle virtù della carità malamente interpetrate, e dal propio piacere di poter così ſoddisfare alle proprie brame ſenza timor di male; ma ſe vorrà comprendere la forza delle parole, dai quali ne prende il fomento, potrà di facile far ſvanire ogni ombra di luſinga, altro non mettendo in tal' opera, ſe non che la ſeria ſua applicazione, e l' appaltamento del proprio piacere: egli in fatto ſi perſuade colla dilettevole luſinga, che la ſalute eterna gli ſia bene aſſicurata, viſto, che abbj il bel dono della Fede, e ch' eſerciti l' opere della Miſericordia, di modo che colla dotazione farà di alcune Donzelle pericolanti, col ſovvenimento di alcune elemoſine a Poveri Famelici, ed altre Opere di ſimil ſorte, potrà reſtare in poſſeſſo degli abituati vizj, ed alla perfine ricevere la mercè di queſte coll' eterna ſalute.

§. II. Il paſſo della Scrittura preteſo convenevole a tal luſinga trovaſi nell' Epiſtola prima di San Pietro al Capo 4. ove dice: *Antè omnia autem mutuam in Vobiſmetipſis charitatem continuam habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum*. Queſto è quel tanto trovaſi regiſtrato nel teſtè citato Capo, ma quanto di lunga contrario alla

pre-

pretesa dell'ingannato Uomo, giacchè in niente l'Appostolo s'ingerisce nell'assicuranza della Vita eterna, per questo solo di avere operato caritevolmente, Io non posso negare, che ivi l'Appostolo incarisce a Cristiani l'osservanza della Carità, animandoli a sperare il perdono delle loro colpe, ma nel medesimo tempo non lascio dire, che ivi niente dice delle specifiche opere, quali abbiano per singolare privilegio, che l'osservanza di queste sole basti per coprire all'Uomo la moltitudine de suoi peccati, questo si ho considerato, che ivi dice: *ante omnia mutuam charitatem*; dunque per buona ragione ne suppone altre, e sopra tutte queste dona luogo alla carità, quale incarisce prima di tutte, ed in fatti osservasi che l'Appostolo nel medesimo Capo seguita ad esortare i Fedeli all'esercizio di tant'altre Virtù, che se avesse voluto far comprendere la sola carità in tutta la sua estensione, come trovasi in altri passi, ove dinota il compimento di tutta la Legge, cioè l'amor di Dio, e del Prossimo, certo, che sarebbimo fuori controversia; ma volendola restringere secondo la pretesa dell'Uomo ingannato al punto dell'amore, che il Cristiano deve verso il suo Prossimo, giammai puotesi intendere, che la carità ristretta nelle semplici opere di Misericordia basta, per render purgato l'Uomo di tutte le immondezze.

§. III. A me bastarebbe per schiarire le tenebre di una mente ingannata far comparire tutto proprio al contesto della Scrittura, che ivi l'Appostolo altro dir non volse, se non che l'Uomo, il quale ha carità verso il suo Prossimo copre i difetti del medesimo in qualunque numero fossero; non voglio però attenermi a tal senso dell'azione attiva, ma mi contento del senso, che la carità nell'Operatori produce passivamente questo buon effetto di coprire i peccati, questo però giammai potrà intendersi per modo di causa afficiente, e singolare, perchè di tal maniera avrebbe bastato dire questo solo l'Appostolo, senza im-

pegnarsi a persuadere i Cristiani all' esercizio dell' altre virtù, e principalmente di una vita tutta Santa, come già per tutto il Capo primo della medesima lettera loro aveva fatto sentire, ove porta la Vita del Cristiano a tal segno d' illibatezza, che giunge a dire nel versetto 15. di detto Capo queste formidabili parole: *Et Ipsi in omni conversatione Sancti sitis, quoniam scriptum est Sancti eritis, quia Ego Sanctus sum.* Sarebbero state per certo vane simili esortazioni, e prevenzioni di fuggire ogni male, e di vivere santamente a similitudine della medesima Santità, se poi in fine avrebbe detto bastare al Cristiano la sola carità nel stretto senso della pratica di alcune Opere di Misericordia, avrebbesi senza dubbio da un capo all'altro contraddetto il Santo Appostolo, ed ecco il primo assurdo ne siegue dal trascinato senso dell' Uomo ingannato; nè questo solo seguirebbe, ma altro maggiore: dunque basta, che il Peccatore faccia simili Opere di Misericordia, e prosiegua nel vizio, che se morrà, anco nell'attuale peccato, bisogna, che Iddio lo accetti in grazia: a che dunque tante minaccie nel Sacrosanto Vangelo, ed in tutta la Sacra Scrittura contra i Peccatori impenitenti? Ma perchè si vuol presumere una contraddizione così formale di un passo a tant' altri della medesima Scrittura, quando ben si sà, e confessasi, che non puotesi contraddire; forse perchè non puotesi in altro senso intendere il detto di San Pietro? lo faccia chi vanamente vuol così lusingarsi, ma chi vorrà servirsi della retta sua ragione potrà di facile comprendere, che ivi San Pietro altro non intende, nè intender può, per non contraddir se stesso, e tutto il resto della Sacra Scrittura, se non che la carità nel senso ristretto delle pure opere di Misericordia ha un speciale attributo d' impetrare la grazia della remissione dei peccati, non già che per se stessa può darla col mezzo delle sole opere di Misericordia.

§.IV.

§. IV. Vedendo crollare l' appoggio dell' illuſione và cercando l' Uomo ingannato altro Teſto, che può ſoſtenerla, e trovo invaghirſi di quanto leggeſi in San Matteo al Capo 25., ove Gesù Criſto nel final Giudizio ſembra non dover far altro rinfaccio ai Reprobi, ſe non dalla mancanza di ſimili opere di Miſericordia, ed agli Eletti la manifeſtazione del gradimento delle medeſime: *Exurivi*, dice, *& dediſtis mihi manducare*, *ſitivi*, *& dediſtis mihi bibere*, *nudus eram*, *& cooperuiſtis mihi*. Con ſimili parole tutto pago di aver ritrovato il modo di poterſi mettere in ſalvo nel giorno così tremendo, frattanto ſi perſuade, che tutto il peſo trovaſi nella mera oſſervanza di ſimili opere. Io per me non pretendo in queſto mio diſcorſo punto appaltare l' Uomo anco peccatore dal buon uſo di ſimili opere, perchè ſon perſuaſo eſſer di gran forza per l' impetrazione della Divina Miſericordia, ſoltanto intendo diſingannarlo di non attenerſi a queſte ſole, come unica Ancora, che potrà ſoſtenerlo in faccia a tant' impeti, che un giorno faranno ſollevati i vizj; e però richiamandolo a parte colla rifleſſione nel ſuo buon ſenſo gli dico, eſſer vero Gesù Criſto Noſtro Signore, e Giudice nel teſtè citato paſſo di San Matteo aver rinfacciato ai Reprobi la mancanza degli atti di carità, ma queſto non averlo fatto già per dinotare che la ſola mancanza di queſti aveva ridotto nel miſero ſtato di dannazione i Reprobi, perchè ſe queſto foſſe vero ne ſeguirebbe, che i Pagani ſenza mai averlo creduto, ma per aver ſoltanto operato gli atti della Miſericordia avrebbero il diritto di eſſer nel numero dell' Eletti, il che quanto è aſſurdo, e ripugnante alla comune Fede può ſubito riconoſcerlo. Che ſe così, quanto ben ſi conforma colla Scrittura, e buona ragione, che ivi altro non volle dinotare Gesù Criſto, ſe non l' aggradimento, manifeſtandolo a tal ſegno, come ſe quelle opere foſsero ſtate fatte alla ſua medeſima Perſona, ed in fatti ivi dice; *quod feciſtis uni ex minimis, iſtis,*

mihi

mihi fecistis, che se meglio vorrà soddisfarsi, che il finale Giudizio non consisterà solamente nel rimprovero della mancanza delle opere di Misericordia, e dell'aggradimento dell'osservanza dei medesimi, lo priego a rivolgere il Capo 12. dell'istesso Vangelista San Matteo, ove Cristo dice, che dovrà l'Uomo nel suo tremendo Giudizio, anco delle parole oziose dar conto: *Dico autem Vobis quoniam omne Verbum otiosum, quod loquuti fuerint Homines, reddent rationem de eo in die Judicii*. Sono al certo queste parole sì chiare, che non lasciano dubbietà veruna, nè permettono punto d'interpetrazione.

§. V. Se però pretenderà l'Uomo ingannato dilettarsi di quanto trovasi altrove scritto, Io qui lo riporterò, per toglierlo di qualche mal senso, che pretende in conferma di sua lusinga; certamente in Tobbia al Capo 4. leggesi, che l'elemosina ha delle prodigiose qualità, in fatti ivi dice: *Elemosina ab omni peccato, & à morte liberat, & non patitur Animam ire in tenebras*, e l'Ecclesiastico al Capo 3. conferma: *Sicut Aqua extinguit ignem, ità Elemosina a morte liberat*. Sono per verità due Panegirici dell'elemosina, nè puotesi da veruno negare il suo buon'effetto, che però, prima di spiegar il vero senso, esorto i Peccatori a praticare una simile buon'opera, e poi con tutta la sincerità dico, che questa sola non basta, per metterl'in salvo nell'eterna vita; dappoichè, se questa sola bastasse, ne seguirebbe, che anco l'Infedele si salvarebbe, il che è contro la Sacra Scrittura, quale dice: *sine Fide impossibile est placere Deo*; ma se volessesi congionta colla Fede, ne seguirebbe, che tutto il Vangelo di Gesù Cristo si doveva riducere nella sola predicazione della Fede, e dell'opere di Misericordia, il che non osservasi; anzi ritroviamo essere state molte altre l'opere ordinate da Cristo, e la sua maggiore idea si fu d'insegnare agli Uomini il ben vivere, com'Egli medesimo ce lo manifesta per bocca di San Paolo dicendo: *Apparuit benignitas, &*

hu-

humanitas Salvatoris nostri, ut abnegantes sæcularia desideria sobriè juxtè, ac piè vivamus in hoc Sæculo. Ed in fatti nel Vangelo di San Matteo al Capo quinto, facendo Cristo una lunga predica alla Turba, non gli disse: *Beati Misericordes, quoniam Regnum Dei possidebunt*, ma bensì: *Quoniam Misericordiam consequentur*. E fratanto proseguì a dire tante altre Virtù, che si annoverano nel numero delle otto beatitudini, che se dunque non puotesi intendere, che la sola elemosina sia capace di scancellare ogni peccato, e di mettere in salvo il Peccatore, per questa sola buon' opera, devonsi perciò i succennati passi intendere, che l'elemosina ha una bella disposizione di tirare la Misericordiadi Dio, e concedere ai Largitori della medesima un' altra grazia, che ha il potere di giustificarli, e così ben s' intende, come anco puotesi dire, che l' elemosina libera dal peccato, e fa ritrovar Misericordia; potrei quì rapportare l' altro senso, che può far perdonare le pene temporali dovute al peccato, e però dicesi, che libera dal peccato, e dalla morte, e tant' altri, che donansi con buona ragione da Santi Padri, ma questi tralasciando, conchiudo col disinganno insegnato da Dio per bocca d' Isaja, ove al Capo primo dice: *Lavamini, mundi estote auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere perversè, discite benefacere, subvenite oppresso, judicate Pupillo, defendite Viduam, & si fuerint peccata vestra, ut Coccinum, sicut nix dealbabuntur*. Or nel succennato Testo priego l'Uomo ingannato a riflettere le prime parti, per le quali si promette da Dio il perdono, che non volendosi a bella posta ingannare, resterà convinto abbisognar prima l'abbandono dei vizj, e poi l' opere della Misericordia; che se tanto praticherà, certo, che gli saranno molto giovevoli; altrimente altro non potranno operare, se non che la minorazione, o al più la esenzione delle pene temporali; come in fatti prima disse Iddio: *Auferte malum cogitationum vestrarum*, e poi disse: *discite benefacere*. CA-

CAPO IV.

§. I.

LA terza illusione l' Uomo ingannato, se la forma colla vana supposizione della facilità del perdono, di modochè altro non è il suo timore, se non la mancanza di piccol spazio di tempo, che abbisogna, per mettere in uso una sommaria Confessione; ma perchè questo lo spera ben lungo, perciò badando soltanto a spendere il tempo in compiacere a proprj desiderj, procrastina la conversione di tempo in tempo, e forse nell' ultimo periodo di sua vita, nè una tal lusinga lascia sola senz' appoggio veruno di auttorità, ma bensì l'accompagna con quel Testo di S. Giovanni, ove dice nella sua Epistola al Capo primo: *Si confiteamur peccata nostra Fidelis est, & Justus, ut remittat.* Io però, siccome non posso negare, che un tal passo di San Ginvanni è molto facile ad intendersi, che qualvolta il Peccatore tale si confesserà innante a Dio, Egli sarà fedele, e giusto a perdonarlo, così non posso far' ammeno dire, che tutto ciò niente dona di motivo all'Uomo ingannato da potersi lusingare, stimando esser facile una tal Confessione a mettersi in pratica, e però esser' anco facile la sua salvazione con tal mezzo; dappoichè Io osservo prima, che la Confessione non devesi, nè puotesi intendere per una mera recita di peccati, ma bensì per un'atto solenne di penitenza fatta in unione della Confessione ad un pubblico Ministro della Chiesa, nè di questo puotesi dubitare, perchè, se tale non fosse, ma soltanto bastarebbe la sola recita de' peccati senza l' interno dolore de' medesimi, e la ferma promessa della mutazione di vita, ne seguirebbe un' assurdo troppo grossolano, che colui averebbe una buona memoria, ed una miglior sfacciataggine, avrebbe più facile, e certificato il perdono delle

sue

fue colpe; or per isfuggire un fimile affurdo; e per metterci nel giufto pefo dell' affare, bifogna convenire effer la Confeffione, per di cui mezzo fi promette da Dio nel teftè citato paffo di San Giovanni, il perdono, un' atto di penitenza perfetto, accompagnato colla Confeffione al Miniftro, quale fi nomina in buon linguaggio, Sagramento di Penitenza: quali poi condizioni abbifognano, per dirfi valido, e ben formato un tal Sacramento, Io non pretendo qui formare Catechifmo, e però mi rimetto a quanto meglio sù tal materia hanno altri trattato; frattanto però nella Sacra Scrittura ho notato, che Gesù Crifto, e fuoi Santi Appoftoli allora quando indirizzavano le di loro Prediche a Giudei increduli, e malvaggi, o a' Pagani nudriti nell' Idolatria, e affondati nel lezzo de' vizj, coftoro efortavano prima d' ogn' altro a pentirfi delle loro colpe, e poi a battezzarfi nel nome di Crifto, come fi ricava da più luoghi del Sacro Vangelo, e fpecialmente degli atti Appoftolici al capo 2. ove fi dice: *Quid faciemus Viri Fratres? Pœnitentiam agite, & baptizetur unufquifque veftrum in nomine Jefu Chrifti.* Che fe lungi di tal previa penitenza aveffero potuto gli Appoftoli dar il Battefimo a Credenti in remiffione de' loro peccati, certamente l' avrebbero dovuto adoprare, per tirarli con maggior facilità alla Fede di Crifto; ma fendo quefto il primo, e neceffario paffo per la via della falute, perciò non potendolo difpenfare, proponevano la penitenza accompagnata col Battefimo: ho notato di più, che allora quando gli Appoftoli trattavano con Criftiani cafcati in peccati dopo il Battefimo, ordinavano la Penitenza con più feverità, come fi può raccogliere da quello fi trova fcritto nell' Epiftola 1. di San Paolo ai Corinti al capo 5., ove fi narra l' occorfo cafo dell' Inceftuofo, cui San Paolo non folo interdiffe ogni Commercio Spirituale, e Temporale con Fedeli, ma pur anco prolungò l' affoluzione a fegno, che moftrava il Penitente dover foccombere fotto il pefo della penitenza, fe più dilatata l'avef-

D fe.

se. Con tal rigore volle il Santo Appostolo dargli a comprendere non solo il gran male aveva fatto dopo il lume del Battesimo, esser certificato della mutazione della Vita, e dar il buon esempio alle persone scandalizzate, ma pur anco volle dar norma alla Chiesa di Corinto, come dovevasi regolare in simili casi; ecco le sue parole: *Nunc autem scripsi Vobis non commiscere, si his, qui Frater nominatur, est Fornificator, aut Avarus, aut Idolis serviens, aut Maledicus, aut Ebriosus, aut Rapax cum ejusmodi nec cibum sumere.* Dalle suddette parole ogn' Uomo comprende quanta severità si usava contra ogni sorte di Peccatore, per i peccati volontarj commessi dopo il Battesimo: nè questo fu detto per il solo incestuoso; ma a tutt' altri, che potevano in simile, o altri vizj inciampare, avvegnachè fu data regola alla Chiesa, come dovevasi diportare. Da parte poi del Penitente quanto dolore avesse avuto il misero Corintiano Incestuoso riconoscendosi separato dalla Chiesa, per il suo peccato, si può giudicare da ciò che gli scrisse poi San Paolo nella seconda Epistola ai Corinti, ove al cap. 2. dice, aver giunto a tanto, che il di più l' averebbe potuto far crepare, eccone le sue parole: *Sufficit illi, quæ hujusmodi est, objurgatio hæc, quæ fit a pluribus, itaut è contrario magis donetis, & consolemini, nè fortè abundantiori tristitia absorbeatur, qui hujusmodi est.* E ciò basti, per dare un' idea della Disciplina Appostolica intorno all' uso del Sacramento della Penitenza. Quanto poi sii stato il rigore della Chiesa per i primi Secoli sù tal proposito, facilmente può imaginarsi in leggendosi quei Canoni Generali, che si conservano nel Corpo Canonico, quali chiamansi Canoni Penitenziali, e rivolgendosi gl' Istorici Ecclesiastici, quali faranno inarcati le ciglia a chi legger li vorrà; come poi siasi mitigato un tal rigore della Chiesa, e fossero stati mandati in disuso i succennati Canoni a me non cale trattarlo nel presente luogo; comunque sii andato l' affare, è ben certo però, e si conviene da tutti

li

li Santi Padri, che la Penitenza, acciò potesse giovare all' Uomo battezzato, deve avere i seguenti caratteri: primo un sentimento vivo, ed un dolore amaro dei peccati commessi per motivo sopranaturale: secondo una disposizione sincera, non solo d' abbandonare le colpe, ma anche un proposito fermo d' osservare la Legge Divina, e però dispostissimo a sfuggire ogni occasione, che lo potrebbe far ricadere nei primi falli, ed a riparare il danno, che forse da quelli avesse seguito: e per terzo la sommissione alle chiavi della Chiesa; così s'ottene il perdono delle colpe; quanto che, se di tali requisiti trovasi mancante, non può dirsi atto perfetto di Penitenza. Ed in vero volendosi fare attenzione ai movimenti dell'animo, trovasi, che tutte le volte l' Uomo si ricorda di una cosa dispiaciuta, gli succede nel medesimo tempo il proposito di non più inciampare nel simile disordine: che se questo è sicuro in tutti altri casi, e ciò per puro motivo naturale, perchè non dev' esser dalla medesima maniera nel caso, che trovasi dispiaciuto di un' atto riconosciuto offesa di Dio? Egli lo deve dunque avere naturalmente fermo, e per un sopranaturale motivo, che se ciò non concorre, forz' è, che il dolore ancor non vi sia nell' animo; un tal parere si conferma dall' auttorità di San Paolo nella sua Epistola ai Corinti al Capo 7. vers. 10.; ove dice: *Quæ enim secundum Deum tristitia est pœnitentia, in salutem stabilem operatur, seculi autem tristitia mortem operatur*. Intanto, se taluno rimasto in dubbio del dolore, vorrà confermarsi dalla sincerità dell' atto, potrà far giudice se stesso; dappoichè la condotta, in seguito della sua risoluzione interna gli risolverà il dubbio; siccome un'Uomo, il quale dichiarasi amante di un'altro, e desideroso di occasione, per servirlo, lascia nel dubbio l'amato fino alla congiuntura; che se l'amato troverà in effetto quanto gli fu promesso, allora potrà conoscere il genio dell' amante, e sgombrarsi di ogni dubbio; al contrario però, se lo troverà in occasione tutto alie-

no, e contrario a favorirlo, potrà pure fermamente risolvere, che giammai amore si nutrì nel petto del suo Amico, ma tutta l'espressione fu esterna, e di parole; di simil forma deve l'Uomo risolvere dalle azioni praticate in congiuntura, se siano state da esso veramente odiate, e dispiaciute, dappoichè, se riflettesi alla costituzione della Umana Natura, si trova, che le potenze dell'Anima sono state date per dirizzare le sue azioni buone, o male, a qual' effetto la coscienza la rimprovera delle male, e la consola delle buone. Dato dunque un vero dolore, che seco porta il proposito di miglior condotta, accompagnato coll' umile Confessione delle colpe, certo, che mette in salvo l'Uomo battezzato, ma se vorrà attenersi al puro, e mero dolore, eziandio per motivo sopranaturale, senza mettersi in pena dell' osservanza della Legge, lo dico, che questo niente potrà giovarlo, ancor se accompagnato fosse colla Confessione, e questo lo provo con un argomento preso dalla natura medesima di Dio, che mette in evidenza l'affare.

§. II. Essendo Iddio un esser sommamente perfetto, ed infinitamente buono, il supponer, ch' egli gode solo di un dolore nello spirito dell' Uomo, questo è fargli una ingiuria, come si compiacesse di una cosa trista. Conciossiachè il dolore considerato semplice, e senza veruno attacco al proposito di ben vivere, egli è fuori di dubbio, altro non esser, se non se un' imperfezione, giunto però col proposito di mutar vita è un atto compito, ottimo, e per ciò aggradevole a Dio. Onde San Paolo scivendo ai Corinti disse: *Gaudeo non quia contristati estis, sed quia ad pœnitentiam*. Che se Iddio nella sua grande Opera della Redenzione, per cui patì, e soffrì tanti tormenti, di altro non si avesse compiaciuto, se non del semplice dolore degli Uomini, certamente altro frutto non averebbe recato all'Umanità, che un mero pianto capace di melinconare il Mondo non già di corregerlo, ma comechè giammai fu

que-

questa la sua volontà, perciò nel tempo di sua vita disse, ed insegnò di pentirsi gli Uomini delle loro colpe commesse, e di vivere sobriamente, giustamente, e santamente. Più il dolore senza emenda della Vita mala spesa altro intrinsecamente non è, se non se un aggravamento al delitto; dappoichè se egli toccò il cuore pello riflesso di esser il peccato una cosa diforme, e malvaggia, e sommamente odiata da Dio; come poi l' Uomo avendolo giudicato per malo, e degno di riprensione, e di gastigo; può ricadere nel medesimo atto, senz'altro, che la mera necessità di doversi soltanto pentire? Questo è un assurdo, ed altro non dee un tal dolore dirsi, se non che una reiterata condenna del peccato, giammai però vera penitenza fruttifera; che se dunque replicato giudizio dee chiamarsi; l'effetto, che di esso il peccatore può sperare altro non dev' esser, che una maggior pena, perchè riconobbe il peccato per cosa degna di odio, e di gastigo. A me non sembra portar più oltre con nuove riflessioni un' affare, che tutto per se stesso donasi a conoscere, non sendo altro il dolore, che un primo passo necessario per la via della salute; ma se con questo solo vuole l' Uomo restarsi, perde il profitto d' un tanto importante atto, e si caratterizza per un pazzo, appunto come si giudica di quello, che dovendo fare un lungo viaggio mette il piè fuori di Casa, e poi si resta, come se al destinato luogo giunto fosse.

§. III. Che se poi si pretende da taluni, che nel punto di morte, ove non trovasi, nè tempo, nè circostanze di poter mettere in pratica quanto per il dolore si ha proposto, fosse il dolore in tal tempo, e circostanza bastante di mettere in salvo l' Uomo peccatore, che in tutto il tempo di sua vita altro non fece, se non compiacere alle sue passioni, Io quanto a me dico, e per forza di buona ragione mi dò a credere, che un simil dolore altro non sii se non un natural dispiacere, che la conoscenza medesima

ſima dei peccati, ſeco porta, ed il timor della pena facci, che molto s' affligga il moribondo, ed al più un primo paſso pella ſalute eterna, ma non già un intiero atto, capace a renderlo degno di ſalvezza nello ſtato dell' Alleanza Evangelica, dappoichè, ſe queſto ſolo baſtaſse, ne ſeguirebbe, che l' Uomo empio nella condizione della eterna ſalute ſarebbe ſimile all' Uuomo giuſto, e l' acquiſto di tal ſalute dipenderebbe piuttoſto dalla qualità della malattia, ſe con iſpazio, o nò di tempo, che dall' oſſervanza della Divina Legge, ed in ſomma tutte le minaccie del Vangelo ſi dovrebbero rifondere in un gran ſpavento della morte improviſa, giammai contro le male opere; il che quanto ſia contro il diſegno della Dottrina di Criſto, ogni Uomo, che ha un mediocre intendimento ben lo comprende, ſapendo, ch' egli altro non inculcò ſe non ſe una vita illibata, ed ornata d' eroiche virtù. Imperciò il procraſtinare l' Uomo ingannato la mutazione di ſuoi coſtumi ſino agli ultimi momenti di ſua vita, colla ſperanza di doverſi ſalvare per mezzo del dolore, o di una ſommaria recita dei ſuoi peccati, queſto in ſoſtanza è una vana, e bizzarra fantasìa, ed uno abuſo della Divina Miſericordia, il quale incomincia colla luſinga del tempo, non volendo frattanto rompere i mal' abiti dei peccati, poi ſi fomenta col preteſto, che il ſolo dolore gli baſta, ed al più unito colla recita delli peccati da farſi al Miniſtro della Chieſa, ed in fine termina con quel dolore, che piuttoſto aggrava la pena, che la toglie. Per meglio provare un tal mio ſentimento, ſe mai tutto l'anzidetto non baſtaſſe per diſingannare un Uomo di ſimil vana luſinga allettato, e forſe per qualche fatto riferito dalla Sagra Scrittura, che malamente da lui compreſo l' ha fatto ſin oggi con illuſione vivere. Perciò incaricandomi di tutto, ſpero nel ſeguente Capo affatto dileguargliela.

CA-

CAPO V.

§. I.

LA quarta illusione l'Uomo ingannato se la forma dal costante fatto riferito da San Luca al Capo 23. del suo Vangelo, ove raccontando la Passione di Nostro Signore Gesù ci fa riconoscere un Ladro ivi dappresso crocifisso, il quale per la Confessione fece dei suoi peccati, e per la Fede nella Persona di Cristo, se ben Crocifisso, da lui però invocato come Messia, ebbe per premio la promessa del Paradiso; come dalle parole del testè citato Capo chiaramente rilievasi: *Domine*, disse il Ladro, *memento mei cum veneris in Regnum tuum*, e Cristo gli rispose: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso*. Un simil fatto resta fuori dubio per l'Autorità Evangelica, ma siccome mal compreso dall' Uomo ingannato, gli sembra dar tutto il fomento di poter vivere a suo piacere, e poi finirla di simil forma, così ben esaminato gli darà a conoscere, che niente concorre nel caso del Peccatore illuminato dalla Legge Evangelica, giacchè la grazia, che Iddio fece a quel Ladro non uscì fuori delle regole generali, che il medesimo Dio stabilì nello stato dell' Alleanza Evangelica, che però, se l'Uomo non si trova nelle medesime circostanze, come si trovò il Ladro, giammai può spettarsi simile promessa.

§. II. Ma per far comprendere all' Uomo ingannato quanto sia dannosa una simile falsa illusione, mi sia permesso fargli riflettere, prima alle circostanze, alla persona, al tempo, ed al modo della conversione del Ladro, e poi alla qualità della grazia. Egli è fuori dubbio, che il Ladro giammai ebbe notizia della Persona, ed insegnamenti di Gesù Cristo, ma al più una tal cognizione gli giunse allora quando incontrò nelle mani della Giustizia, e fu po-

ſto in prigione; giacchè prima di tal tempo non ſi può preſumere aver egli avuto un tal modo, mentre il meſtiere di Ladro lo privava di frequentare le Città, e ſentir le Prediche di Gesù Criſto, o al più altro non aveſſe avuto, ſe non ſe una leggiera, e varia notizia per via di fama; dopo poi della ſua incarnazione ſin' al giorno di ſua Crocifiſſione nemmeno ebbe mezzo baſtevole a formarſi una giuſta idea della Perſona, e Dottrina di Gesù Criſto, giacchè quella fama riſuonava per Geroſolima era diverſa, chi di Giuſto, chi di Malvaggio, chi di Meſsìa, e chi di Seduttore lo dichiarava, dimodochè il tempo, e la circoſtanza più opportuna altri non furono, ſe non quelli della Crocifiſſione. Or in tale ſtato oſſerviamo, che può far queſto Ladro, e tralaſcia di praticarlo: primo, ſe conſidera il diportamento di Criſto nella gran ſofferenza dei ſuoi dolori, egli mette di ſubito in pratica un ſimil buon' eſempio, quantochè rivolto al ſuo Compagno, lo ſgrida, che non sà ſoffrire con pazienza quanto giuſtamente merita, ed Egli al contrario confeſſa per giuſto gaſtigo dei ſuoi peccati anco la morte doloroſa di Croce; eccone le ſue formali parole: *Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es, & nos quidem juxtè, nam digna factis recepimus*. Confeſſa poi la Perſona di Criſto per giuſta, ed innocente: *hic verò*, dice, *nihil mali geſſit*. Lo confeſſa pure Diò, ed Uomo anco in iſtato, che lo trova in punto di morte, lo vede con ſuoi occhi Uomo, che muore, e lo priega, come un Dio a dargli luogo nel Regno dell' altra vita: *Domine*, gli dice, *memento mei, dum veneris in Regnum tuum*. Quanto dunque ſia mirabile, e prodigioſa la Confeſſione di queſto Ladro, ogni Uomo ben la comprende, giacchè pella circoſtanza, ove trovavaſi, e nel tempo la faceva, queſti naturalmente piuttoſto lo dovevano tirare alla riſoluzione di un incredulo, ed a cangiar penſiero, ſe qualche volta l' aveſse giudicato per Meſsìa, che di crederlo pe

un

in Dio eterno; ed immortale: molto più, che l'esempio degli Uomini intendenti, voglio dire dei Scribbi, e Farisei lo provocava alla miscredenza, vedendo con proprj occhi come insultavano con maledizioni, ed ingiurie, colui, ch' egli pregava come Dio, e la pubblica potestà condannava per Seduttore, quello che lui additava per innocente: e pure in faccia a tanti migliaja di Uomini, che ne sapevano della Vita, e Prediche di Cristo più del Ladro, giacchè lo avevano in molte circostanze veduto dare vita a Morti, vista a Ciechi, salute ad Infermi, e fare tanti altri prodigj, che per brevità tralascio; pure dico questo solo Ladro in pochi momenti, ed in circostanze tutte diverse lo confessa per Dio, ed Uomo, lo priega di sua salvazione, e fa ciò che non fecero tanti migliaja di Uomini. Or essendo tutto ciò più che certo, se mirabile, e prodigiosa fu la confessione di tal Ladro, niente però contiene di meraviglia, nè straordinario caso dir si può l'accordata grazia, avendogli perdonato Cristo tutti li peccati commessi prima di tal Confessione, giacchè trovasi tutta conforme al tenore di tante altre grazie, che suole Iddio dare nel presente Stato Evangelico a tutti quei Uomini si trovano posti in simili circostanze.

§. III. Egli è costante pella Dottrina Evangelica; che Iddio accorda il perdono di tutti li peccati a tutti coloro accettano sinceramente la Fede di Cristo, e le condizioni dell'eterna salute, ed in fatti Gesù Cristo riceveva tutti quelli si volevano aggregare alla sua Chiesa, e sottomettersi alla sua Santa Legge col generale perdono delle colpe, e gli Appostoli suoi Discepoli della medesima maniera accettavano tutt'i Pagani, e Proseliti, che si dichiaravano Fedeli di Gesù Cristo, promettendo loro un plenario perdono, ed una vita eterna, che per segno visibile dell'accettazione, e della remissione dei peccati fatti sino a quel tempo ne davano un Battesimo, Sagramento bastante a scancellare tutte le colpe sino allora commesse. Che se alcuno di costoro subito avesse morto, certo, che

 otte-

ottenuto avrebbe la medesima grazia ottene il buon Ladro. Un simil tenore di grazia sin' oggi seguita, Dio mercè, nella Chiesa di Cristo, dimodochè se un Infedele, dopo aver commesso un numero prodigioso di peccati, si dichiarasse voler abbracciare la Fede di Cristo, ne facesse la Confessione, e promettesse l' osservanza della di lui Santa Legge, e questo poi, dopo avere tutto ciò fatto, se ne morisse avrebbe la medesima grazia, ch' ebbe il buon Ladro, e frattanto niente stimerebbesi di straordinario, giacchè di tal forma ne hanno successo innumerabili nello spazio di 1755. anni da che fu fondata la Chiesa di Cristo, e tutto giorno ne succede il simile colla morte dei Bambini battezzati. Se dunque la Provvidenza Divina non ha dato tempo a molti di manifestare colle opere la sincerità di loro Fede, con tutto, che sarebbero stati per loro natura alberi buoni, capaci di producere buoni frutti a tempo opportuno, qual comparazione puotesi fare con quelli in tutto il tempo di loro vita, ed in tutte le circostanze si hanno dimostrato alieni del partito di Cristo, e trasgressori della sua Santa Legge? Vi sono bensì coloro, ai quali devonsi confrontare, e sono quelli hanno ricevuto il Vangelo, ne hanno accettato le condizioni, e in tutte le loro azioni si hanno conformato alle regole prescritte, e questi poi non solo hanno ottenuto la medesima grazia dei primi, ma puranco gradi maggiori di gloria. Or siccome trovansi due Classi di Gente destinate per la gloria, così vi sono altre due Classi destinate pella pena. Vi sono quelli, che disprezzano sentire anco il nome di Gesù Cristo, e del suo Santo Vangelo, e quelli, che lo ricevono, e confessano per loro Dio, Redentore, e Legislatore, ma poi pella forza dei ribellati vizj disprezzano la di lui Santa Legge, ricadono nei peccati, vi si attestano colla perseveranza, e per fine in tal misero stato sono sorpresi dalla morte. A cotesti anco, come all' increduli, è destinata la pena colla disparità di maggiori gradi, perchè mag-

maggiormente ingrati, pello ricevuto lume; e l'ottenuta remiſſione dei peccati nel Battefimo.

Viſto dunque, che la Provvidenza a molti toglie la occaſione dopo il Batteſimo di moſtrarſi veri ſeguaci di Gesù Criſto, ed oſſervanti della ſua Santa Legge, ed a tanti altri laſcia in Vita, per dare frutti in tempo opportuno, queſti non poſſon far caſo di quanto occorſe al Ladro, che morì ſubito, dopo la Confeſſione, o quaſi Batteſimo di Gesù Criſto, perchè quello è della prima Claſſe da Noi ſopra conſiderata, nella quale non trovaſi egli ſolo, ma tant'altri morti, o ſubito, o in poco ſpazio dopo il Batteſimo; ma bensì devono contare ſopra il fatto di tant'altri, ai quali Iddio coll'alta ſua provvidenza ha diſpoſto dar vita, e tempo per dimoſtrare colle opere la ſincerità della profeſſata Fede; ed eſſi domentre viſſero ebbero tutta la cura di oſſervare quanto da Criſto era ſtato ordinato. Che ſe non trovanſi a queſti ſecondi conformi, e non oſtante il ricevuto lume del Vangelo, ed il lungo ſpazio della vita non ſi hanno di ſimili beneficj profittato, reſtino dalla bocca medeſima di Criſto diſingannati, che la di loro ſorte in materia di ſalute eterna non concorrerà con quanto accadde al buon Ladro, ma con quelli che ſaranno più rigidamente caſtigati, per eſſer ſtati maggiormente illuminati, e beneficati leggendoſi lo diſinganno al Capo 12. di San Luca verſ. 47. del ſuo Vangelo, ove ſono ſcritte le ſeguenti parole: *Servus, qui cognovit voluntatem Domini ſui, & non præparavit, & non fecit ſecundum voluntatem ejus, vapulabit multis, quia autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis.*

CAPO VI.

§. I.

LA quinta illusione l'Uomo ingannato se la forma da quella Parabola descritta da San Matteo al Capo 20. del suo Vangelo, ove si legge, che il Padre di Famiglia diede la medesima mercè così a quello, che venne di buon mattino al travaglio, come all'altro, che venne nell'ultima ora del giorno, cosicchè contando di simil forma si lusinga, di poter solazzare per tutto il tempo di sua vita, e poi nell' ultimo periodo, per un piccol travaglio di domandar perdono della vita mala spesa puotere ottenere la medesima mercè del Paradiso, come ottengono i Giusti per tutta la vita bene impiegata; ma quanto disconviene un tal discorso dall' ordine di Dio manifestato nel suo Sacro Vangelo, da cio che nei precedenti discorsi abbiamo considerato, e nel presente siamo per riflettere, potrà l' Uomo ingannato bene riconoscere; anzicchè da questa medesima parabola, sopra cui appoggiasi la di lui illusione Io mi propongo fargli chiaramente conoscere, che tutti quelli fanno professione di Cristianità sono indispensabilmente obbligati a mettere in pratica i Precetti, e Virtù Evangeliche fin dal principio della cognizione dei medesimi, ed eccomi per tal' effetto alla prova.

§. II. Gesù Cristo introduce in questa parabola un Padre di famiglia, il quale viene di buon mattino in Piazza per trovare Uomini di travaglio, di cui ne ha bisogno la sua Vigna, e trovandone nella prima ora del giorno una buona quantità se la prende in affitto, ritorna poi nella terza, e sesta ora, ed assoldando quelli si ritrovano, li rimette alla sua Vigna, viene alla perfine nell' ultima ora del giorno, e per il desiderio ha di rimettere maggiori soccorsi di Operarj nella sua Vigna, tro-

trovando in Piazza Gente, che stà oziosa, la rimprovera di un tale ozio, e la invita al travaglio di sua Vigna; questa ultima mano di Gente si scusa di non avere sino a tale ora ritrovato veruno, che richiesta l' avesse, e però esser tutta pronta al travaglio; contento intanto il Padre di Famiglia di una simile manifestata volontà, la rimette alla Vigna, ove portatosi di ratto, si mette tutta subito al lavoro sino al permesso tempo; indi fattasi già sera sono chiamati tutti gli Operarj pello ricevo di loro mercè, ed incontratosi il buon Padre di Famiglia coll' Operarj dell'ultima ora, dona un stipendio di tutta la giornata paraggio a quello dar doveva all' Operarj che travagliato avevano da buon mattino; ciò successo gli ultimi si lamentano del simile trattamento non già perchè ricevuto non avessero un giusto prezzo di loro fatiche, ma perchè ne speravano cosa di più dei primi, per la riconosciuta splendidezza usata verso coloro, liquali poco, o nulla avevano travagliato in di loro confronto; questo è tutto il preciso della Parabola, che serve per base dell' illusione, il resto, come non ha verun rapporto colla nostra proposizione, non ho stimato necessario trascriverlo; frattanto bene m' avveggo, che l' asse, sopra cui raggirasi l'illusione è la somma pagata dal Padre di Famiglia uguale così ai primi, come all'ultimi, ma in verità niente conviene colla idea dell'ingannato Uomo, giacchè per intendere il vero senso di tal Parabola, bisogna prima considerare il principale Scuopo di Gesù Cristo, ch' ebbe in proponerla.

§. III. Il vero, e principale Scuopo di Nostro Signore Gesù giusta il comune senso dei Padri si fu quello di manifestare con bella maniera ai Giudei la chiamata dei Gentili alla Fede Evangelica, ed in fatti aveva egli detto nel fine del precedente Capo 19. al vers. 30., che molti, quantunque ultimi, dovevano essere annoverati fra primi, ed i primi collocati nelli ultimi, così conchiudendo il testè citato Capo: *Multi autem erunt primi novissimi,*

& no-

& novissimi primi. Volendo dar loro ad intendere, che Iddio non metterà veruna differenza frà Giudei chiamati prima alla conoscenza della verità, e Gentili chiamati poi, bastichè trovasse nelli ultimi una pronta disposizione a corrispondere alla di lui chiamata, ed in tal senso Iddio anco ci rappresenta la sua imprescrutabile provvidenza in chiamare alcuni prima, ed altri dopo, come pure ci manifesta la sua Infinita Bontà, dando per piccolo travaglio un stipendio così imprezzabile di vita eterna. Che se vuol dirsi, che una simile Parabola riguarda pure lo stato dei soli Cristiani già introdotti nella di lui Chiesa, con chiamarli a penitenza, parte nella fresca età, e parte nella provetta, ai quali poi, pella sua gran bontà, concede egualmente il premio del Paradiso, Io convengo, che puotesi ancor in tal senso ben intendere, ed ammirarsi l' immaginabile disposizione della sua grazia; giammai però puotesi da sano intelletto riducere ad un istretto senso, che non ostante le infinite chiamate di Dio sempre può l' Uomo restare neghittoso, e nell' ultimo periodo di sua vita spettarsi la chiamata, acciò così travagliasse poco, e godesse molto; certo, che niente la Parabola dà di pabolo per formarsi una simile lusinga; imperocchè dalla medesima Parabola molto bene si riconosce, che il Padre di Famiglia venne in Piazza, per piggionare Operarj, e giammai per assoldare oziosi, o pure Gente di buone parole; egli cercò Gente di travaglio per la necessità di sua Vigna, promise mercè a quelli, che dovevano travagliare, nè giammai pagò coloro, che andati non avevano; anzicchè dall' istessa parabola si riconosce, che gli Operarj dell' ultima mano da che furono chiamati, subito si portarono di ratto alla Vigna, ed ivi travagliorno fino al tempo permesso; e sebbene dicasi, che questa fu prima sgridata per Gente oziosa, ciò però non fu per difetto di buona volontà, ma per mancanza di occasione, come in effetto si diedero a vedere non solo pronti ad andare da che furono ricercati, ma pur anco buoni

La-

Lavoratori nella Vigna del buon Padre, dimodochè tutta la differenza fra questi Operarj consiste in essere stati chiamati parte prima, e parte poi; si conviene frattanto, che tutti da che furono chiamati, giammai remisero la chiamata in altro tempo. E se così, qual confronto può farsi coll' ideato caso di quell'Uomo ingannato, il quale differisce le chiamate di Dio in altro tempo, e talvolta fino all'ultima ora di sua morte colla premeditata Parabola? A me sembra essere soltanto conforme al caso di coloro, li quali alla sola prima chiamata si mettono in istrada di Virtù, e giungono con profitto nella Vigna di Cristo. Allora avrebbe potuto l' Uomo differire a suo talento le chiamate, e nell' ultimo periodo di sua vita sperare buona occasione di guadagnarsi il Paradiso con poca pena, se la Parabola avesse detto, che il Padre di Famiglia chiamò anco coloro, che giammai travagliarono, o che chiamati non volsero venire, e pure diede a questi qualche mercè; ma siccome questo non leggesi, anzichè neppure chiamò taluno; che disse voler venire, e poi non venne, come mai puotesi lusingare quello, che non solo non travagliò, ma guastò la Vigna del buon Padre! Si disinganni intanto un simile Uomo, e comprenda dalla forza della medesima Parabola quanto resta vieppiù obbligato a corrispondere fino dal principio della cognizione della Legge all'osservanza della medesima, giacchè li veri Operarj chiamati da buon mattino sono i Cristiani nati nel grembo della Chiesa, li quali per parlare colla Frase della medesima Parabola devono soffrire per tutto il giorno di loro vita il peso della Legge, ed il caldo dell' amore verso Dio, e verso i Prossimi, e così fare onore alla Professione di Cristiani, che vale a dire Operarj di Virtù; giammai però oziosi, e dissipatori della Vigna del buon Padre, sendo questa una Professione di empj, e miscredenti, che se nel numero di questi ultimi l'Uomo ingannato per sua poca riflessione compagno si vede, cerchi di separarsi, e pella giusta via delle Cri-

stiane

ſtiane Virtù verſo la Vigna di Criſto s' incammini, altrimente non la mercè della premeditata Parabola ſi aſpetti, ma bensì il caſtigo, che il medeſimo Padre di Famiglia dice nel Capo 21. del medeſimo Vangelo, ove chiaramente fa conoſcere per altre due Parabole, le quali ſuſſeguentemente ſono propoſte, che i veri Operarj ſaranno rimunerati, e i Diſſipatori ſeveramente caſtigati.

§. IV. La prima è quella del Padre, il quale aveva due Figli, al primo dei quali diſſe: Figlio và oggi a travagliare nella mia Vigna, e queſto riſpondendo prima di non volere andare, poi pentitoſi dell'indecente riſpoſta; ſi portò ſollecito alla Vigna, ed ivi travagliò, il ſimile diſſe al ſecondo, e queſto riſpondendo con affettata ubbidienza, diſſe: volere andare, ma poi non andò. Quale di queſti due Figli aveſſe in effetto accompito la volontà del Padre la ſteſſa ragione lo dimoſtra, in effetto Gesù Criſto, dopo aver propoſta una ſimile Parabola, domandò all'Uditori, quale giudicaſſero dei due ubbidiente al comando del Padre, e ſenza molta conſiderazione, ſubito gli fu riſpoſto, eſſer ſtato il primo, così diſſe il Signore Gesù ſuccederà a Voi, ſe vi tratterete colle buone promeſſe giammai per queſte ſole potrete vantarvi di eſſere ſtati ubbidienti a Dio.

§. V. Soggiunſe poi l' altra del Padre di Famiglia, il quale conduſſe la ſua Vigna a Bifolchi, per ricavare il frutto nel tempo opportuno, indi per tal' effetto, mandò i Servi, li quali furono dall' ingordi Vignajoli malamente trattati, replicò i ſecondi, ai quali fu fatto l' iſteſſo, ed alla fine mandò il proprio Figlio, fidatoſi della dovuta venerazione, per riportarne il frutto, ma anco con queſto ſi moſtrarono ingrati, e disleali, uccidendolo, e buttandolo fuori della Vigna; finita la narrativa di queſta ſeconda Parabola, domandò Criſto alli Uditori il di loro giudizio qual caſtigo ſi doveſſero ſimili temerarj Vegnajoli ſpettare. A tale dimanda gli Uditori, ſenza conſultare veruno, ma col dettame di loro ragione riſpoſero, che l' affare ande-

rà

rà pessimamente contro ai Vignajoli colla venuta del Principale Padrone, non solo saranno rigidamente castigati, ma pur'anco sarà loro tolta la Vigna per sempre, e data ad altri, che avranno la cura di renderne il frutto al dovuto tempo: Ecco le formali parole del naturale giudizio descritte da San Matteo nel teste citato Capo 21. *Malos malè perdet, & Vineam suam locabit aliis, qui reddent ei fructum temporibus suis.*

Da quanto nell'anzidetto ritrovasi notato, bene potrà comprendere l'Uomo ingannato, qualora vorrà riconoscere il suo destino, che il Padrone vuole frutti, e non foglie, cioè fatti, e non parole, e questo ben per le notate parabole. Che se simile al primo Figlio, oppure Compagno dei Vignajoli micidali ritrovasi, non solo devesi diffidar di ulterior chiamata, ma ancora temer l'abbandono nell'ultima ora di sua vita, e così perdere il compromesso Regno, come accadde ai dissipatori, li quali non solo perderono la Vigna concessa dal Padrone, ma ancora soffrirono una incarcerazione sempiterna. Onde Io mi dò a credere che un tal'Uomo dalla sua propria coscienza sentasi tutto giorno condannare colle medesime succennate parole: *Malos malè perdet, & Vineam suam locabit aliis.*

C A P O VII.

§. I.

LA sesta illusione l'Uomo ingannato se la forma dalla mal concepita Misericordia di Dio, e colla fidanza, o piuttosto abuso di questa, come pure dall'esercizio d'alcuni doveri della Religione, per i quali ne fa comparire un'esterno Zelo, si lusinga non potergli mancare il Paradiso, con tuttochè si riconosca nel cuore un peso insop-

portabile di vizj, e però giammai si cura di superarne almeno uno, fidandosi, che fra la Misericordia infinita di Dio, e la intercessione dei Santi implorati per mezzo di alcuni Digiuni, Rosarj, Visite d' Immagini, o altri atti esterni di Religione sarà posto in salvo l' affare relevantissimo di sua eterna salvazione. Io per mia parte ammiro, come un' Uomo allevato in grembo di una Religione così Santa, com' è la Cattolica Romana, fosse capace d'inciampare in simile illusione, tanto diametralmente opposta alli espressi insegnamenti della Dottrina Evangelica; frattanto però lo conosco, che molti vi cascano, ed un gran numero di Uomini si riposa sù di questa immaginata Dottrina; onde mi son proposto di scoprirgli la fallità, e fargli a comprendere gl' inconvenienti, ed il danno.

§. II. E per incominciare dalla seconda parte Io domandarei ad un tal' Uomo, ove mai ha letto nel Vangelo che simili Atti puramente esterni di Religione siano capaci mettere in salvo l' Uomo peccatore? Certo, che per tutto il Sagro Testo, così del Nuovo, come del Vecchio Testamento giammai potrà trovare uno, nè chiaro, nè oscuro, che dar possa appoggio a simile illusione. Il più, che puotesi ritrovare si è, che Iddio li comanda, e che molto gli piacciono, ma non già che questi soli siano bastanti a giustificare l' Uomo. Che se taluno vorrà far conto di quanto trovasi scritto nella Epistola di San Paolo ai Romani, ove dice al Capo 10. *Quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit*; ed a questo dare un trascinato senso, come se San Paolo avesse detto bastare all'Uomo il solo chiamare in aita il nome di Dio per salvarsi, il che non puotesi meglio intendere se non per la via della pietà, e divozione esterna, mediante li Rosarj, le Visite delle Chiese, l' Abiti, e Cinture dei Santi, ed altri di simil sorte, Io dico, che da tal Testo giammai si potrebbe ricavare una simile conseguenza.

§. III.

§. III. Per mettere in chiaro il mio assunto prima dico che ivi San Paolo altra mira non ebbe, se non persuadere ai Giudei, che la salvazione degli Uomini era apportata universalmente a tutti li Popoli di qualunque Nazione si fossero, e però esser vana la di loro pretenzione di dover' essere parziale per essi, attento il preteso Privilegio della Legge Mosaica, e l' espettazione del Messía oriundo di loro Nazione; intanto impugnando il Santo Appostolo simile vane pretensioni loro disse, che chiunque invocarà il nome del Signore, sarà salvo, e ciò in confronto della pretesa ristretta elezione dei soli Ebrei, giammai però nè ivi, nè in altro luogo insegnò che la sola invocazione, o divozione verso la persona di Gesù sii bastante a salvare gli Uomini, ed in fatti prima disse non esservi distinzione innante Dio fra Giudeo, e Greco, sendo un Dio di tutti: *Non est distinctio, Judæi quidem, & Græci, nàm Idem Dominus omnium Dives in omnes, qui invocant illum*. E se così qual relazione dunque puotesi fare da un tal Testo a tutt' altro confaciente, alla pretesa ideà di bastar all' Uomo l'invocare Iddio per mezzo dei suoi Santi, per esser così salvo? Certo, che nulla.

§. IV. Per secondo lo osservo nella Scrittura un buon numero di Testi chiarissimi, ove sono rimproverati gli Uomini, anco degl' istessi mal' usati Atti di Religione, perchè fatti senza l' abbandono dei vizj. Ed il primo è quello del medesimo San Paolo, il quale scrivendo a Timoteo al Capo 2. gli dice: *Cognovit Dominus, qui sunt ejus, & discedat ab iniquitate omnis, qui invocat nomen Domini*. Ecco come tutto chiaro manifesta l' Appostolo, che sono in tal caso simili atti esterni di Religione cose, che possono ingannare gl' Uomini, che non vedono il cuore, già mai però Iddio, conoscendo Egli bene quelli sono di Lui, e qualora l' Uomo vuole chiamarlo con profitto, bisogna che abbandoni il peccato. Nè questo solo bastò di manifestare il Santo Appostolo, anzi più esorta il Discepolo

 nella

nella medesima Lettera al Capo 3., a fuggire simile sorte di Gente, la quale non ha, se non la mera veste di pietà, ed in sostanza è ripiena d' iniquità, ecco le sue parole: *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes, & hos devita*. Cristo poi Signor Nostro nel suo discorso fatto alla Turba, e descritto da San Matteo al Capo 7. fa sentire che sarà cosa vana averlo gli Uomini conosciuto, invocato, e fatto miracoli in di lui nome, se in tale stato di apparente confidenza con esso, giammai lasciarono il peccato, giacchè nel suo tremendo Giudizio non saranno riconosciuti, se non per malvaggi, sebbene innante agli Uomini compariti avessero per Operatori di prodigj; in fatti dopo, di aver Cristo detto, che li veri Abitatori del Paradiso dovevano essere coloro, che in effetto adempiuto avevano la di lui Santa Legge, soggiunse al proposito caso, che giammai riconobbe l'Ippocriti neppure per nome, e così li discaccierà, come Operarj d'iniquità: *Et tunc*, dice: *Confitebor illis, quia nunquam novi Vos, discedite a me, qui operamini iniquitatem*. Ecco dunque, come gli Uomini per le loro opere malvaggie sono esclusi dal Regno de' Cieli mal grado la loro risplendente professione di Santa Religione, e di Miracoli fatti in nome di Dio. Che se tale dicesi nel Vangelo dover' essere la sorte dei più stretti apparenti conoscenti di Dio, che nemmeno saranno da esso conosciuti, non ostante li prodigj in di lui nome fatti, e questo per non avere abbandonato il mestiero dell' iniquità, che ne sarà di quelli, che non hanno fatto Miracoli per via di loro Fede, ed atti di Religione esterni, ma soltanto hanno recitato alcuni Rosarj nelle stabilite ore, si hanno ritrovato nei Luoghi Sagri nei stabiliti tempi, e si hanno vestito di alcuni abiti di apparente umiltà? Io lo lascio alla considerazione della rischiarata mente di ogni Uomo, che ha compreso ciò, che dicesi da Cristo nel succennato Vangelo.

§. V.

§. V. Ma ſe vorrà fare rifleſſione alla natura medeſima di ſimili Atti di Religione, potrà da per ſe ſteſſo convincerſi, che non poſſono queſti ſalvar gli Uomini, dapoicchè li Digiuni, le Viſite delle Chieſe, le Recite dei Roſarj, l'apportazione degl' Abiti Divoti, ed altri di ſimil ſorta, coſa mai dinotano? Certo, che non altro, ſe non un' apparente ſervigio riſpetto a Dio, o a ſuoi Santi. Ma queſti non ſono alla perfine inſtituti, per ſoſtenere la Santità dei coſtumi, moſtrar la dipendenza, e ſommiſſione a Dio, e Santi, e per contraſegno di eſsere arrolati ſotto le ſue inſegni? Come dunque ſi può preſumere tutto il contrario ſotto la fida di ciò, che maggiormente lo proibiſce! Moſtrarſi in apparenza Pio, Religioſo, e mortificato, e proſeguire la traccia dei vizj, queſto in buono effetto è piuttoſto oltraggiare apertamente la Maeſtà adorata, e mettere in burla l' Iſtitutori medeſimi di tante Sante, e Pie Opere, che venerarli.

§. VI. Si ſupponga un domeſtico Veſtito di Livrea bene ornata, e controdiſtinta di un Signore, il quale giornalmente vadi a preſtar l' Omaggio, e ſentire i di lui ordini, e queſto, dopo avere fatto una ſimil funzione, appena ſortito di Caſa altro non faceſse ſe non che il roverſcio di quanto gli foſſe ordinato, e poi l' indomane ſi preſentaſſe nella conſueta ora in faccia al Padrone, moſtrando tutta la prontezza in volerlo ſervire, ma appena uſcito ſi dimenticaſse di quanto gli foſſe ordinato, e così giornalmente proſeguiſse a moſtrar ſoggezione, ma in ſoſtanza a vivere colla piena libertà, e di ſimil forma praticando giornalmente ne domandaſſe del mal' uſato ſervigio perdono al Padrone. Queſto non ſarebbe in buon ſenſo un'Uomo libero, o per meglio dire un Servo, che unita, alla sfacciataggine la burla, inſultarebbe giornalmente al Padrone? certo, che sì. Il ſimile concorre in quell' Uomo, che moſtraſi pelli Atti eſterni di Religione tutto pronto, ed oſſequioſo alla Legge di Dio, ma in ſoſtanza ritiene una confederazione

con

con vizj. E se così ecco come tutto chiaro rilievasi tanto per la considerata Scrittura, come per la riflessa ragione, che la vera divozione aggradevole a Dio, e suoi Santi è la illibatezza, e Santità di costumi, e chi con questa lo invocherà, potrà fidarsi dell'eterna salute, giammai però quello si vanta dei meri Atti esterni, quali discompagnati dalla osservanza della Legge in altro non si riducono, se non in presunzione ridicola, in ingratitudine enorme, ed in burla formale, aggravandogli piuttosto il delitto, che risparmiandolo siccome glie lo fa sentire Gesù Cristo in San Luca al Capo 12., ove dice: *Ille autem Servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non præparavit, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis.*

§. VII. Quanto nell'anzidetto si ha osservato sembrami bastante a potersi disingannare l'Uomo, che niente gli daranno di profitto tutti gl'Atti esterni di Religione, se giammai si risolverà di abbandonare il peccato, ma, se con tutto ciò gli resta nella mente reliquia d'illusione formata pella mal compresa infinita Misericordia di Dio, Io gli replico, che non può essergli nemmeno questa di alcuna utilità, se prima non abbraccierà le condizioni notate nel Vangelo, pelle quali Iddio si ha compiacciuto colla sua infinita Misericordia di accordare all'Uomo il perdono, e per evitare le ripetizioni di molte cose, che nei precedenti discorsi abbiamo considerato, soltanto mi restringo nella riflessione di tre punti.

§. VIII. Prima considero, che sebbene la Misericordia di Dio, ed il merito della Divina Persona di Gesù Cristo siano infiniti, questi però si trovano infiniti nell'Essenza, e Natura Divina, giammai però fuori di essa, perchè altrimente dovrebbero ritrovare un'altra Natura infinita, per poterli al di fuori infinitamente comunicare, il che e assurdo, nè puotesi senza bestemmia dire, dunque abbisogna, che abbiano nell'atti al di fuori della Divina Essenza un termine prescritto dalla Sapienza, e San-

Santità Divina, non potendosi di altra maniera concepire. E se così, sia quanta si voglia infinita la Misericordia di Dio nella sua Essenza, ed infinito il merito nella Persona di Gesù Cristo, visto però, che Iddio nello stabilimento dell' Alleanza Evangelica ha posto le condizioni tutte chiare, ed espresse di come devesi impartire questa infinita Misericordia, e ciò pella infinita Sapienza, che così le ha piaciuto di oprare, non deve più l'Uomo riguardare alla infinita Misericordia per Essenza, ma a quella limitata, pelle condizioni apposte dall' infinita Sapienza; onde l' Uomo ha tutto il motivo di lodare la infinita Misericordia di Dio, e di restar contento di quanto la infinita Sapienza ha prescritto, perchè così, non solo resta Egli assicurato del perdono, ma pur anco resta in salvo, e bene custodita la Santità di Dio, laquale nell' atto medesimo di Misericordia, che usa verso il Peccatore manifesta lo sdegno infinito verso il peccato. Che se non fosse di simil forma, ma della pretesa maniera se la lusinga l' Uomo ingannato, sarebbe più tosto d' ingiuria, che di lode a Dio, poicchè gli attribuirebbe una condotta tutt' affatto inragionevole, mentre da una parte si supporrebbe, che Egli biasma il peccato infinitamente, e dall'altra parte si mostrarebbe farne verun caso; come pure dovrebbesi dire, che dopo d'aver Egli fatto scender da Celo in Terra il suo unico, e Santissimo Figlio, per soddisfare la sua infinita Maestà offesa dal peccato, e per dare agli Uomini eccellenti lezioni di Morale, poi di queste non esservene verun bisogno. Or chi mai si persuaderà, che un Dio per Essenza tutto Santo, e perfettamente saggio sia capace di fare per via della sua infinita Misericordia del modo preteso dall' Uomo ingannato un atto in sostanza tutto contrario alla sua Natura, ed al suo sapientissimo regolamento; Egli dunque è facile a comprendersi l' assurdo ne risulta dall' Ipotesi dell' Uomo ingannato, giacchè in sostanza và a render vana la grande, e Santa Idea di Dio

Dio nell'Incarnazione dell' Unico suo Figlio, e nella fondazione della Santa Legge Evangelica, quale giusta la manifestazione fatta per bocca di San Paolo si fu *Ut abnegantes sæcularia desideria sobrie, juste, ac piè vivamus*. E se questa dunque il presumere nella infinita Misericordia di di Dio senza badare all' osservanza di sua Santa Legge, questo è un fargli un enorme oltragio, facendolo comparire per insensato, e Contraddittore di se medesimo. Il che non solo passa l'immaginazione degli Uomini rischiariti dal Lume del Santo Vangelo, ma puranco l' idea d' un Pagano, il quale avrebbe orrore in sentir ciò nominare. Ora quello dicesi dell' infinita Misericordia di Dio, devesi pure intendere dell' infinito merito di Gesù Cristo, giacchè della medesima forma trovasi ristretto dalla sua infinita Sapienza manifestata in tutto il Sagrosanto Vangelo.

§. IX. Per secondo considero, che nell' ideata ipotesi dell' Uomo ingannato la ingratitudine si portarebbe al punto interminabile, giacchè si potrebbe peccare infinitamente, qualvolta si vorrebbe infinitamente usata la misericordia. E dir si potrà che da poichè Iddio ha amato con amore infinito l' Uomo a segno, che ha inviato l' Unico suo Figlio sopra la Terra, per ripararlo dalle meritate pene, perciò l' Uomo puotrà arditamente vantarsi di poterl' offendere infinitamente! Certo, che non puotesi uguagliare a questa empietà altra simile, ed a discorso così stravagante non può, se non un pazzo cervello resistere. Ma in sostanza di tal maniera discorre l' Uomo ingannato qualvolta si risolve di perseverare nel peccato pella lusinga dell' infinita Misericordia di Dio.

§. X. E per mettere in chiaro giorno la pazzía di un Uomo si lusinga di tal forma mi sia permesso supponere un Principe, il quale invia il suo proprio Figlio ad un Popolo ribelle, offerendogli il perdono, qualvolta si pentirà di sua fellonía, e rientrerà nel suo dovere, frattanto per mettere in considerazione li patti si stabilisca un armistizio.

Se

Se in questo mentre il Figlio fosse vilipeso, e maltrattato, che direbbesi di questo Popolo? Non si giudicarebbe evidentemente, che gli atti medesimi di ostilità fatti dopo l' armistizio non solo lo hanno escluso dall' offerta grazia, (giacchè ella fu promessa sotto condizione di poner le armi a terra, e rientrar nel suo dovere,) ma che pure avesse aggravato il delitto della ribellione, unendo a quello dello insulto il disprezzo, e però esser maggiormente indegno di perdono, e frattanto sempre puotersi vantare il Principe di esser stato misericordioso verso il suo Popolo? Certo che sì. Dalla proposta similitudine si ricava, che puotesi sempre dire: esser infinitamente misericordioso Iddio verso gli Uomini, quali per i peccati commessi si considerano nell' attuale rivoluzione contra la Maestà Divina, e frattanto questa, per i meriti del suo Santissimo Figlio, loro offerisce il perdono sotto i patti di dover abbandonare il peccato, ed abbracciar l' osservanza di sua Santa Legge, che se sotto patti così dolci, e ragionevoli non voglionsi punto piegare, ma proseguire gli atti di ostilità, e d' insulti; e ciò perchè Iddio è infinitamente misericordioso; questa è più tosto una burla degna di severo castigo, che una lode, fassi all' infinita Misericordia. Per terzo Io considero, che le regole più vere, e sicure d' interpetrare la Volontà Divina sono le dichiarazioni più chiare, e manifeste, contenute nella sua Divina Scrittura; che se Iddio in tutta la medesima fà conoscer tutto chiaro, che il fine della missione del suo Figlio fu per soddisfare la sua Maestà offesa, e far comparire agli Uomini l' odio implacabile, egli ha verso il peccato a segno, che giunse a dire: per questo non averla perdonato al suo medesimo Figlio, qual' orrore dunque non dovrebbe concepir l' Uomo contra il peccato, e qual pensiero non dovrebbe avere per isfuggirlo? Se tanto ha costato la reconciliazione degli Uomini con Dio, che bisognò la morte vituperosa d' un Dio Umanato. Qual considerazione non dovrebbe farsi dagli Uomini per l' adempi-

mento di quelle condizioni, sotto a quali fu dalla Sapienza Divina ordinata la riconciliazione? Egli era, siccom'è, il medesimo Dio infinitamente misericordioso prima di mandare il suo Santissimo Figlio, e pure colla sua infinita Sapienza dispose la soddisfazione della sua Maestà offesa per via della morte del Figlio, come ora si pretenderebbe dall' Uomo ingannato, che pella sola Misericordia, dovrebbe lasciar il peccato impunito? ma si disinganni alla fine, che niente di questo l' infinita Sapienza accordò, ma bensì seppe accordare la Misericordia, e la Giustizia, dando agli Uomini campo di ripararsi sotto la prima coll' abbandono del peccato, e così far giustizia alla sua Maestà, facendola comparire come l' è, tutta santa, e contraria al peccato, e giustizia all'Uomo, quale per i meriti di Gesù Cristo, e pell' adempimento delle condizioni apposte nella sua Alleanza Evangelica ha il diritto di ottener il perdono de' peccati commessi; ed ecco, come bene si ammira l' infinita Misericordia di Dio, la quale niente dona d' anza all' Uomo lusingato di poter proseguire nel treno de' suoi vizj, perchè infinita è la Misericordia di Dio, anzi, vi è più, l' atterrisce, per non averlo di subito castigato, giacchè giusta il detto di San Paolo, nell' Epistola a' Romani cap. 2. altro non ha fatto, se non che accumulare motivi di maggiori pene: *Thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi Judicii Dei.*

CA-

CAPO VIII.

§. I.

LA settima illusione l' Uomo ingannato se la forma dà quello, si legge in più passi della Sagra Scrittura, e specialmente nell' Epistole di S. Paolo, toccante alla materia della Grazia, dandole molto più di quello compete, e molto meno attribuendo di quanto le forze naturali possono, dimodochè non pago di dire, che la sua natura è divenuta dopo il peccato molto debole, e fragile, si compiace ancora considerarla, come incapace al bene, dimodochè tutti li motivi, e l' inviti fatti, per ridursi a penitenza, sono per esso di nessuna influenza, volendo, che la Grazia onnipossente di Dio faccia tutta l' opera della sua eterna salute.

§. II. Quanto simili principj siano dannosi, e quali consequenze ne sieguono, ognuno potrà di facile comprenderlo; dappoichè tendono tutti ad inspirare nella mente dell' Uomo una temeraria resoluzione, di sperar tutto tutto da Dio, e fra questo mentre restarsi nella totale trascuraggine del bene, e nell' esercizio di ogni male; Io pertanto cercherò colle seguenti riflessioni fargli a vedere la falsità, colla disamina di quei passi, monstrano poterlo favorire.

§. III. Il primo passo, di cui puotesi servire l' Uomo ingannato per appoggio di sua illusione, è quello, trovasi scritto nella seconda Epistola di San Paolo ai Corinti al Capo 3., ove il Santo, lontanissimo di pigliarsi la gloria toccante a Dio, come principale Agente della grand' opra della Conversione dei Corinti, dice: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a Nobis, quasi ex Nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est, qui idoneos Ministros nos fecit*. Questo è quanto leggesi nel testè citato passo, stimato favorevole alla lusinga dell' Uomo ingannato, che aspettasi

 tut-

tutto dalla grazia, ma quanto un simil passo sia lontano dalla mal formata idea potrà di facile comprendere, se considera, che ivi San Paolo non parla, nè si riguarda, come un semplice Cristiano, ma come uno Appostolo caricato della gran commissione di predicar l' Evangelo per tutto il Mondo, e rivestito di uno impiego circondato da mille pericoli, e difficoltà, e però dice bene, che il progetto di una sì grande opera della Redenzione dell' Umano Genere è opera unicamente di Dio, ed intorno al suo Appostolato, confessa una tal dignità averla ricevuta immediatamente dal medesimo, e pella di lui grazia aver Egli portato l' affare a sì buono stato, di vedere i Corinti già convertiti. Tutto ciò puotesi ben comprendere da quanto nel primo, e secondo Capo di detta Epistola trovasi scritto, pur nondimeno nel medesimo tempo, e nella medesima Epistola, il Santo Appostolo, per tutto il Capo Sesto non lascia vantarsi, di esserne stato ancora Operario con molta pazienza in tutti gl' incontri, narrando tutte le sue fatighe, così nelle Carceri, come nelle Sedizioni, e le praticate Virtù di digiuni, di flagelli, di povertà, di angustie, di castità, di carità, e tutt' altre, delle quali dicesi bene armato, così dalla destra, come dalla sinistra parte. Dimodochè chiaramente si vede, quanto egli è contrario a concludere dalle parole dette nel citato Capo 3., che forse non doveva cosa fare pella incaricata Commissione, ma aspettarsi tutto dalla Provvidenza, e Grazia di Dio. Che se dunque pella grande opera dello stabilimento del Vangelo, quale puotesi giustamente rappresentare sotto l' idea di un grande edificio, pella di cui fabbrica puotesi ben dire, che Iddio abbj il posto di Grande Architetto, il quale non solo forma il disegno, ma pura co scieglie i materiali, e prende sopra di se la condotta, per compirlo, e li Appostoli altro non posson dirsi, se non meri Operarj Subalterni, li quali travagliano sotto la direzione del grande Architetto pella speranza della mercè;

con

con tutto ciò l'Appostolo non ebbe difficoltà nominarsi nella medesima Lettera Operario di simil grande opera, e riferire i suoi travagli. Qual difficoltà devesi incontrare dal semplice Cristiano, il quale non deve alla perfine piantare una Chiesa, come occorse nella Persona dell'Appostolo, ma soltanto deve cooperarsi per mutazione di sua perversa Vita, quale difficoltà dissi, deve incontrare di metter tutte le sue forze unite colla grazia a poterla praticare? Ma voglio concedere, che San Paolo avesse dato tutto a Dio, per quanto dicesi nel riferito passo, senza, che punto avessesi ingerita la sua cooperazione, di modo, che dichiarato si fosse per mero Agente passivo, tirato dall'inresistibiltà della grazia, Egli però è chiaro, che questo lo disse per il solo suo Appostolato, caricato in quel tempo di grandissime difficoltà, giammai dell' impiego di semplice Cristiano. Or se Iddio avessesi preso sopra di se la cura di uno affare di tanta conseguenza, e di sì grande difficoltà, non seguita per buona illazione, che devesi prender la medesima cura di uno affare di minor difficoltà, ed importanza.

§. IV. Io non posso negare, che siavi nell'Uomo una gran fragilità, ma nel medesimo tempo dico, che questa gran debolezza non è un certo principio di dovere abbandonare nella cura di Dio tutto il pensiero dell' opera della salute; dimodochè fosse così dispensato l'Uomo dall' obbligazione di travagliare unitamente con Dio a proporzione di quelle forze, che gli ha dato. E' ben vero, che il piano dl quest' opera non dipende dall' Uomo, ma dalla bontà di Dio, che lo previene colla sua grazia, ma da ciò non seguita, che l'Uomo sia incapace di accettare, o refutare un simile presentato favore, nè di dover cosa veruna fare per lo accompimento di un disegno tutto risplendente di Bontà, e Misericordia Divina. Si abbassi quanto voglia l'Uomo, si dichiari impotente quanto stima a sortir dal misero stato di morte senza l' aggiuto della Grazia. Si

porti

porti quanto voglia alta la gloria dell' Auttor di Vita, Io non mi oppongo a questo, basti però, che non si venghi a dire, che l' Uomo è nella incapacità di far minima cosa pell'acquisto della Vita eterna, come se fosse un tronco di albero, o una statua di bronzo, perchè sotto una simile mascherata umiltà bene mi avveggo, che nascondesi un fomento acutissimo del Vizio, giacchè dal medesimo soccorso, che Iddio accorda all' Uomo, e da ciò, ch' egli fa per condurlo al gran fine dell' eterna sua salute, si prova maggiormente, che può contribuire cosa del suo. Nè deve paventarsi delle difficoltà, che sembrano impedirlo; poicchè travagliando Iddio colla sua grazia unitamente coll' Uomo, devesi sperare un buon successo, sendo sotto la cura di un Dio infinitamente saggio, onnipossente, e misericordioso, il quale dona maggior animo, lume, e soccorso nell' affari difficili, dubbiosi, o incogniti; che se l' Uomo, debole sarà in molte cose, ed impotente a compir da se solo tutta la grand' opera. Non sarà però tale ancor nelle cose minimi sendo in esse aggiutato in tutto, e per tutto dalla Divina Grazia.

§. V. Io sò bene il catalogo di quei passi scritturali, li quali donano a Dio tutta la gloria nell' opra della salute eterna dell' Uomo, ove quello supremo Esser, è rappresentato, come unico Agente di questa grand' opra, nè di questi punto dubito, ma soltanto dico, che bisogna prevenir l' Uomo di un senso stabilito da tutti li Scrittori Sacri, e Profani, cioè di far menzione del capo d' un' opra, tacendo gli altri, appunto come suolesi dar la gloria d' un' azione risplendente al primo Direttore, e d' una vittoria ad un Generale, contuttocchè molti Uomini avessero concorso nell' opera, e molti Soldati avessero combattuto nella Battaglia, e questo per le savie disposizioni del Direttore, e per i giusti comandi del Generale. Or di simil modo essendo Iddio incontrastabilmente il principale Agente della grand' opra della Salute, e la sua grazia essendo

cosi

così necessaria, che senza di essa non puotesi cosa alcuna di profitto mettere in esecuzione, perciò in più luoghi della Sagra Scrittura dai Sagri Autori donasi tutta la gloria a questo primo, e principale Agente, ma da ciò non puotesi conchiudere: dunque l'Uomo niente può fare colla sua opra. Di più bisogna considerare, che tutte le potenze dell' Anima, essendo originariamente dono di Dio, gli effetti che ne risultano dalla medesima possono giustamente attribuirsi alla Grazia di Dio, giacchè in effetto egli è il principio di tutto ciò, che l' Uomo può, ma questo non impedisce, che l' Uomo operi, come Agente libero, sebbene mosso dai motivi, quali Iddio gli propone in circostanze opportune, nelle quali egli medesimo lo mette. Aggiungasi, che nel caso, ove occorre l' adempimento della Legge Evangelica, la Grazia di Dio giammai manca, giusta la sua promessa, e siccome soccorse gli Appostoli per eseguire la grand' opra della Conversione di un Mondo Gentile, così al giorno di oggi, e sino al finale Giudizio soccorrerà tutti quelli, desidereranno sinceramente adempire la sua Santa Legge, ed in fatti esorta l' Uomo a domandarla, essendo Egli pronto a concederla, per non puoter restar vana, o di burla la di lui promessa; che se è così, una tal grazia non puotesi dire darla a pure macchine, ma ad Uomini liberi, e capaci con tale aggiuto di oprare.

§. VI. Queste osservazioni fanno riconoscere, come bene possono intendersi tutti quei passi della Scrittura, ove Iddio è rappresentato, come l' unico Autore dell' opra, della salute, senza aver bisogno della strana interpetrazione, che l' Uomo niente contribuisce nella medesima, dimodochè, quando dice San Paolo, scrivendo ai Filippensi al Capo 2. *Deus est, qui operatur in Vobis velle, & perficere*. Se vuolesi intendere nel senso, ove donasi tutto a Dio, si può ben dire, come primo, e principale Auttore, giammai però in esclusione dell' Umana Generazione,

co-

come in fatti il celeberrimo Santo Dottore Africano, spiegando queste medesime parole nel suo Libro de Grazia, & libero arbitrio al Capo 171. dice: *Ipse, ut velimus operatur in Nobis, qui volentibus cooperatur perficiens: ut velimus sine nobis operatur, cum autem volumus, & sicut volumus, ut faciamus, nobiscum cooperatur*. Certò è, che il gran piano, e l'idea di tutta questa grand'opra prima è di Dio, nè l'Uomo punto pensarebbe a questa, se non fosse da Dio prevenuto, nemmeno l'accompirebbe, se non fosse da esso medesimo aggiutato, ma, questi principj concessi, non seguita: Dunque, tutto deve far Dio, e niente l'Uomo; giacchè il medesimo Appostolo, così nella stessa Epistola, come nell'altre scongiura i Cristiani ad applicarsi nella pratica dei doveri ordinati dalla Legge Evangelica, e l'esorta a glorificare Iddio in riconoscenza delle grazie ricevute nell'esercizio delle buone opere, siccome li minaccia di eterna dannazione, casocchè non mettessero in pratica quanto li aveva ordinato. Che se è così, per non incontrare nell'assurdo, che forse l'Appostolo facci le Prediche a persone, che non possono oprare, o in una Contraddizione formale di sue parole, deves' intendere, che ivi dice: esser Dio in questa grand' opra il principale Agente, e l'Uomo cooperatore coll'aggiuto della grazia.

§. VII. Se però mi si volesse replicare con l'altro passo nella sua Epistola ai Corinti al Capo 4., ove dice: *Quis enim te discernit? quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, ut quid gloriaris, quasi non acceperis*, dimodochè si pretendesse per il senso di tal passo, dare tutto a Dio, facendolo unico Auttore dell'opera di salute, stimando così far maggior onore a questo supremo Essere, che coll'associazione dell'umana cooperazione; Io confesso, che in tal discorso trovasi qualche cosa speciosa, che sembra in apparenza una profonda umiltà, ed un amor grande pella gloria di Dio, ma poi esaminandolo da vicino trovo de' gran difetti; imperocchè l'oggezione è fon-

è fondata sopra un' idea falsa, che si fa l' Uomo della vera gloria di Dio, e sopra tal falsa immaginazione si suppone incapace di travagliar unitamente con Dio nell' opera di sua salute, e così sotto pretesto di non rapir parte della gloria di Dio si fa prodigo della sua, dandola tutta a Dio; Io perciò mostrerò per prima, che la gloria di Dio si misura da' suoi attributi, e dalle dichiarazioni contenute nella Santa sua Scrittura, non già dalle vane idee dell' Uomini, e però bisogna guardarsi l' Uomo di dar quella gloria a Dio, che non si accorda con tutto il complesso delle sue perfezioni, da dove ne resulta la vera sua gloria.

§. VIII. Iddio è perfettamente saggio, perfettamente santo, perfettamente giusto: Considerandolo pella parte della saggezza, Egli è molto più glorioso per Lui l' aver fatto delle Creature capaci d' operare liberamente, che d' aver formato semplici macchine, quali aspettano il di loro moto del primo Operatore. Riguardandolo dalla parte della Santità si glorifica di vantaggio dicendo, ch' Egli, come amantissimo delle virtù, e sdegnatissimo del vizio seconda i buoni pensieri degli Uomini, per mezzo di sua grazia, acciò li puotessero portare a perfezione, che dicendo usar Egli della forza, acciò fossero perfetti, malgrado la di loro contraria volontà: l' idea di tal coerzione è tutta affatto incompatibile colla supposizione di un Dio amantissimo della virtù, e sdegnatissimo del vizio; imperciocchè, se la virtù dell' Uomo non è volontaria, nè dipende in qualche maniera da Lui, non si saprebbe allegare la minima ragione, come Dio fa differenza fra una Persona viziosa, e l' altra virtuosa, nè si saprebbe il perchè Egli ama piuttosto l' una, che l' altra.

Meditandolo poi dalla parte della Giustizia, questa necessariamente domanda, che Iddio stimi l' Uomo, e lo ricompensi di premio, o di pena a proporzione di quello, trova in esso di bene, o di male; se però la virtù dell'

Uomo altra cosa non è, se non l' operazione irresistibile della grazia, quale ragione ha Dio di sdegnare, o castigare l' Uomo malvaggio. Perchè non l' à avuta? E d' amar, e ricompensar l' Uomo dabbene. Perchè la ricevette? Egli è evidente, che non puotesi dare ragione di un tale operato, e però in simil caso dovrebbesi abbandonare il buon discorso, e senza volerne sapere più, dovrebbesi dire, che il solo piacer di Dio è l' unica ragione di tal differenza.

§. IX. Ora pure in tal supposizione del mero piacer di Dio, mi sia permesso supponer un Uomo Padre di due Figli, tutti, e due eguali di età, e di costumi, il quale, mal grado l' equalità dei suoi Figli, mette fra di loro una differenza, colmando uno di Beneficj, ed amandolo con passione per questo stesso di averlo fatto Egli ricco, e ricolmo di gloria, ed all' altro lasciandolo misero col solo bisognevole, l' odiasse per questo stesso di vederlo misero, che non comparisce con quella ricchezza, e gloria, che risplendono nel suo Fratello. Non direbbesi con ragione essere questo un Padre bizarro, parziale, e tiranno, imputandogli una debolezza di spirito, ed un disregolamento di passione? Certo che si. Or la simile condotta si attribuisce a Dio dall'Uomo ingannato, qualora se lo presenta nella sua Idea, come unico operator della salute eterna, senza volergli accoppiare la minima parte dell' Uomo. Lo aver dunque simili Idee della Maestà Divina, questo non è fargli maggior gloria, ma bensì fare il processo alla di lui saggezza, accusandola di parzialità, e bizarría pella scelta dei soggetti del suo amore, e di tirannía pello implacabile sdegno contra li sfortunati oggetti di dannazione; Che se questo non si attribuirebbe nemmeno ad un Uomo mortale capace di mille difetti, come puotesi attribuire ad un Dio infinitamente Saggio, Santo, e Giusto?

§. X. Dall' altra parte si supponga un' Uomo Padre di più Figli tutto sollecito a secondare li sforzi lodevoli, che loro fanno pell' acquisto delle Virtù. Tenero di affetto

verso

verſo tutti, il quale loro inſpiri un' amore pelle Virtù, ed uno ſdegno per i vizj, promettendo ai Virtuoſi un buon premio, ed a Malvaggi un ſevero caſtigo, il quale in effetto poi ſia oſſervatore delle promeſſe, che direbbeſi di un tal Padre? Certo che giudicarebbeſi per Uomo Saggio, Prudente, Amorevole, e Giuſto; Or ſe ſimili Idee non poſſono negarſi nella conſiderazione di un Uomo, quanto maggiormente devonſi confirmare nella rifleſſione di un Dio Padre di tutti gli Uomini, Saggiſſimo, Santiſſimo, e Giuſtiſſimo?

Quanto dunque meglio ſi conforma alla retta ragione, ed alla vera Gloria di Dio il dire, ch' Egli appiana il cammino della Salute, e che vuole aggiungere il ſoccorſo di ſua Grazia allo sforzo di quelli Uomini, che hanno penſiero d'incamminarſi pella retta via, intendendo, ch' eglino metteſſero in opera tutte quelle forze, ed attività, furono naturalmente date, portando così la ſua Gloria a più alto punto, di quello pretenderebbe dargliela l' Uomo ingannato, qualora faceſse Egli ſolo l'opra, giacchè così, lo dichiararebbe piuttoſto ingiuſto, parziale, e tiranno, che Padre Univerſale Amantiſſimo, Saggiſſimo, e Giuſtiſsimo, combattendolo ſotto lo ſcudo di una ideata gloria, non ſolo nei conſiderati attributi, che diverrebbero sù tal mal formato ſuppoſto mere chimere, ma pure anco nella ſteſsa Eſſenza Divina, giacchè negandoſi la Giuſtizia, Saggezza, e Bontà, negaſi nel medeſimo iſtante la eſiſtenza, quale non puol' eſiſtere diſcompagnata dai medeſimi. Il che quanto ſia empio, aſsurdo, e fuori d' immaginazione, già bene ognuno ſe ne avvede.

§. XI. Pell' altra falſa Immaginazione, che forſe ſupponendo l' Uomo capace di operare unitamente con Dio lo affare di ſua ſalute, ſcemaſi a Dio il ſpecioſo titolo di Agente principale dell' opra, queſta già quanto ſia falſa l'ho dimoſtrato nelle precedenti conſiderazioni, imperocchè diſsi, tutte le potenze dell' Uomo originariamente venire

da Dio, dimodochè tutta la felicità, ch' Egli proccurasi per il buon uso delle medesime, dev'essere rapportata al primo principio, come prima causa, e sorgente di tutte le Potenze Umane; Senonchè, per evitare le ripetizioni, conchiudo, che questo non e abbassar la gloria di Dio dicendo, che l' Uomo è un cooperatore libero nell' opera di sua salute, anzi al contrario donasi maggior gloria considerandolo tutto ottimo nelle sue opere, perchè ha fatto spiriti liberi, capaci, coll' uso delle loro potenze a cooperarsi ad una grand'opera, il che non sarebbesi sotto la Ipotesi dell' Uomo ingannato, il quale sarebbe Iddio un primo Motore di tante Macchine. Onde se le Potenze medesime sono ancora puro Dono gratuito di Dio, ben può dirsi, che l' Uomo ha tutto da Dio, ed ecco come bene s'intende il senso dell' Appostolo, quando disse: *Quid habes, quod non accepisti, & si accepisti, ut quid gloriaris, quasi non acceperis?*

§. XII. Essendo intanto conformi nella credenza, che le potenze naturali nello stato della natura corrotta non possono cosa fare, anco minima pella salute, senza l' aggiuto della Grazia, nè può l' Uomo di altro gloriarsi, se non di simil Grazia, nel medesimo tempo bisogna convenire, siccome Io ho fatto a vedere, che con tal soccorso l' Uomo è in istato di puoter travagliare pella sua parte con buona speranza di portar l' affare di sua salute in ottimo stato, credendo sempre, che una tal' opra sia più di Dio, che di se, ma bensì di tutti, e due. Se però non ostante l'anzidetto mi si vorrà insorgere con quelle parole dette da San Paolo al Capo 9. della sua Epistola ai Romani, ove dice: *Non est neque volentis, neque currentis, sed miserentis Dei*, e con quell' altre dette ai Corinti al Capo 3. *Neque, qui plantat, neque qui rigat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus*. E con quell' altre dette da Cristo in San Giovanni al Capo 15. *Sine me nil potestis facere*. Io con tutte queste niente mi

scom-

scompongo di quanto sinora ordinatamente ho rapportato, giacchè tutti questi passi provano la necessità della Grazia, e che l'opra maggiore sia tutta di Dio, tanto nel prevenire, quanto nel proseguire, e compire la grand'opera, nel che siamo in fede concordi, ma giammai donano il menomo pabolo, che l'Uomo non può far niente a guisa di un Tronco, o di una Statua, dimodochè devesi tutto abbandonare nell'impeto della Grazia; dicesi bene, che non può far niente senza la Grazia, ma non dicesi, che questa avuta, non può, nè deve fare altro, che lasciarsi quasi tirare dal suo torrente. Io lo voglio anco a guisa di un morto, in cui non trovasi sospetto veruno di moto, perchè mancante di vita, ma poi supposta la vita, per mezzo della Grazia non puotesi più ben dire, che non deve, nè può far niente, ma bensì devesi ragionevolmente dire, che deve cooperarsi.

§. XIII. Intorno poi alla debolezza della Umana Natura, non è chi possa metterla in dubbio, anzicchè molto mi maraviglio, come l'Uomo conoscendo, e confessando una simile debolezza ardisce mettersi nei pericoli più prossimi, e nelle occasioni più eccitanti del male, nelle quali ha conosciuto colla propria esperienza, quasi sempre avere uscito con danno, e frattanto, senza metters' in pena a far piccoli passi in dietro, facili a praticarli coll'aggiuto della Grazia si lusinga, di dovere un giorno romper tutti gl'intrecciati lacci per la sola forza della Grazia; e frattanto di essere in uno stato comune all'umanità: allegando a tal fine il passo, leggesi nel Libro dei Proverbj al Capo 24. Vers. 16., ove dice: *Septies in die cadit justus*. Facendosi con simili parole uno scudo, per schermire tutt'i rimproveri di sua conscienza, ed i timori inspirati dalla frequenza delle cadute: senza accorgersi primieramente che una simil parola, *in die* non trovasi in verun Testo, nè originale Ebreo, nè Greco, nè Latino, nè in veruna versione: secondo senza considerare, che nien-

niente fa al proposito, per cui da esi si allega, mentre leggendo tutto il succennato Capo 24., osservo, che ivi Salomone parla delle afflizioni, e disgrazie temporali, che succedono all'Uomo giusto, dei quali dice: sarà da Dio liberato, e giammai parla di peccati, che però mi ha piacciuto quì trascrivere i Versetti prima, e poi del testè citato.

℣. 15. *Ne insidieris, & quæras impietatem in domo justi, neque vastes requiem ejus.*

℣. 16. *Septies enim cadet Justus, & resurget, Impii autem corruent in malum.*

℣. 17. *Cum ceciderit Inimicus tuus ne gaudeas, & in ruina ejus ne exultet cor tuum.*

Or di grazia qual fondamento vi è, dall' anziddetto poter conchiudere, che l' Uomo anco giusto non fà altro se non peccare tutto giorno? Salomone non parla prima, e poi, se non dell' afflizioni temporali, quali Iddio manda spesso agli Uomini dabbene, de' quali loro libera quasi subito, al contrario però osserva cogli Empj, permettendo di andare di malo in peggio. E pure tutto giorno, ed in tutte le congiunture l' Uomo ingannato si conforta con tal passo, aspettando così la forza della Grazia; ma suppongasi anco il testo parlar per la caduta di un Giusto in peccato, Io non vedo come il Peccatore abituato può conchiuderne da ciò, che può egli restarsi nel lezzo de' suoi vizj, senza praticare la menoma diligenza per sortirne, giacchè prima ivi dice, che il Giusto cade, e risorge, quanto, che mostra d' esser cauto, e travagliarsi nell' atto medesimo di suo risorgimento, il che non si verifica, nè puotesi dire del Peccatore, che si conferma di giorno in giorno nel suo mal' abito, senza punto volersi travagliare, per un minimo sforzo, che dovrebbe anco far coll' aggiuto della grazia, ma tutto simile a quelli, testè descritti, quali per parlar colla frase de' medesimi Proverbj, *corruunt in malum*, quasicchè da una caduta all' altra non lasciano spazio di tempo, al-

men

men per mostrar di volersi risorgere, e frattanto si lusingasse contra l' espresso testo, che dovrà tutto in un tempo risorgere, senza punto travagliarsi: ma se si volesse lasciar correre il testo coll' aggiunta della parola *in die*, giammai potrà sentirsi per i peccati mortali, perchè non puotesi dire dalla Sacra Scrittura Giusto colui, che trovasi coll' attuale abito di peccato mortale, dunque al più, che potrebbesi intendere, per i soli veniali, de' quali anco ivi dicesi, che risorgerà: Onde per nessun capo, nè per un verso potrà giovare alla lusinga dell' Uomo ingannato, quale s' idea per via della debolezza di sua natura, e per forza inresistibile della Grazia, poter vivere in buon guadagno, lucrandosi fra questo mentre delle compiacenze del peccato, e dell' aspettativa dell' inresistibile Grazia, la quale in fine dovrà metterlo, senza di lui fatiga, in salvo di tutt' i mali.

Da quanto però nell' anzidetti discorsi Io gl' ho fatto considerare, e dalle riflessioni sopra i medesimi appoggiate, stimo aver materia bastante di potersi disingannare, e convincersi, che nell'Uomo trovasi un vero, e libero arbitrio, il quale ajutato dalla Grazia ha il potere bastevole a potere sciegliere l'acqua della vita, ed abbandonare il fuoco della morte, e però, comprese le buone ragioni, si cooperi a vista dell' esortazioni d' adempire la legge di Dio, potendosi così sperare maggiori ajuti, per compimento della grand' opra di sua eterna salute, siccome lo disinganna per fine il medesimo Gesù Cristo, per quelle parole scritte in S. Matteo al capo 19., ove non solo insegna al Discepolo la via della salute, e la possibiltà di trovarla per mezzo dell' adempimento di sua Santa Legge dicendogli: *Si vis ergo ad vitam ingredi serva mandata*; ma ancor più sotto insegna la strada della perfezione per mezzo dell' osservanza dell' eroiche virtù dicendogli: *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da Pauperibus, & habebis Thesaurum in Cælo, & veni sequere me.*

CA-

CAPO IX.

§. I.

DOpo aver riconosciuto la necessità delle buone opere, egli è convenevole ricercarne la regola, per potersi l' Uomo a questa conformare; non potendola da se medesimo formare, sì per non aver un tal diritto, come per la mancanza delle necessarie cognizioni: Un simil potere giustamente risiede nella Maestà del Sovrano Padrone dell' Universo: conoscendo egli solo ciò, ch' è buono in tutti li riguardi, e conforme all' umana ragionevole natura; La sua infinita Sapienza, Bontà, ed Onnipotenza gli donano un dritto incontrastabile, non solo di prescrivere agli Uomini le leggi per potersi ben regolare, ma pur anco di mettere, o toglier quelle condizioni, che più gl' aggradano, qualvolta si compiace far cogli Uomini un' alleanza; dimodochè, se Iddio colla sua infinita Sapienza si ha compiaciuto nel decorso de' tempi manifestare agl' Uomini le leggi di ben vivere, ed i contrasegni di sua alleanza, sarebbe vano pretendersi dall' Uomo, dopo una tal dichiarata volontà, che Iddio si accomodi alle vane idee, e perverse inclinazioni di taluni, mutandole, ed alterandole secondo la convenienza de' medesimi. Se questo si pretendesse, si monstrarebbe piuttosto un' idea di pazzia, che di buona ragione, sendo più convenevole, che l' Uomo si conformi alle leggi formate d' un esser sapientissimo, e potentissimo, che Iddio si abbassi a mutarle per secondare i sfrenati piaceri dell' Uomo.

§. II. La verità sempre sarà tale, sia che l' Uomo la riceva, o la riggetti. Il riggettarla non produce la destruzione, o la mutazione della medesima, ma soltanto il rimprovero d' averla conosciuta, e non abbracciata. Questi incontrastabili, e ragionevoli principj bastarebbero all' Uomo

Uomo dotato di senno, per conoscer la necessità di una Legge, che non puotesi a suoi piaceri conformare, ma bensì alla sua ragionevole natura; pur nondimeno è ben, che sappj non esser stato nemmen convenevole, ch' Egli vivesse in questo Mondo, facendosi egli medesimo Legge a se stesso. Una libertà assoluta non solo è disconvenevole alla sua natura imperfetta, ma puranco inutile, e perniciosa, dimodocchè l' interesse medesimo di sua conservazione dimanda, che la libertà gli sia confinata per via di qualche Legge, mentre se libertà assoluta senza verun' ostacolo, nè tema di difetto si presume, questa non conviene, se non ad un esser perfettissimo, e potentissimo, quantocchè la sua perfettissima Natura facesse Legge a se stesso, come succede in Dio, il quale dicesi giustissimo, e fedelissimo nelle sue promesse, senzacchè simili attributi importassero, ch' Egli sia soggetto ad alcuna Legge, o che altro esser fuor di Lui l' obbligasse all' osservanza. Che se non fà molte cose, quali l' Uomo stima possibili, questo non proviene per mancanza di potere, ma bensì dal suo bel piacere, che giusta le regole di sua potentissima, e sapientissima natura non giudica farl' esistere, onde dicesi giustissimo, e fedelissimo, non già, che sia ligata la sua libertà con qualche obbligazione estrinseca, che lo potesse constringere all' osservanza del giusto, ma solo perchè degno è di sua natura esser tale, ed il mancare a questo sarebbe una imperfezione incompatibile colla sua natura perfettissima. Or se una tal natura non riconoscesi nell' Uomo, ma bensì tutta ripiena d' imperfezioni, come mai potrà presumersi un' assoluta libertà?

§. III. Ma se replicar mi si volesse: giacchè Iddio ha dato all' Uomo la potenza interiore di volere, e non volere alcune cose, perchè poi non lasciarlo godere dell' uso di tal potenza con una libertà assoluta di oprare secondo meglio gli aggrada, senza la necessità di conformarsi a veruna regola? Sembra inutile la potenza di voler alcune cose, delle quali poi per ne-

cessità di conformazione di regola bisogn' astenersi, siccome il non voler molt'altre, e fra tanto non potersi di queste legitimamente dispensare. Una simil libertà puotesi uguagliare all'agiltà di un Ballarino fortemente ligato in ceppi.

Ma quanto fuori di proposito trovasi una simile oggezione, e la proposta similitudine; mentre sempre diceli libero l'Uomo di oprare giusta il suo piacere, anco sotto il peso di una Legge, potendola osservare, o trasgredire, altra differenza non trovandosi, se non che oprando giusta essa, opra giustamente, e ragionevolmente, ed oprando contro essa, opra malamente, e sconsigliatamente sempre però in tutti, e due stati opra liberamente. Che se poi si volesse, che l' Uomo acciò oprasse liberamente, fosse senza distinzione di bene, o male; una simil libertà converrebbe piuttosto ai Bruti, che all' Uomo, quali possonsi ben dire oprare senza Legge, ma non già independenti, ed esenti di ogni difetto, non trovandosi in essi uno spirito capace di discernimento del giusto, e dell' ingiusto, ma soltanto un spirito, o moto comunicato nella composizione delle parti corporee, ed un' istinto di produzione, e conservazione di loro specie, quantocchè di questi potesi dire aversi Iddio compiacciuto nel formarli piuttosto per far mostra della sua Onnipotenza, che della sua Sapienza, essendo soggetti ad infiniti difetti, e le di loro forze molto ristrette, siccome riconoscesi dai loro desiderj, che non li stimolano, se non a piccolo numero d' oggetti, per i quali si attaccano legiermente, dimodocchè la maggior parte di essi, dopo aver contentato i loro desiderj, non mostrano nemmen l' ombra dell' affetto, o dell' impegno, ed in una parola questi non sono sensibili d' altro, se non della fame, della sete, e delli stimoli della propagazione, quali non li pressano, se non a conservarsi, ed a moltiplicarsi, anzicchè gl' ultimi nemmen continuamente, ma in stabiliti tempi.

§. IV. Si consideri di grazia l'umana natura, che dotata si riconosce di un'Anima immortale ornata della potenza di giudi-

dicare le cose, e farne poi delle medesime la scelta; quale non vedesi confidata al Corpo per solamente animarlo, nutrirlo, e preservarlo dalla corruzione, sendocchè poco usa delle sue potenze per l'anzidetti, ma il più lo esercita in quelle cose concernenti al Culto della Divinità, ed all'obblighi deve verso Dio, e la sua specie, come puotesi ben convincere, allora quando si fa riflessione sopra quello, che oprasi dall'Uomo, e dal Bruto, non puotendosi negare il vantaggio, ha l'Uomo sopra del Bruto tirando il solo Uomo da molti principj conosciuti qualche altro principio, o verità incognita, facendo astrazione delle Idee particolari, e formandosi altre generali, inventando segni per comunicare li suoi pensieri, conoscendo i numeri, pesi, e misure, e comparandoli insieme, conservando nella sua memoria infinite cose, e richiamandole nelle occasioni, riflettendo sopra le sue azioni, e confermandole coll'altre, commovendo le sue passioni, e commosse regolandole: chi mai considerando la natura dei Bruti ha potuto trovare in veruna specie dei medesimi una simil potenza? Più; chi mai ha potuto considerare in simil natura, o specie una soggezione a tante passioni, come trovansi nell'Uomo, cioè Avarizia, Ambizione, Vanità, Invidia, Desiderio di Vendetta, Curiosità, e tant'altri, che se numerar tutti volesse sarei molto lungo in descriverle, quando l'esperienza ha fatto conoscere, che tante di guerre fatte, e tutto giorno si fanno, sono stati tutti effetti delle sfrenate passioni degli Uomini. Che se non possonsi senza far torto all'evidenza, negare una simile varietà di Natura, ed un simil' eccesso di passioni nell'Umana, qual'orribile spettacolo non si apprestarebbe alla veduta di un Mondo, se non vi fosse veruna Legge pella Umana, che arrestar la potesse? Si potrebbe immaginare vedersi sù la faccia del Mondo una truppa di Cani, e Lupi, che si morderebbero l'un l'altro, anzi cosa di peggio, poicchè nel genere d'Animali non trovasi Animale più nocivo all'Uomo, che quello

della medesima sua specie; che se tutte le Leggi, e pene inventate al Mondo non sono state capaci di arrestare il male, che sempre l' Uomini si an fatto; cosa mai vi sarebbe, se tutti l' attentati restarebbero impuniti; nè vi sarebbe verun freno di Legge interiore, per trattenerli, ma ognuno si trovasse nella supposta libertà di far come meglio loro aggrada? Io stimo, che sarebbe così infierita la natura umana, che non si appagherebbe, se non con la totale sua destruzione.

§. V. Aggiungasi a questo la diversità de' sentimenti degli Uomini, i quali più delle volte abborriscono quelle medesime cose, che prima fortemente aveano desiderato, or in tale varietà di sentimenti non solo in diversi soggetti, ma pur anco ne' medesimi, non sendovi una regola, giusta cui concordar tutti si dovessero, qual disgradevole, e confusa varietà di operazioni in questo Mondo non si riconoscerebbe? Potrebbesi uguagliare ad uno sconcerto, e disregolato canto di più voci, che da nessun Maestro di Musica regolato si vede: perlocchè il Supremo Divino Essere, avendo formato la natura umana di una maniera, che abbj uno spirito suscettibile delle idee necessarie, per distinguere il giusto dall' ingiusto, fu d' uopo, che ne imprimesse una regola, per conformarsi, vantaggiandola così dalla natura de' Bruti, aggiugnendole a tal' effetto un sentimento di Religione, ed un naturale timore di un Esser Divino perfettissimo, il che non diede a' Bruti; di modo tale, che se Iddio rivelato non avesse in nessun' età del Mondo, nè per bocca di verun suo Ministro, nè per iscritto, nè per relazione, nè per prodigj la sua santa Legge, sempre sarebbero stati gli Uomini nell' obbligazione di ubbidire alla Legge di natura impressa nel Libro della retta ragione, indispensabili; siccome tutto ciò lo conobbe, e confessò Cicerone nel suo Libro *de Republica*, ove dice: *Est quidem vera Lex recta ratio naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium ju-*

jubendo, *vetando*, *terrendo*. Che se dunque i Pagani mal grado la corruzione de' loro costumi hanno riconosciuto una Legge diffusa in tutta la natura umana, costante, ed invariabile, quale faceva distinguere col buon discorso il giusto dall' ingiusto, e sopra tal fondamento fabbricavansi un luogo destinato pelle pene da soffrirsi dagl' inosservanti, quale chiamavano ancor Inferno, ed un Campo di amenità per i Virtuosi, da destinarsi da un supremo, e perfettissimo Essere, quale stimavano Giove; quanto maggiormente deve riconoscerla l'Uomo illuminato dalla Sacra Scrittura?

Da ciò si ricava, che sebbene il Sommo Creatore Iddio avesse potuto in qualità di supremo Padrone esiggere dalle sue Creature una ubbidienza cieca, e tutt' affatto disinteressata, senza veruna speranza di ricompensa, pure per un effetto della sua infinita Bontà ha voluto concedere alla natura umana un naturale riposo di sua coscienza, accompagnato di una ragionevole confidenza, e speranza di premio, siccome per la violazione delle Leggi naturali un' inquietitudine, ed una turbazione naturale di spirito, una corruzione, ed un disordine di potenze spirituali, e temporali. Ed ecco come non solo necessaria, ma puranco utile una simil Legge si riconosce, tanto per il particolare, quanto per la società tutta; dapoicchè oprando l' Uomo giusta i dettami di tal Legge, dicesi in comun linguaggio Uomo da bene, e come tale vieppiù capace a servire con puntualità, e fedeltà alla Comunità.

Quanto poi sia facile a riconoscerla non vi è chi dubiti, visto, che facci una giusta riflessione, e ne abbj la giusta Idea della Natura Umana, come in fatti l' antichi Sapienti considerandola tutta in comune, e riflettendo sù del particolare, si formorono un sistema, come fondamento della vera Sapienza, quale racchiusero in poche parole, che fecero incidere a caratteri d' oro sopra la Porta del Tempio di Delfo, dicendo: conosci te stesso, e conosci gl' altri: *Nosce te ipsum*, *nosce alios*.

§.VI.

§. VI. E per verità una fimil conofcenza guida l'Uomo alla fcoverta della qualità di fua Natura, ed al particolare pofto, di cui trovafi incaricato nell'ordine della Società, apprendendo da questi, che non efifte da fe medefimo, ma che deve la fua Vita, ed il fuo meftiere ad un altro principio: che non è nato per fe folo al Mondo, ma puranco per altri, quali formano un Genere Umano, ed una Società regolata, verfo quali è obbligato praticare quelle cofe, che conducono alla pace, ed al ferviggio dei medefimi: ch'egli è ornato di potenze più nobili, e fublimi di quelle, pofsedono i Bruti, dalle quali cognizioni nafcono, come da chiari Fonti gl'obblighi, deve avere l'Uomo verfo Iddio, e verfo il fuo Profsimo.

La conofcenza di fe ftefso colla riflefsione fatta sù dell'Umana Natura fa conofcer, che l'Uomo è fommefso al comando di un Dio, di modo, che giuft' i talenti di efso ricevuti fi vede l'obbligo di amarlo, e fervirlo. Riconofcendofi un'intendimento, che diftingue il bene dal male, quefto lo conduce necefsariamente alla riflefsione, che non deve oprare per cafo, ma fibben'efaminare prima il tutto, e poi prender le rifoluzioni concrete, riguardando l'atto, come cofa, della quale deve dar conto ad un Supremo Efsere; ed efsendo il giufto, ed il vero fempre coftante, ed uniforme, l'obbliga a giudicar fempre dell'iftefsa maniera, qualora concorrono le ftefse circoftanze del cafo, non potendofi già mai fmentire dalla prima operazione giudicata per buona. Vedendo la fua fpecie uguale, ne ricava per necefsaria confeguenza, che deve per tale trattarla, e qualora perfona, avefse un diritto particolare di preferenza all'ora può a giufta ragione pretendere cofa più dell'altro; ed ecco come da fimili cognizioni, e riflefsioni può di facile rinvenire i Fonti della naturale Legge. Che fe poi farà riflefsione a molte altre cofe, che lo circondano, potrà con più facilità informarfi di tutt'altri fuoi obblighi.

I Sa-

I Sacri Scrittori hanno fornito gli Uomini di un gran lume per distinguere i principj della naturale Legge, ma tutto ciò non impedisce, che senza di essi non puotessero discoprirli per la sola forza della naturale ragione, mentre il Sommo Creatore l' ha bastantemente di questa provisti, e però sarebbe cosa molto facile a sostenere, che i principj della naturale Legge almeno i più generali sono nati coll' Uomini, ed impressi ne' loro spirti sin dal primo momento di loro esistenza, sebbene poi esercibili, da che possonsi usare colla compita maniera, a qual proposito piacemi la riflessione fatta da San Gio: Crisostomo nella sua Orazione 12. al Popolo Antiocheno, ove dimanda, perchè Iddio nella pubbliczione della Legge del Decalogo non pose la ragione, per farne vedere con più chiarezza la giustizia? ed a questo risponde, che non abbisognava; dapoicchè erano già ben conosciute tutte quelle regole da tutto il Mondo per giuste, avendola dichiarata nella natía ragione, allora quando Iddio creò l' Uomo, imprimendogli nel suo cuore una Legge naturale, per essergli di regola nei suoi doveri. Ed in fatti dalla creazione d' Adamo sino alla pubblicazione della Legge fatta per mezzo di Mosè, l' Uman Genere si governò con quella prima scritta nel cuore; nè di questo ci permette la Sagra Scrittura dubitare tanto per li rimproveri della coscienza di Cajno, riferitici dalla Genesi al Cap.4., ove Dio rinfaccia a Cajno della Legge naturale, ove dice: *Nonne si benè egeris, recipies, si autem malè, statim in foribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*, come pure da quello dice San Paolo nella sua Epistola ai Romani al Capo 2. *Cum enim Gentes, qui Legem non habent naturaliter ea, quæ Legis sunt, faciunt, hujusmodi Legem non habentes Ipsi sibi sunt Lex, qui ostendunt opus Legis scriptum in Cordibus suis, Testimonium reddente illis Conscientia Ipsorum.*

Che

Che ſe dunque, per conſenſo di quaſi tutt'i ſaggi Iddio nella pubblicazione di ſua Legge per mezzo di Mosè altro non fece, ſe non confirmare la prima naturale, affine d'impedire, che la corruzione dell'umani coſtumi non la ſcancellaſſe, ed il ſimile inteſe oprare per la miſſione del ſuo Verbo Umanato, il quale giuſta l'interpetrazione del Capo 7. dell'Atti Appoſtolici, e le parole ivi dette da Santo Stefano al Verſ. 38. ci fa comprendere, che la medeſima Perſona, quale diede ſul Monte Sion la Legge all'Ebrei, ella diede quella della Grazia a Credenti: *Hic eſt, qui fuit in Eccleſia in ſolitudine cum Angelo, qui loquebatur in Monte Sina*. Perciò altra differenza non puoteſi aſſegnare, che prima era ſtata ſcritta in Tavola di Carne, poi in quella di Pietra, e per fine ripolita, e ſcolpita di bel nuovo in Carne con maggior aggiuto di grazia.

§. VII. Dopo aver parlato della neceſſità delle buone opere conſiderata la neceſsità, utiltà, e facilità della cognizione della Legge naturale, ſembrami molto a propoſito conſiderare parte in parte la medeſima epilogata nel numero decennario dei Precetti di Dio, mentre talun Criſtiano ſapendo il numero dei comandi, e la formola delle parole moſtra poco curarſi del reſto, ma poicchè trovas' in eſſa un'ammirabile ligatura, non ſolo inſegnando all' Uomo l'unico, e principale oggetto di ſua Religione, l'adorazione, la maniera del Culto, il riſpetto ai Superiori, la cura di conſervare la ſua vita, beni, ed onori; come quella del ſuo Proſsimo, la purità, e ſantità dei ſuoi penſieri, e nell'iſteſſo tempo, che ordina una coſa, proibiſce il vizio contrario, e qualora proibiſce il vizio, ordina nel medeſimo tempo la pratica della Virtù oppoſta, per tal'effetto eſſendo le parole della Legge troppo poche, e le coſe che devonſi oſſervare molte aſſai, perciò mi è parſo ſpiegarne, per quanto mi ſarà permeſſo, ſenza tralaſciar le coſe più eſſenziali uno per uno i comandi, acciò così poteſſe meglio l'Uomo, riconoſcendone colla retta ſua ragione

ne la Giustizia, tutto di buon genio chinarsi all'osservanza; molto più, che se in tutto non l'accompisce, si è fatto di tutta colpevole, come lo manifesta S. Giacomo nella sua Epistola seconda al Capo 10, ove dice: *Quicumque autem totam Legem servaverit, offendat autem in uno factus est omnium Reus. Qui dixit non mechaberis, dixit, non occides*. Che s'è così l'abbisogna, vuole, che di tutta fosse ancor l'Uomo instruito.

CAPO X.

§. I.

LA Storia Civile di molte Nazioni ci fà conoscere lo stile d'alcuni Principi, e Magistrati, i quali costumavano, prima di pubblicare le loro Leggi, chiamare i Popoli, per ascoltarle, e poi dal Ministro a tal effetto destinato, nominata prima l'auttorità del Principe, o Magistrato, che ordinava, si proseguiva la denunziazione delle medesime.

Un simile stile trovasi per tutto il Capo 19. dell'Esodo aver' osservato Iddio nella pubblicazione di sua santa Legge fatta al Popolo Ebreo. Convenuto egli appiè del monte Sinaj, prima si obbligò all'osservanza di tutto quanto Iddio l'avrebbe ordinato, e poi incominciò la pubblicazione per mezo di Mosè eletto Ministro.

La prefazione di tal Legge merita pure le sue considerazioni per i motivi, che in appresso io accennerò. Essa incomincia per queste formali parole descritte nel Capo 20. dell'Esodo: *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de Terra Ægypti, de Domo servitutis*. Con queste parole Iddio propose con bell'ordine, e ragionevolezza tre motivi per obbligar quel Popolo all'osservanza di tal Legge, cioè, ch'Egli era Padrone, Dio, e Liberatore.

K §. II.

§. II. Ed intorno al primo di Padrone: Non può l'Uomo dotato di retta ragione negare un tal dominio a quel Signore, che considera per primo Essere Eterno, Auttore di tutte le cose, senza principio, nè fine, presso cui gli Uomini tutti nemmen possono dirsi Servi, ma piuttosto ombre, o niente; dimodocchè considerato, e concesso questo primo Eterno Essere per Giustissimo, Saggissimo, Gloriosissimo, Buonissimo, e ripieno di tutte quelle Perfezioni, che si possono dall' Uomo immaginare; ne siegue per necessaria ragionevole conseguenza, che ad un simile perfettissimo Essere gli competa un giusto, e vero dominio sopra tutte le Creature.

§. III. Siccome per il secondo, di Dio, deve chinarsi l'Uomo all' osservanza de' di lui precetti qualvolta richiama nel suo Spirito tutt' i favori, grazie, e prodigj usati tanto verso gli Ebrei, e di loro Padri, nell' alleanza con essi loro fatta, e nella promessa del di lui favore, preferendo loro a tant' altri Popoli del Mondo, alloraquando sembravano in esso quasi nemmeno conosciuti, quanto ancora verso tutto l' Umano Genere, dandogli a conoscere la giusta regola di sapersi in tutte le morali azioni diportare per mezzo d' una legge divulgata da un Popolo per divina, e confirmata con una storia pubblica piena di prodigj. Che s'è così; quanta giusta ragione trovasi nel nominarsi loro Dio, e qual gioja non deve aver l' Uomo, conoscendosi considerato da un Dio, il quale mostra della parzialità per esso, curando sin a dargli la regola di ben vivere.

§. IV. Ed anco il terzo, di Liberatore, dove riempir l' Uomo d' una perfetta riconoscenza, considerando i tanti favori, e grazie ricevuti dagli Ebrei, domentre dimorarono in Egitto, e dagli Uomini tutti, nel tempo, che vivono in questo Mondo, quali tutti fanno ben conoscere il giusto dritto ha Iddio di dargli una Legge, avendolo prima sollevato d'una grave schiavitù: che se questi voglionsi riguardare per motivi d' una precisa obbligazione per il Popolo Ebreo, non già pelle altre Nazioni, Io priego l' Uomo di qualun-

que

que nazione si fosse, dotato però di bon senso a riflettere sù questo punto, e gli dico che Iddio, siccome è l' eterno Creatore, e Padrone di tutti gl' Uomini, così per quell' alleanza fatta con quei Padriarchi, ove promise il suo Unigenito Figliuolo, non solo riguardò la Nazione Ebrea, facendola, come un Popolo Eletto, ma sibbene gli Uomini tutti, come infatti disse al Padriarca Abramo: *In te benedicentur omnes Gentes*. Ed essendo stata la servitù di quel Popolo la figura della schiavitù del peccato di tutti gli Uomini, e la liberazione di quello, il tipo della manumissione di tutte le Anime, maggiormente si accresce in ogni Uomo l'obbligazione; onde anco per questo terzo motivo dev' eseguire quanto da questo Liberatore gli viene prescritto.

§. V. Dopo la suddetta prefazione, ed i succennati motivi incomincia la Legge, nella quale si prescrive all' Uomo il primo Comandamento, che leggesi nel testè citato cap. 20. dell' Esodo con queste formali parole: *Non habebis Deos alienos ante me*: In questo primo Articolo non solo trovasi un comando espresso di non dar culto ad altri Dei, ma pur anco quello implicito d' adorare il sommo, e vero Dio.

La proibizione fatta in questo primo Articolo pare, che supponga nell'Uomo una inclinazione di voler altri Dei, oltre del vero, ed unico Dio; ma nell' istesso tempo fa comprendere, che non vi sia altro, se non che un solo, e vero Dio, a cui solo, per implicita consequenza comanda, che sia reso il Culto in segno di omaggio, e di vera servitù: siccome per il medesimo comando, e per giusta ragione ne siegue, che riconoscendo l' Uomo questo primo Essere Infinito, Onnipotente, Creatore, e Conservatore dell'Universo, l'abbj da temere più di tutte le più nobili Creature: amare più di tutte le cose più care del Mondo: ed invocare in tutte le sue necessità, confidando negl' ordini della di lui ammirabile Provvidenza; Ed ecco come da questo primo comando si ricava l' obbligo delle tre Virtù Teologali, cioè Fede, Speranza, e Carità, e si desume, potersi pecca-

 re

re contro questo primo comando per più vizj, cioè, o negando la sua Esistenza, come pazzamente peccano gl' Atei, o ammettendone più d' uno, come ciecamente fanno i Pagani, o combattendo la sua ammirabile provvidenza, ed altre sue perfezioni, come ribaldamente diffidano l' empj, e di molt' altre maniere: poco temendo la sua giustizia, abusandosi della sua Misericordia, tentando la sua Onnipotenza, entrando nell' abisso de' suoi arcani, e per fine non amandolo, ma contentandosi dell' amore d' alcune misere Creature, o dandogli un Culto superstiziòso.

§. VI. Un simile comando vedesi confirmato in più luoghi della sacra Scrittura, e precisamente inculcato nel Libro del Deteuronomio al cap. 6., ove dicesi: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*: Tutto ciò, quanto sia doveroso lo conferma la retta ragione; mentre tutti quelli, hanno una giusta idea della Divinità, non possono far ammeno di non convenire, che in questo primo Essere vi si contengano in eccellenza tutte le perfezioni. Che s' è così, come mai si può con simile idea imaginare, che questo sia più d' uno; imperocchè, se vi fossero più Dei, o questi sarebbero uguali in potenza, o uno ne avrebbe più dell' altro: Se tutti dunque uguali, ecco come uno dipenderebbe dall' altro, giacchè cosi uno non potrebbe cosa fare senza il consenso dell' altri, potendo questi distruggere tutto ciò, che l'altro avrebbe fatto senza loro consenso, e di tal forma nessuno d' essi avrebbe un' infinita potenza: Per potersi dunque da ognuno divenire ad un atto, bisogna esser indipendente, che se questa indipendenza non si può concepire colla supposizione di un' equalità, o superiorità di altri, forz' è che questo Esser Onnipotente sii uno; Più: O questo Dio solo basta per creare, e governare tutto, o nò; Se basta, a che dunque stabilirne molti? Se non basta, dunque, non è più Dio, mancandogli la perfezione. Questa verità è così certa, ed evidente, che i Sapienti del Paganismo l' hanno colla lo-

la loro retta ragione ben compresa, come si può riconoscere da ciò, che ne' loro scritti lasciarono notato, e specialmente da quanto raccogliesi de' sentimenti di Pitagora, Socrate, e Platone, e dal medesimo Celso, il più grande Inimico de' Cristiani, nel suo libro, pubblicato sotto l' Imperador Marc' Aurelio, rapportato da Origene nel suo Libro 8. ove fè palese la Confessione per parte di tutti i Pagani, dicendo: che non vi era, se non che un solo Dio nel Mondo, siccome non vi era, se non che un solo Monarca nell' Impero Romano.

§. VII. Che se la maggior parte de' Popoli Pagani adoravano un numero prodigioso di Dei, ciò proveniva dal non fare bene riflessione sopra l' innata idea della Divinità, nè consultare la retta ragione, e per tal motivo le diverse necessità, ne' quali gli Uomini si trovavano, facevano loro abbracciare tutto ciò, che sembrava ad essi utile: aggiungendosi a tal disordine l' eccessivo rispetto di alcuni Figli verso i loro Padri, de' Sudditi verso i Monarchi, e de' Popoli verso i loro Protettori, e Benefattori; dimodocchè l' utilità, ed il vantaggio, che sentivano riportare, o dagl' Astri, o d' altre Creature, facilmente gl' inducevano a crederli tanti Dei propizj ne' loro bisogni; Indi ogni Città, Stato, o Professione vantavasi della propria Divinità, e per quanto più se ne attribuivano, tanto più se ne gloriavano.

§. VIII. Nel medesimo tempo, in cui sinceramente confesso, che l' Essenza di Dio non si può perfettamente comprendere dalle Creature, non tralascio dire, che quei Popoli i quai possiedono il bel tesoro della Parola Divina, manifestata nella sacra Scrittura, hanno tutto il campo di benedirlo, ringraziarlo, ed amarlo di quella maniera, ch' egli si ha dichiarato voler esser benedetto, ringraziato, adorato, ed amato: non potendosi dire, che abbj nascosto anco per questi intieramente la sua natura di modo, che non potendola comprendere; possano tralasciare di adorarla:

Cer-

Certo, che tutte le volte l' Uomo pensa a Dio; e si forma l' Idea di un Esser perfettissimo, trova nella sacra Scrittura molti luoghi, per confirmarsi, siccome oltre questa generale Idea, se altre se ne forma, o di un esser puro, che non ha veruna unione colla materia, o di un Esser infinito, eterno, immenso, sapientissimo, potentissimo, ed immutabile, sempre trova nella Scrittura la manifestazione di simili perfezioni. Che s'è così, come potrà non amare, temere, ed adorare un' Esser, di cui si ha formato l'Idea: di esser quello medesimo, che ha creato tutte le Creature, conservandole col suo concorso, e governandole colla sua provvidenza: Giustissimo, e Misericordiosissimo, il quale castiga, e premia le Creature degne di castigo, o di premio. Un Dio, che potendo lasciare le Creature nel colmo delle loro miserie, si ha compiaciuto darle un Mediatore capace di riparare tutto il danno, ed instruirle colla medesima sua parola de' mezzi di loro salvezza; Cose tutte già manifestate nella Divina Scrittura, delle quali l'Uomo già illuminato, riflettendo sopra le medesime, ancorchè non le comprendesse col lume della retta sua ragione, vedesi non pertanto costretto a praticare tutti quei doveri, che la Legge scritta l' obbliga.

§. IX. A questo primo Comandamento trovasi congionto un' altro, quale alcuni Padri hanno stimato per un' altro, distinto, molt' altri l' hanno giudicato per un pedisseco, volendo, che nella prima Tavola si contenesse un numero ternario di precetti, dinotandosi per essi la Trinità delle Persone Divine; Egli trovasi scritto nel medesimo sopracitato Capo con queste formali parole: *Non facies tibi sculptile neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo desuper, & quæ in Terra deorsùm, nec eorum, quæ sunt in Aquis sub Terra: Non adorabis ea, neque coles: Ego sum Dominus Deus tuus Fortis, Zelotes, Visitans iniquitatem Patrum in Filios in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me, & faciens Misericordiam in millia*

lia his, qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea.

§. X. Se un tal comando, sia morale, o pure ceremoniale trovasi fra molti la questione; ma io considerandolo per morale, e negativo, dico, che in questo precetto Iddio s'ha spiegato più distintamente contro l'Idolatria, dimodochè: avendo nella prima Parte ordinato l'adorazione dovuta alla sua infinita Maestà, in questa seconda proibisce ogn' adorazione a qualunque sorte d'Idolo figurato in qualsisia somiglianza, non proibendo per tal comando l'arte di Statuario, o Pittore, nè le pitture, o statue medesime di quelle cose si trovano in Cielo, in Terra, e nel Mare, ma soltanto l'adorazione, ed il culto, qualvolta si volessero dagli Uomini adorare simili cose, come contrasegni, o figure d'un vero Dio. E perchè gli Uomini si erano acciecati a segno: quanto giunsero all' adorazione degli Astri, Uomini, Animali, Piante, e Pesci; perciò Iddio proibisce a non darsi culto a simili cose. Ed in questo il precetto si può ben dire morale negativo, proibendo per sempre un simile culto, sendovi nell'atto medesimo di tal adorazione un' intrinseca malizia tutta chiara per il solo lume della retta ragione; dappoichè sendo l'Idolo per sua natura una chimera di Divinità, non può giammai per verun verso, nè in verun tempo adorare.

§. XI. Tutto ciò si comprende con un discorso breve, e bipartito: o l'Uomo intende dar culto alla materia rappresentante l'Idolo; o all'Essenza rappresentata per l'Idolo. Se alla prima subito si riconosce l'irragionevolezza dell'atto, non dovendosi l'Uomo abbassare all'adorazione d'una materia riconosciuta più misera della sua: e se alla seconda dell'Essenza represenţata, anco in questa discorda la buona ragione, giacchè, sendo una mera creatura non deve anteporla, o equipararla al Creatore, perchè così oltraggia il merito di quello, che devesi solo adorare; ed ecco come ancor s'intende la giustizia del precetto negativo, di non dover l'Uomo in verun tempo, nè per nessun

suo motivo adorare gl' Idoli: e nell' istesso passo mi sia permesso riflettere sopra il Culto di Latria usata dalla Chiesa Romana alle Immagini dell' Eterno Padre, Gesù Cristo, e Spirito Santo, in cui non si scorge verun neo d' indebito culto, giacchè queste rappresentano una vera Divinità; ma comecchè su questo Articolo mi dovrò meglio spiegare nella seconda parte, ove tratto col Protestante, perciò ivi rimettendomi per la soluzione di alcune difficoltà, mi ritiro alla considerazione di quegl' Idoli rapportati nella Divina Scrittura, a' quali, ci fà palese, come gli Uomini prestavano Culto non solo superstizioso, ma anco indebito, opponendosi a tal' atto la retta ragione.

§. XII. Si parla di quest' Idoli nel Libro della Genesi al Cap. 19. vers. 30, e 34; alloraquando Laban raggiunse il suo Genero Giacobbe sù del monte Galaad, ove il rimproverò del furto de' suoi Idoli, dicendogli: *Cur furatus es Deos meos?* e poi intendendosi della Figlia, dice: *Illa festinans abscondit Idola subter stramenta Cameli*. In tal Capo non solo osservasi la falsità della Fede di Laban, credendo più d' un Dio, ma pur anco la vanità di quell'Essenze da lui adorate, le quali chiamansi perciò *Idola*. Molti Sapienti Scrittori hanno interpetrato la di loro figura, per una sembianza umana, rappresentante la figura de' suoi Antenati, vacua al di dentro in forma di Oracolo, quale dava risposta alle domande fatte da Laban, onde furono mossi a dire, d' averli la Figlia Racchele rubbati, acciò non potesse Laban consultarli, e risapere da essi la strada per dove s' incamminò la sua Figlia. Di qualunque forma stati fossero, a me non cale saperne il proprio, bastami sì da quanto ricavasi dalla Scrittura il certificarmi, che questi erano più d' uno, e si adoravano come Dei: Or chi non comprende in tal' atto praticato da Laban l' opposizione alla retta ragione, giacchè l' Essenza di Dio, anco per principj della medesima, di sopra considerati, non puotesi più d' una ideare, altrimente si dee concepire

concepire imperfetta; il che è contra la vera idea della Divinità.

§. XIII. Nel cap. 32. dell' Esodo verf. 4. dicesi, che il Popolo Ebreo ammutinatosi per la lunga dimora di Mosè sù del Monte Sinai, domandò d' Aronne un' Idolo, che gli fosse scortatore del viaggio, dicendogli: *Surge, fac nobis Deos, qui præcedant*. Dalle medesime parole ben si osserva la falsità della fede di quel Popolo intorno la pluralità de' Dei, giacchè voleva un' altro Dio, oltre di quello aveva per prima creduto suo Protettore, e Liberatore, e siccome intendeva per l' Idolo i Dei dell' Egitto rappresentati otto la figura di un Vitello, perciò Aronne condiscendendo all' importune dimande di tal Popolo, gli formò il Vitello d' Oro, che dinotava la falsa Divinità d' Iside, ed Osiride stimati dall' Egizj primi inventori della cultura della Terra fatta per mezzo dell' Aratro, quale portasi da' Bovi. Or da tale dimanda, e dal seguito fatto, chi non scorge in quel Popolo un' ostinazione nella perversa sua volontà? Ributtava egli non solo i principj della pura ragione, ma pur anco i naturali dettami di corrispondenza verso il Benefattore, e pure, non ostante tali chiare cognizioni, trovasi che a tal eccesso avesse divenuto.

§. XIV. Nel Levitico al cap. 20. si parla dell' Idolo di Moloch, a cui gli Uomini sacrificavano i proprj figli, onde Iddio sdegnando una simile crudeltà ordinò in detto capo al verf. 3., che fosse gastigato con pena capitale chiunque tal sacrilego delitto ardisse commettere dicendo: *Si quis dederit de semine suo Idolo Moloch morte moriatur*: Un tal Idolo comunemente si stima per il Saturno de' Greci, e Romani, e più propriamente s' intende il Pianeta così chiamato, quale ancora vedesi chiamato dal Profeta Amos l' Idolo di Rempham, come si comprova dal cap. 5. ver. 26. del libro di detto Profeta, ove dice: *Et portastis Tabernaculum Moloch, & Imaginem Idolorum vestrorum Sydus Dei vestri, quæ fecistis vobis*. Tutto ciò si conferma dal

capo 7. degli Atti Appostolici, ove S. Stefano ancor lo chiama Pianeta col nome di Rempham, dicendo, *Et suscepistis Tabernaculum Moloch, & Sydus Dei vestri Rempham, figuras, quas fecistis adorare eos*. Dimodochè da' riferiti passi della Sacra Scrittura chiaramente conoscesi così la falsità della fede di un tal Popolo Idolatra, come la sostanza medesima dell' adorata Divinità simboleggiata in quell' Idolo, il quale per esser stato un Pianeta simile a tant' altri, ed una Creatura inragionevole di minor condizione dell' Uomo, facilmente poteva quel Popolo, consultando i lumi della retta sua ragione conoscere la malizia dell' atto.

§. XV. Nel capo 25. de' numeri al verf. 3., e 18. si parla degl' Idoli de' Moabiti, e Madianiti chiamati uno Belphegor, e l' altri Phocor, e Coxbi, de' quali la medesima Scrittura ce ne fà sapere la condizione, non sendo stati altri, se non che Uomini, e Donne scostumati, e sacrilegi, giacchè del primo dice al verf. 3. *At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum, initiatusque est Israel Belphegor*. E dell' altri al verf. 18. dice: *Hostes vos sentiant Madianitæ, & percutite eos, quia, & ipsi hostiliter egerunt contra vos, & decepere insidiis per Idolum Phocor, & Cozbi filiam Ducis Madian sororem suam, quæ percussa est in die plagæ pro sacrilegio Phocor*. Ed ecco come, da quanto la Scrittura dichiara facilmente si comprende la falsa fede di quei Popoli, e l' indebito culto prestato ad Uomini, e Donne della medesima loro natura, anzichè sacrilegi, e scostumati, che se avessero giudicato l' atto co' lumi della retta ragione, ne averebbero di subito riconosciuta l' ingiustizia.

§. XVI. Nel libro de' Giudici al cap. 8. verf. 33. si fà menzione dell' Idolo di Baal, quale poi al cap. 9. dello stesso libro verf. 4. si chiama Baal-Berit, questo da alcuni si concepisce per quel Belo Babilonese tanto rinomato nella profana Istoria, e di altri per il Giove dell' Alleanze;

chiun-

chiunque però di questi sia stato, la Scrittura dice, che *Percusserunt fœdus cum Baal, ut esset eis in Deum*. Una tal falsa Divinità è molto probabile, che fosse stata la figura de' sette Pianeti; ma perchè con ispezialità s' invocava il Pianeta Giove, stimato il più benefico, perciò talvolta si rinviene sotto nome di un solo Dio; questo si comprova scritto nel libro de' numeri al capo 23., ove leggesi tutto quanto occorse al falso Profeta Balaam, importunato dal Re Balach a maledire il Popolo Ebreo, avvegnacchè domandò, che fossero formati sette Altari, ed altrettanti Vitelli, e Capre fossero sacrificate, dicendo al Re: *Ædifica mihi hic septem Aras, & para totidem Vitulos, ejusdemque numeri Arietes*. Dimodochè da un tal numero settennario di Altari, e Sacrifizj si ricava, che per tal Dio s'intendeva il numero settennario dei Pianeti, ed in ciò si scorge la falsa fede così dalla quantità, come dalla qualità dei Dei adorati. Si conferma una tale opinione da quanto leggesi nel lib. 3. de' Re al cap. 23., ove trovasi accompagnato un tal Idolo colla Milizia Celeste; cioè colle Stelle. *Et præcepit Rex Helciæ Pontifici, & Sacerdotibus secundi Ordinis, ut proicerent de Templo omnia vasa, quæ facta fuerant Baal, & in Luco, & universæ Militiæ Cœli*.

§. XVII. Nel medesimo libro al cap. 2. leggesi l' Idolo di Astaroth, il quale si adorava sotto la figura di una Donna colle mammelle ripiene, dinotando perciò giusta il parere degli Eruditi la Venere feconda. Una tal Dea in altri passi della Sagra Scrittura trovasi chiamata Astarse, ed Astargata, come può vedersi nel lib. 2. de' Machabei al capo 12. vers. 21., ove la Dea di Giannia comunemente chiamata Astaroth, ivi dicesi Astarse; che, se dunque, secondo il sentimento comune, altra non erauna tal Dea, se non un Pianeta inragionevole simile a tanti altri, non puotesi scusare quella cieca gente, che indebitamente l'adorava.

§. XVIII. Nell' istesso libro al cap. 16. si legge l' Idolo di Dagon adorato da Filistei, la di cui figura, per quan-

to da' sentimenti degli Eruditi si raccoglie altro non era; se non una Dea figurata sino al mezzo busto in forma umana, ed il resto di Pesce. Questo ancor si comprova dall' etimología del nome, dapoicchè la parola Dagon in lingua Ebrea dinota Pesce; molto più, che dal lib. 1. de' Re al capo 5. si ricava, che un tal Idolo aveva testa, e mani, li quali si viddero tronchi, e prostrati per terra pella vicina situazione dell' Arca Divina, e che il tronco rimasto nel suo luogo era quella parte, che figurava la coda del Pesce; di modo che nell'aver posto di presso l'Idolo Dagon l' Arca di Dio stimata ancor Nume dell' Ebrei ben si comprende la mala fede de' Filistei, siccome loro medesimi si dichiararono al vers. 8. di detto libro, ove risolsero di non restare presso loro quel Dio, ch' era di tanto peso sopra di essi, e sopra il loro Dio, onde dissero: *Non maneat Arca Dei Israel apud nos, quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon Deum nostrum*. Che se dunque riconobbero, che il Dio degli Ebrei era più potente del loro Idolo, e perchè poi quello dell'Ebrei non adorarono?

§. XIX. Nel lib. 2. de' Re al cap. 1. 2., e 3. trovasi descritto l' Idolo di Belzebub, che dinota Dio della Mosca; questo era adorato similmente da' Filistei, ed aveva un famoso Tempio nella Città di Accaron. Un simile Idolo, per quanto vien descritto dagli Eruditi, raffiguravasi in forma umana con una Mosca sulla mano, ed intendevasi per questo Giove, per cui dicevasi aver le Mosche del Monte Ida formato il Miele per di lui cibo; altri lo vogliono ripieno di Mosche, per la quantità delle medesime, che sempre lo circondavano a cagion del sangue de' sacrifizj, di cui trovavasi sempre imbrattato; Ciò che però ricavasi di certo dal lib. 4. de' Re si è, che un tal Idolo faceva l'Oracolo; mentre leggesi, che il Re Ogozía mandò a consultare un tal Idolo, e ne fu perciò fortemente rimproverato dal zelante Profeta Elia dicendogli: *Numquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Belzebub Deum Accaron*? Nell' adora-

razione, che si prestava pure a questa falsa Divinità si comprende la falsa fede de' Filistei, in credere molti Dei, quando la retta ragione ne ributta la pluralità.

§. XX. Per una tal Divinità mi sia permesso fare una considerazione sopra quello trovasi scritto in S. Matteo al cap. 12., ove dicesi, che Gesù Cristo da molt' ingrati, e malvaggi Farisei fu stimato aver la potestà di cacciar da' corpi ossessi i Demonj per la corrispondenza, o superiorità teneva collo spirito di Belzebub Principe de' Demonj; onde lo infamarono con dire: *Hic non ejicit Dæmones, nisi in Beelzebub Principe Dæmoniorum*: ma l' aver nominato questo Idolo per Principe de' Spiriti Infernali non devesi credere, che forse perciò intendevano, che l' Idolo era un puro spirito senza forma, ma questo si fu, perchè credevano giustamente, che in tutti quell'Idoli, i quali formavano l' Oracolo, si ritrovava un Demonio; or essendo stato quello di Belzebub il più rinomato, ed adorato sotto figura di Giove Principe de' Dei; perciò stimando, che in quello trovavasi un principale Demonio, che l' assisteva dissero malignamente che quello medesimo trovavasi nella Persona di Cristo, e per tal mezzo egli discacciava tutti quei Spiriti, che assistevano molti miserabili ossessi.

§. XXI. Si leggono in Isaja, Ezecchia, Geremia, e Daniele molti altri Dei nominati Gad, Meni, e Tammus, e Mahuzim, dei quali per non esser stati forse di molta venerazione, e concorso, non riconoscesi la di loro certa figura, comunemente però si stimano i sette Pianeti colla Milizia Celeste, per i quali i Popoli di Oriente avevano molta di cecità, e superstizione; ma siccome per quelli riferiti dalla Sagra Scrittura, e per tutt' altri manifestati dalla profana Storia non puotesi in verun conto giustificare l'indegna operazione degli Uomini in averli adorati; avvegnachè, se avessero consultato la retta loro ragione, avrebbero chiaramente riconosciuto, che il culto era indebito a tutte le Creature, tanto in riguardo alla materia representante

te

te l'Idolo, quanto alla medesima sostanza rappresentata, sendo tutte di minor condizione dell'Uomo stesso; perciò conchiudo col detto di San Paolo, *ad Rom.* 1. 23. ove dice: *Cum Deum cognovissent, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis...... Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem Imaginis corruptibilis Hominis, & Volucrum, & Quatrupedum, & Serpentium.* Quanto sin ora ho riferito de' Dei annotati nella Sagra Scrittura sembrami bastante pella cognizione di un Uomo dotato di buon senno a far sì, che comprenda l'irragionevolezza dell'atto praticato da quei Gentili, e l'indispensabile necessità dell'osservanza del Divino Precetto, ove si ordina l'adorazione di un tanto majestoso, ed unico Essere, per cui trovasi ripetuto nella Sagra Scrittura: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*; sicchè il buon ordine ci dispone a ricercare qual culto è dovuto al medesimo, acciò non s'incontri col superstizioso.

§.XXII. E per tal debito culto sono a dire, che riflettendo l'Uomo sù di se stesso, facilmente lo rinviene; mentre riconoscendosi composto d'una sostanza spirituale, e di altra materiale di tutt', e due si considera obbligato alla corrispondenza verso il suo Creatore; che sebbene Iddio sia un puro spirito, ed egli in S. Giovanni al cap. 6. dica, che bisogni adorarlo, come tale: *In spiritu, & veritate*, con tutto ciò non potrà mai intendersi, che basti l'adorazione interna, potendo al di fuori praticare ogni atto, che dinoti comunemente un'ingiuria, mentre San Paolo *ad Rom.* 10. 10. gli fà sentire, che abbisognano tutte, e due le adorazioni, dicendo a tal'effetto: *Corde enim creditur ad Justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*. Dunque per buona ragione devesi intendere, che deve l'Uomo adorare il suo Dio principalmente con lo spirito, e ciò per i sentimenti di pura interna pietà, non già per principj di mera ippocrisia. Che se farebbe comparire al di fuori tutt'altro di quello internamente intenderebbe, questo sarebbe piuttosto un mentire a Dio, ed

agli

agli Uomini, che fare un vero atto di adorazione, che per ciò Iddio aggiunse quelle parole: *Oportet eum adorare in spiritu, & veritate*. Volendo significare che abbisognano nell'interno dell'Uomo l'amore, ed il timore del suo Creatore, ed una giusta stima della misera sostanza della Creatura: e perche trovasi composto della parte corporea, la quale naturalmente manifesta con suoi atti esterni tutto ciò, che lo spirito internamente opera, perciò deve ancor dedicare al Divino Servigio una tal parte, non solo per eccitare, e trattenere l'interna pietà del cuore, ma pure, per rendere con questa il dovuto culto al suo Creatore, e manifestare a suoi prossimi l'interna sua sommissione a Dio, acciò con tal'esempio potessero pur essi facilmente portarsi al medesimo culto: dimodochè per non inciamparsi, o nell'eccesso superstizioso, o nel difetto poco religioso la buona ragione vuole, che l'Uomo si conformi a quel Culto, vede usato dalla sua Chiesa, mentre lo trova già accettato, ed approvato dal medesimo Dio, ed ecco come in tal modo scampa d'ogni pericolo di eccesso, e difetto; che se vorrà sapersi il di più per tal dovuto culto potrà meglio intendersi da quanto sarà sopra il terzo precetto della santificazione del Sabbato da me considerato.

CAPO XI.

§. I.

IL secondo Comandamento del Decalogo leggesi nel medesimo Cap. dell'Esodo, ove sono scritte queste tremende formali parole: *Non assumes nomen Dei tui in vanum, nec habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustrà*.

Aven-

Avendo Iddio comandato nel primo suo precetto l'adorazione di sua infinita Maestà, e proibito ogni Culto indebito, o superstizioso, in questo secondo condanna la profanazione del suo Santissimo Nome, dichiarandosi non voler lasciar' impunito colui il quale s'ardirà d'invocare il suo Augustissimo Nome senza un giusto motivo.

Per ben' intendere, e formare le giuste idee di un tal comando bisogna prima considerare, quale sia l'Augustissimo Nome di Dio, cosa mai sia usarlo in vano, e quale la pena minacciata contro i Trasgressori.

§. II. Il vero Nome di Dio non può d'altri risapersi, se non da quella Persona, che ne sà il tutto dell'Essenza nominata, e però comprendendo il solo Iddio se stesso, Egli si à benignato in molti luoghi della Sagra Scrittura dichiararsi con diversi nomi, acciò possi l'Uomo a suo modo comprendere Il'nfinita Maestà della Divina Essenza; il primo nome intanto con cui dichiarossi Iddio con Abramo fu quello d'Onnipossente, come nel Cap. 12. della Genesi trovasi scritto: *Ego Deus Omnipotens*. Per un tal nome gli manifestò la sua Onnipotenza dandogli ad intendere, ch' Egli era, siccome è capace di creare tutto ciò, che vuole, bastantissimo a riempire tutt'i desiderj delle sue Creature, come unico, e sommo bene; il quale non à bisogno di verun' Essere, per essere perfettamente felice, trovandosi in se medesimo il principio di sua eterna felicità.

§. III. Il secondo Nome, con cui si dichiarò con Mosè al Cap. 3. dell'Esodo, fu quello, d' Io sono chi sono: *Ego sum, qui sum*. Per il quale si dichiarò ch' egli era, siccome è un esser, che, esiste necessariamente, e da se medesimo; e per maggiormente manifestare a Mosè i di lui Attributi, gli disse al Cap. 6. del medesimo Libro, ch' Egli aveva un'altro nome, il quale non aveva spiegato ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, ed era quello d'Jehovah, cioè di Eterno: *Ego Dominus, qui apparui Abram, Isach, & Jacob in Deo Omnipotente, & nomen meum Adonai* (Jehovah) *non indicavi eis*.

§. IV.

§. IV. Quale mai fosse stata la cagione dell' occultazione di tal nome a quei Patriarchi, si può risapere da Sagri Interpetri, molti de' quali con somma adequatezza dicono, avers' Iddio in quei primi tempi spiegato col primo nome di Onnipotente, dappoichè sin' allora si aveva dimostrato per un Dio forte, ed onnipotente, mediante la creazione del Mondo, e l'alta sua Providenza in governarlo. Nel tempo però di Mosè, perchè facevasi conoscere come osservante di quelle promesse, che non avevano potuto quei Patriarchi, (non ostante le di loro lunghe vite) veder accompite, perciò diedesi a conoscere in tal tempo coll' altro nome d' Jehovah, che importava la manifestazione d' un' Essenza, che sempre era stata, e sarà per tutta l' Eternità costantissima nell' osservanza di sue promesse; e comecchè a quei Patriarchi aveva promesso la moltiplicazione di loro germe in una prodigiosa quantità, e la possessione della Terra di Canaam, perciò sendo queste accompite nel tempo di Mosè si dichiarò col succennato nome, Un tal nome dall' ora in poi si vede spesso ripetuto nelle sacre Carte, e per bocca de' Profeti guari così chiamato, sendo non solo di consolazione a' Giusti, perchè l' assicura delle promesse fatte di una eterna felicià, ma sí pure di spavento a' malvaggi, perchè li riempie di terrore pelle minacciate pene.

§. V. Il terzo è quello di Signore, il quale si legge più volte nel vecchio, e nuovo Testamento, ove dice: *Ego sum Dominus Deus*. Per un tal nome Iddio dimostra il legitimo Dominio, ch' Egli ha sopra tutte le Creature, ed in spezialità sopra l' Uomo, poicchè non solo è Creatore, ma ancora Conservatore, e Benefattore.

§. VI. Il quarto è quello di Dio, quale vedesi accompagnato con altri nomi, cioè forte, zelante, e simili, come nella Sacra Scrittura si può facilmente ritrovare. Questo nome importa la manifestazione d' una natura sovranamente elevata sopra tutt' altre, giacchè per l' idea di un tal nome si

M pre-

presenta subito alla spirito umano un primo Esser indipendente, onnipotente, e perfettissimo, a segno, che volendosi convincere i Pagani della loro falsa Fede in credere più Dei s'hanno rifiutato con l'argomento di una tal cognizione, che non si ha potuto d' essi dinegare: Che se un tal nome trovasi ancor dato qualche volta alle Creature, come leggesi nel Sal. 81. vers. 6. ove dice: *Vos Dei estis, & Filii excelsi omnes*. Questo è stato detto relativamente, e per appropriazione, in fatti consecutivamente si trovano riferite le di loro miserie, dicendo il medesimo Salmo: *Vos autem sicut Homines moriemini, & sicut unus de Principibus cadetis*. In qual luogo parlando il Real Profeta dell' auttorità de' Magistrati, e considerandoli investiti dell' auttorità Divina loro delegata, perciò chiamolli Dei, ma nel medesimo tempo non lasciò dire, ch' erano Uomini soggetti alla morte. Di simil forma S. Paolo nella sua Epistola a' Corinti al cap. 4. chiama il Demonio, Dio del Secolo, ma nell' istesso tempo manifesta le di lui imperfezioni, dichiarandolo maligno a segno, che accieca gli Uomini; e perciò dice: *Deus hujus saeculi excecavit mentes Infidelium*. Dimodochè dicendo la Scrittura nel medesimo luogo le loro imperfezioni, si conosce chiaramente, che non per tali l'addita, ma soltanto impropriamente così li chiama. Essendo dunque questo augustissimo nome di Dio soltanto degno di un Esser perfettissimo, la buona ragione vuole d' invocarsi con tutto lo rispetto, e riverenza, e soltanto qualora la necessità lo richiede. Una tal verità è stata sempre così manifesta all' umana ragione, che tutti gli Uomini si hanno servito di un tal tremendo nome, per assicurasi delle di loro promesse, ed in fatti ne' Popoli più barbari del Mondo il giuramento è stato riguardato, come la cosa più sacrosanta, ed inviolabile della società, anzi hanno creduto non solo dover' esser castigati i spergiuri, ma che pure dovessero i castighi alle loro posterità dilatarsi, come ci viene confirmato da

molti

molti Scrittori gentili, e precisamente da Diodoro Siculo nel suo Lib. 1. cap. 72.

§. VII. Lo scopo, ed uso del giuramento fanno da loro stessi riconoscere con qual venerazione, e rispetto devesi invocare l'augusto nome di Dio, dappoichè sendo stato stabilito nelle società civili, non solo per obbligare all'osservanza delle promesse la vulgare gente, ma ancora i Principi, e Potenti, sopra quali non conoscesi sopra la Terra altr' auttorità, se non che la Divina, dalla cui vendetta non possonsi esentare, perciò si hanno fatto di un tal nome un legame il più religioso del Mondo, per assicurarsi di tutto quello poteva restare in dubbio.

Se l'Uomo avesse proseguito nel felice stato d'Innocenza, certo che non avrebbe portato la bisogna di giurare, ed invocare l'augusto nome di Dio, come testimonio di sue operazioni, o asserzioni, e Giudice vendicatore di sue infedeltà, ma come che il peccato fra gli altri mali ha condotto seco nel Mondo una diffidenza reciproca, perciò fu trovato ancora il modo di riparare a simile disordine.

§. VIII. In tal materia i Dotti distingono due sorti di giuramenti, uno, che dicesi Assertorio, l'altro, Obbligatorio. L'assertorio è quello, per cui si conferma un detto, o un fatto, in qualsisia tempo passato, presente, o futuro. L'obbligatorio è quello, per cui si obbliga a fare nel tempo avvenire qualche cosa, e ciò sotto l'invocazione dell'augusto nome di Dio, o d'altre Creature representanti la di lui Santità.

§. IX. Se un tal'atto religioso fosse permesso a' Cristiani, fu da molti Autori dubitato, ed il motivo di loro scrupulo fu quel detto di Gesù Cristo, il quale leggesi in San Matteo al cap. 5. vers. 34., ove dice: *Iterùm audistis, quia dictum est antiquis, non pejurabis, reddes autem Domino juramenta tua. Ego autem dico vobis: non jurare omninò neque per Cœlum, quia Thronus Dei est, neque per Terram, quia scabellum pedum ejus*; Come pure l'altro Testo

 di

di San Giacomo al cap. 5. verſ. 12. della ſua Epiſtola, ove dice: *Nolite jurare, nequè per Cœlum, nequè per Terram, nequè per aliud quodcumque juramentum : ſit autem ſermo veſter Eſt Eſt, Non Non*; Ma chi non vede ne' riferti paſſi, altro non dinotarſi ſe non un comando di Dio, per cui s' ordina una ſincerità Criſtiana reciproca, che non aveſſe biſogno di giuramento, come coſa più perfetta, e degna della profeſſione di un Criſtiano, e però ſi condanna il ſolo giuramento ſenza neceſſità, o per affari di picciola importanza, opponendoſi così Criſto all' erroneo ſentimento de' Scribi, e Fariſei, li quali inſegnavano, che viſto, ſi giuraſſe su del vero, potevaſi ciò fare per coſe le più frivole del Mondo, e che tutti quei giuramenti ſi facevano coll' invocazione delle Creature conſecrate a Dio non erano obbligatorj in effetto, perchè mancanti del ſpeciale nome di Dio. Eſcluſi però l' errori de' Scribi, chi potrà dubitare, che il giuramento per affari rimarchevoli, e di neceſsità, non foſſe da Dio permeſſo? Volendoſi conſiderare l'atto in ſe medeſimo ſi oſſerva, nulla contener di male, ma più toſto coſa di bene, giacchè riconoſceſi in tal' atto una viva fede dell' eſiſtenza di un Dio, il quale riconoſcendo i più profondi naſcondigli del cuore umano, caſtigherà ſeveramente coloro, ſaranno tant' empj, che ſotto l' invocazione di un tal auguſtiſsimo nome s' ardiranno di non eſeguire quanto hanno promeſſo. Sicchè chiaro appariſce come in tutto ciò niente vi concorre di malvagio. Che ſe tale non foſſe ſtato, giamai Dio l' avrebbe ordinato, nemmeno permeſſo nel ſuo antico Teſtamento. Onde ſe nel giuramento ſi trovano le tre qualità notate da Geremia al cap. 5. del ſuo Libro, ove dice: *Jurabis Domino Deo tuo in Veritate, Judicio, & Juſtitia*; Non reſta ombra di ſcrupolo che ſi poſſa ancora da' Criſtiani praticare.

§. X. Per conferma dell' anzidetto ſi può riflettere ſopra molti paſſi della Sacra Scrittura, e preciſamente sù del cap. 22. dell' Eſodo verſ. 11. ove non ſolo Iddio permette il giu-

giuramento, ma pur anco l'ordina, dicendo: *Si quis commendaverit proximo suo Asinum, Bovem, & omne Jumentum ad custodiendum, & mortuum fuerit, aut debilitatum, vel captum ab Hostibus, nullusque hoc viderit, jusjurandum erit in medio, quod non extenderit manum ad rem proximi sui*. Ecco dunque come Iddio nella necessità l'ordina. Lascio quì rapportare i giuramenti, de'Profeti, e di tanti Uomini santi del vecchio Testamento; e soltanto mi restringo a' giuramenti di S. Paolo fatti dopo la Legge Evangelica, ed il primo lo vedo osservato co' Romani, come leggesi nella sua Epistola a' medesimi al cap. 1. verf. 9., ove dice. *Testis est mihi Deus, cui servio in spiritu meo in Evangelio Filii ejus, quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis*. Il simile conoscesi praticato co' Filippensi nella sua Epistola al cap. 1. verf. 8. ove dice: *Testis est mihi Deus, quomodò cupiam omnes vos in Visceribus Jesu Christi*, similmente oprato con Corinti nell' Epistola seconda cap. 1. verf. 23., ove leggesi: *Ego autem Testem Deum invoco in animam meam, quod parcens vobis non veni ultrà Corynthum*. Ma a che cercare più S. Paolo, il quale si ha servito di un sì religioso atto, per confirmare i Fedeli di fresco convertiti alla Santa Fede, di quelle verità loro aveva predicato, quando ancora il medesimo Iddio mostrasi aver condisceso all' umano costume, giacchè in molte occasioni, per far comprendere agl' Uomini, che quello loro prometteva, sarebbe stato una sentenza inrevocabile, si ha benignato confirmare la sua promessa col giuramento, come leggesi nel Libro del Deutoronomio al cap. 32. verf. 40., ove dice: *Levabo ad Cælum manum meam, & dicam: vivo Ego in æternum; si acuero ut fulgur gladium meum, & arripuerit Judicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis, & his, qui oderunt me, retribuam*. Ed allora quando fece Iddio la sua promessa ad Abramo, anche la confirmò con giuramento, ma perchè non poteva giurare per altro Dio, se non se per se medesimo, perciò, dice

San

San Paolo nella sua Epistola fatta all'Ebrei al Cap. 6. che giurò per se medesimo ; eccone le sue parole: *Abrahæ namque promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem juraret majorem, juravit per semet Ipsum*. E nell' istessa Epistola al Cap. 7. Vers. 21. asserisce, che Gesù Cristo fu stabilito Sommo Sacerdote dall' Eterno suo Padre con giuramento, a qual' effetto allega il passo del Salmo 110. vers. 4., ove dicesi : *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum. Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*.

Da quanto dunque trovasi registrato nella Sagra Scrittura, ed osservato dai Santi Profeti, ed Appostoli, resta fuori dubbio, che nella necessità con giustizia, e verità si può senza scrupolo giurare; che se queste non concorreranno, certo, che non puotesi senza la profanazione di un tal nome, un simil'atto praticare; potremo intanto passare alla considerazione delle pene fulminate contro ai spergiuri.

§. XI. Dopo fatta la proibizione da Dio, acciò non fosse il di lui Santo nome senza necessità invocato, il testè citato Capo dell' Esodo niente fa sentire intorno la qualità delle pene, colle quali saranno puniti li trasgressori. Dice soltanto, che non resterà impunito colui avrà una tal temerità; da quanto però leggesi in Zaccaria al Cap. 5. vers. 3. ben si comprende esser la pena una maledizione da Dio contro tal' empj fulminata, siccome dalle seguenti parole ricavasi: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis Terræ, quia omnis Fur, sicut ibi scriptum est, judicabitur, & omnis jurans ex hoc similiter judicabitur. Educam illud, dicit Dominus exercituum, & veniet ad domum Furis, & ad domum jurantis in nomine meo mendacitèr*; dimodochè da un tal genere di castigo manifestato per bocca del Profeta si deduce, dover essere gastigati i Delinquenti di tal delitto con molte specie di malori originati dalla Divina maledizione, come ci fa sapere la Divina Scrittura di molti inciampati in tal misfatto, potendosi a tal' effetto

leg-

leggere il Libro 1. de Macabei cap. 7. ove si narra la vituperosa morte di Nacor spergiuro, il Libro 2. dei medesimi al cap.4. ove trovasi registrata l'infame morte d'Andronico, il Lib.2. dei Re al Cap. 21. ove si notano li tre anni di fame occorsa in Palestina per il spergiuro fatto da Saulle, quando non osservò le promesse fatte ai Gabaoniti Ezechiele al Cap. 17. il quale riferisce la morte di Sedecia Re, occorsa in Babilonia in istato di schiavitù per il spergiuro fatto al Re dell' Assiria, e molti altri, quali per brevità tralascio, sembrandomi bastanti li riferiti, per dimostrare, come sono stati gravemente castigati li Delinquenti di spergiuro, giacchè per tal delitto l' Uomo si dimostra far poco conto della esistenza di Dio: a qual proposito mi sia permesso di avvertire l' Uomo illuminato dalla Fede Cattolica a sfuggire per quanto gli sarà possibile d' invocare un sì augustissimo nome, e soltanto metter in esercizio un simil' atto di giuramento, qualora la necessità non permette altro mezzo di assicurare l' affare, potendosi regolare col consiglio di Gesù Cristo, il quale dice: *Sit sermo vester est, non non.* Cosa per verità degna da praticarsi da Cristiani, e da recar stupore, vedendosi osservata dai medesimi Pagani, mentre di Socrate si legge che aveva tanto di rispetto per le sue false Divinità, che nemmeno permetteva di pronunciare il di loro nome nell' affari d' importanza, servendosi nel giuramento dell' invocazione di un cane, d' un oca, o d' altro animale, e di Zenone similmente, che contentavasi della nominazione di un Capre; I Sacerdoti poi di Giove per nessun motivo usavano invocare le di loro Divinità; e se vuol darsi credito a Plutarco, nella vita degl' Uomini illustri, rapporta, ch' Ercole non giurò in tutto il tempo di sua Vita, se non una sol volta: E se così, quanto maggiormente il Cristiano dev' essere in tal' atto circospetto, giacchè oltre il divieto di Dio, di non dover ciò fare, se non colla necessità, verità, e giustizia, ancor la buona civiltà l' avverte a doversi astenere

nere, insegnando, che l'Uomo civile perde molto del suo credito, dandosi a vedere per un spirito leggiero, qualora spesso giura per piccole bagatelle, e si mostra con tal'atto, che poca considerazione tiene nell'affari, diffidandosi o di sua riputazione, o della fede dei circostanti.

§. XII. Ed abbenchè si ritrovi una sorta di gente che proccura di giustificarsi di simil scostumato atto, con dire esser questo un malvaggio costume, dimodochè sendo stato poco, o niente consultata la ragione, anche poco, o niente stima trovarsi di peccato; frattanto è ben che sappj non poter la puoca considerazione degl'atti salvarla, nè del Giudizio di Dio, nè di quello degl'Uomini, giacchè il mal'abito non scusa il difetto, ma vieppiù lo rende infame, e criminale, potendo l'Uomo usar mille rimedj per toglierlo.

§. XIII. Altri poi si lusingano di non violare il comandamento di Dio, qualora giurano per la loro Fede, o Anima, o Coscienza, stimando in queste non trovarsi invocato il vero nome di Dio. Questo però è un inganno simile a quello dei Farisei, li quali non credevano violare un tal Comandamento qualvolta giuravano, per il Cielo, o per la Terra, o per Gerosolima, ma comecchè Gesù Cristo manifestò il di loro errore, dicendo, che questo era un vero giuramento, come se invocato avessero il medesimo nome di Dio, essendo il Cielo il suo Trono, e la Terra lo Scabello dei suoi piedi, e Gerosolima la Città, ove si adorava il vero Dio; per ciò oggi resta incontrastabile esser un vero giuramento, quello fatto coll'invocazione di sua Santa Fede, giacchè questa è la più bella grazia, che Dio dona agli Uomini facendoli per essa aggradevoli al di Lui cospetto, l'Anima è la Creatura formata nel Mondo, per rintracciare l'Immagine di Dio, e la Coscienza il Tribunale, in cui giudica il grand'Iddio, e come tali sotto l'invocazione di simil cose si trova una correlazione della medesima Divinità.

§. XIV.

§. XIV. Molt' altri vogliono coprire il proprio difetto per mezzo degli equivoci, o riservazioni mentali, ma comechè questi sono delle formali menzogne, e coloro si servono di simili equivoci, non hanno altro disegno, se non di far credere una cosa per l' altra; Io stupisco come mai possono lusingarsi, che sotto tale formalità si possi coprire il poco rispetto del nome di Dio, sapendosi bene, che Iddio è il Scrutatore de più cupi nascondigli del cuor umano, e che una tal riserva mentale non iscusa, nè annulla l'obbligazione giurata pello foro umano; or come mai potrà scusarla pello Divino! A me pare, che un simil oprare non solo niente diminuisce dalla pena di tal delitto, ritrovandosi il medesimo grado di poco rispetto verso Iddio, ove giungono i manifesti spergiuri, ma ancora l' accresce, giacchè si pretende con tal mezzo maggiormente ingannare il Prossimo; intanto si potranno disingannare còn rivolgere il dritto Canonico, ove al Canone: *Quacumque arte verborum*, *caus. 22. quest. 5.* troveranno il sentimento di S. Isidoro, il quale dice, che Iddio, come Testimonio delle Coscienze piglia il giuramento nel senso di quello, che lo riceve, e non già di quello, che lo dona con doppio senso.

§. XV. Che dirò poi di coloro s' impegnano con giuramento a far una cosa malvaggia? Se bene dico, un tal giuramento, non obbliga all' osservanza della promessa, pure non lascia dar loro una nota d' empj, giacchè in faccia a Dio s' obbligano a fare un peccato, appuntocome fece l' incestuoso empio Erode, il quale s' obbligò con giuramento a compiacer Erodiade di qualunque cosa l' avesse richiesto; ed in seguito d' un sacrilego giuramento commise l' omicidio il più terribile.

§. XVI. Nè poso tralasciare di disingannar molt' altri, i quali subornano i Testimonj a dire ciò, che non sanno, nè hanno visto, nè fatto. Questo in effetto è un giuramento falso, con tuttocchè la verità sia in sostanza tale, ma soltanto riconosciuta da' Subornanti, avvegnacchè il Te-

ſtimonio giura d' aver veduto, fatto, o riconoſciuta una cosa, che mai vidde, nè fece, nè riconobbe, ed in ciò tali meſchini Teſtimonj peccano non ſolo di ſpergiuro, ma ancora ſi manifeſtano per puoco amanti della verità, e niente timoroſi del Divino ſdegno, poſponendo tutto al grand' amore, o timore degli Uomini, e coloro li sforzano con preghiere, perſuaſive, o minaccie, ſi fanno conoſcere per più infami de' crudeli Manigoldi, dando così a' poveri ſubornati la morte dell 'Anima, che è peggiore di quella del corpo, giuſta il detto dell'Eccleſiaſtico, che dice: *Os, quod mentitur, occìdit Animam*.

§. XVII. Si pecca pure contro queſto ſecondo Precetto, qualvolta non ſi rende a Dio ciò, che s' ha promeſso con voto, ſendo il medeſimo: una libera promeſsa fatta dall' uomo a Dio di qualche coſa migliore; e quantunque la Sacra Scrittura in verun luogo ci ordina di far voti, pur nondimeno in molt' altri paſsi ci conferma del piacere di Dio in accettarli, quando l'Uomo liberamente li fa, come ſi ricava da quello, che trovaſi ſcritto nella Geneſi al c.28. intorno al voto di Giacobbe, nel Libro de' Giudici al c.1. per quello d'Anna, e nel cap.11. del medeſimo libro per quello di Efte; Sapendoſi bene, che il medeſimo Iddio avverte l' Uomo per bocca dell' Eccleſiaſte al cap. quinto verſ. 4. a ſaperſi diportare in tal materia, non volendo, che ſi ritardi l' eſecuzione delle promeſſe a Lui fatte, dicendogli a tal' effetto: *Si quid vovìſti Deo, ne morèris reddere, diſplicet enim ei inſidelis, & ſtulta promiſſio, ſed quodcumque voveris, redde; multò meliùs eſt non vovere, quàm poſt votum promiſſa non reddere*. E per verità la retta ragione guida l' Uomo a tirare una giuſta conſeguenza da quanto fin' ora ha conſiderato, diſcorrendo così: Se Iddio ſi dichiara, di non laſciare impunito colui, che ſotto l' invocazione del ſuo Santiſſimo Nome s' ardiſce di non oſſervare tutto quanto al ſuo Proſſimo trovaſi promeſſo, quanto maggiormente gaſtigherà quello, che preſumerà di pro-

metter

metter cosa al medesimo Dio, senza punto osservarla; al certo, siccome trovasi in tal'Uomo un gran fondo d'empietà: così maggiormente viene provocata la Divina Giustizia alla vendetta.

§. XVIII. Con maggior empietà si pecca contra tale Precetto, alloraquando si bestemmia il Sagratissimo Nome di Dio. Che se non lasciasi senza gastigo colui, s'ardisce d'invocarlo senza necessità, quanto maggiormente sarà punito quello, s'ardisce bestemmiarlo: Se tal sorta d'Uomini al Mondo si trovano, possono piuttosto nominarsi Mostri, o Demonj, che Creature ragionevoli, giacchè oprando in tal guisa, mostrano, che morder volessero quella mano benefattrice, che li sostiene, o come Spiriti infernali pretendono dichiararsi col comune linguaggio dei dannati; Mosè intanto, per non essere infetta la Repubblica Ebrea di simili Mostri, o Demonj, ordinò, che fossero subito sepolti sotto le pietre, e quelli, che l'ascoltavano, avevano per uso al solo, primo rimbombo, di tal voce turarsi l'orecchie, e subito lavarsele.

L'Imperador Giustiniano, per estirpar una simil sorta d'empj, ordinò la pena capitale contro a' medesimi; e senza più innoltrarmi nella descrizione di molt'altre pene vibrate da molti altri Principi, sendo la monstruosità del delitto da perse stessa, bastante a farsi conoscere, me ne passo alla considerazione di quel detto di Gesù Cristo riferito da San Marco nella sua Storia Evangelica al cap. 3. e confirmato da San Matteo al cap. 12., ove dice, che il peccato della bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonato nè in questa, nè in altra vita.

§. XIX. Una tal proposizione fatta dal medesimo Gesù Cristo ha dato molto, che pensare, e discorrere a molti gravi Auttori, sembrando loro molto strano, che vi fosse peccato al Mondo, di cui Iddio se ne dichiarasse implacabile, non volendolo in verun tempo perdonare; ma quando si farà attenzione alle parole dette da Gesù Cristo,

ed alle circostanze, che concorsero in tal detto, facilmente s'intenderà il proprio senso; egli in fatti disse nel testè citato Capo al vers. 28. *Amen dico vobis, quoniam omnia dimittentur Filiis Hominum peccata, & blasphemiæ, quibus blasphemaverint, qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum non habebit remissionem in æternum, sed reus erit æterni delicti. Quoniam dicebant: spiritum immundum habet.* Certo, che da tali parole già si comprende la bontà di Dio in voler da sua parte perdonare tutt'i peccati, ed anco la bestemmia, che se poi dice non perdonare quella contro lo Spirito Santo, non perciò devesi intendere, che forse sii più grave delitto, il bestemmiare lo Spirito Santo, che il Figlio, o il Padre, sendo tutti, e tre di una medesima natura, e sostanza, dunque altro dev' esser' il motivo di tal differenza. Per ben concepire il motivo della inremissibiltà, bisogna prima notarsi molte circostanze, e poi spiegarsi il vero senso. Intorno alla prima circostanza, si conviene da tutti, e due l'Evangelisti, che ciò fu detto da Gesù Cristo in tempo ch' egli liberò un ossesso, muto, e sordo, dandogli la loquela, e l'udito. La seconda si fu, che un tal prodigio arrecò gran stupore a tutta la Turba, ed i Farisei con empietà mai intesa dissero, che tutto ciò occorse per opera diabolica; attribuendo il potere di tal'atto allo Spirito di Belzebub Capo dei Demonj, di cui dissero ancor Cristo trovarsi ossesso. La terza che ad una tale bestemmia rispose Cristo con molti argomenti, e prove di tanta forza, che loro non poterono punto contraddire, e pure tutto ciò non ostante, giammai volsero deponere l'empio loro parere, ma proseguirono a stimarlo per un Uomo incantatore, e seduttore dei Popoli, impervertiti a tal segno, che ribbuttarono i più chiari lumi di loro retta ragione. Or in simili circostanze d'un miracolo fatto innanti agl'occhi di tutti, che mosse la Turba a stimarlo per il già aspettato Messìa, e dei Farisei impervertiti, non ostante quel prodigio, che faceva

ad

ad ognuno naturalmente giudicare Cristo per Messìa ; e delle tante ragioni, ed argomenti addotti da Cristo, quali tutti furono di nessun profitto per la di loro conversione ; allora dicono i Sagri Evangelisti, che Cristo soggiunse il succennato detto, come si cava da San Matteo, il quale dice: *Ideo dico Vobis, omne peccatum, & blasphemia remittetur hominibus, spiritus autem blasphemia non remittetur*; imperciò vuol dire Cristo quanto succede a questi Farisei, che moriranno nel di loro peccato di bestemmia, altrettanto succederà a quella sorta d'empj, che non ostante i sensibili, ed evidenti miracoli, i chiari lumi della grazia, e l'argomenti più sodi in comprova della vera Fede, sempre resteranno nella loro pertinace infedeltà, dappoichè sendo l'unico mezzo del perdono dei peccati, la Penitenza, la Fede, ed il Battesimo di Gesù Cristo, e questi non volendolo in tempo di loro vita credere per il vero Dio Autore della Grazia, resteranno nel di loro peccato fino alla morte, e così si farà inremissibile, tanto in questo Secolo, quanto nell'altro; non per parte di Dio, perchè già loro offerirà tutt'i mezzi per perdonarli; ma per parte dell'empj, li quali sempre li rifiuteranno. Ed in fatti nel Testo di San Marco si legge la conchiusione di tal detto di Cristo con queste parole: *Quoniam dicebant: Spiritum immundum habet*, vale a dire, che allora quando la grazia dello Spirito Santo illuminava i Farisei a confessare, che nella persona di Cristo si trovava il vero spirito di Dio, Eglino al contrario dicevano, che vi era lo Spirito immondo; ed ecco come ben s'intende il senso, in cui dicesi da Cristo inremisibile la bestemmia nello Spirito Santo senza incontrarsi nell'assurdi, o che Dio non perdoni in questa vita taluni peccati, o che il peccato della bestemmia contro la terza Persona della Santissima Trinità sia più grave di quella proferita contro la prima, o seconda Persona.

Quanto finora ho detto sembrami bastante pella cognizione del preciso, contenuto sotto la breve formola del

Pre-

Precetto: *Non assumes nomen Dei tui in vanum*; Potendo l'Uomo così illuminato ben' osservare quanto per esso viene ordinato, e sfuggire quelle pene, vengono da Dio contro i Trasgressori minacciate.

CAPO XII.

§. I.

IL terzo comandamento di Dio leggesi nel succennato Cap.20. dell'Esodo con queste formali parole: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua, septimo autem die, Sabbatum Domini Dei tui est: Non facies omne opus in eo tu, & Filius tuus, & Filia tua, Servus tuus, & Ancilla tua, Jumentum tuum, & Advena, qui est intra portas tuas; Sex enim diebus fecit Dominum Cœlum, & Terram, Mare, & omnia, quæ in eis sunt, & requievit in die septimo; idcircò benedixit Dominus diei Sabbati, & sanctificavit eum.*

Per ben' intendere la necessità dell' osservanza di tal precetto bisogna prima considerare la medesima parola di Sabbato, poi quello, che da Dio s'ordina, di fare, o tralasciare in tal giorno, e per fine, se tal comando è morale, o pure ceremoniale.

§. II. Incominciando dunque dal primo dico, che una tal parola Sabbato è Ebrea, quale dinota riposo. La Scrittura ne parla di tal giorno in molti luoghi, sempre però col significato di riposo; ne parla nell' Esodo al Capo 23., ove chiama Sabbato l' Anno Settimo, in cui s'ordinava il riposo delle Terre degl' Israeliti, così nel Levitico al Cap. 25. dicesi Sabbato di Giubilèo l' Anno cinquantesimo, in cui s'ordinava non solo il riposo delle Terre; ma pure di tutti gl' atti civili, quali discioglievansi, com' erano le servitù, debiti, ed altri, chiamandosi per tal' effetto

to ancora anno di remissione; nell'Epistola poi di San Paolo *ad Ebreos* al Cap.4. verf. 9. si chiama Sabbato eterno il Tempo del riposo, che Iddio darà a suoi Fedeli in Paradiso; e per fine vi è quello, di cui trattiamo nel presente comandamento, il quale dinota riposo del giorno settimo d'ogni settimana.

§. III. In riguardo poi all'instituzione ognuno conviene; che tal giorno è stato disegnato da Dio, per dedicarsi al di lui servigio. Si trova qualche differenza intorno al tempo dell'instituzione. Alcuni stimano, che il Sabbato avesse principiato dal tempo di Mosè, mossi dalle ragioni, che nell'Istoria dei Patriarchi non si parla dell'osservanza di tal giorno, come ancora, perchè si trovano in tal precetto del Sabbato alcune cerimonie particolari, che non si possono ben' intendere, se non da tal tempo in poi; altri però lo vogliono fin dal tempo della Creazione d'Adamo; chi però fra queste opinioni farà buona riflessione sopra le parole della Legge nel testè citato Capo notate, e di molt'altre nella Sagra Scrittura riferite, non potrà fare a meno di non aderire al partito di coloro, lo vogliono instituito fin dal principio del Mondo, giacchè nell'istesso Comandamento dice: *Memento, ut diem Sabbati Sanctifices*: non potendosi ben' intendere, come la parola *Memento* si possi riferire ad un'azione, che non era stata ancor praticata. Più se considera, che prima di tal comando già si trovava l'osservanza del Popolo Ebreo, il quale non raccoglieva la Manna nel settimo giorno, e nel Cap.16. verf.23. di detto Libro parla Iddio di tal'azione, come di cosa già conosciuta, mentre dice: *Sex diebus colligite, in die autem septimo Sabbatum est Domini, idcircò non invenietur*. Da tal maniera dunque di parlare prima dell'espresso comando, e da quanto Mosè aveva scritto al cap. 2. della Genesi verf. 3., ove dice: *Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*, ben si comprende, che l'Istituzione del Sabbato fù stata fin dall'origine del Mondo.

Si conferma una tal sentenza da quanto dice S. Paolo nella sua Epistola ad Ebreos cap. 4. vers. 3. *Operibus ab institutione Mundi perfectis, dixit in quodam loco de die septima sic; & quievit Deus die septima ab omnibus operibus suis.* Che se la santificazione di tal giorno fu sin d'allora ordinata da Dio, non sembra verisimile, che i Patriarchi prima di Mosè non avessero avuto tal giorno per ispeziale, e destinato a render culto, ed omaggio a quel Dio, che credevano per tradizione Creatore del Mondo, in sei giorni, e nel settimo cessò di tal' opera, giacchè, se per buona ragione dovettero destinare qualche giorno della settimana, acciò colle di loro Famiglie prestassero l'omaggio al supremo loro Padrone, quale meglio giorno potevano sciegliere del Sabbato; mentre lo stimavano da Dio santificato?

§. IV. Sendo dunque il giorno di cui trattiamo quello d'ogni Settimana dedicato agli affari di Religione, che porta seco una cessazione degli affari civili, o servili, siccome dagli Ebrei fu osservato il settimo giorno in memoria della cessazione delle opere della creazione, così da' Cristiani fu osservato sin dal principio di loro Chiesa il giorno primo della settimana, quale chiamasi Domenica, che vale a dire giorno del Signore in memoria della cessazione dell' Opera di Redenzione; Ma perchè oltre del giorno di Sabbato la Sinagoga Ebrea osservava molti altri giorni dell'Anno in memoria de' particolari benefizj ricevuti da Dio, come l' erano, Pasqua, pella liberazione ottenuta della Schiavitù d' Egitto, Pentecoste, pella ricevuta Legge sù del Monte Sinaj, i Tabernacoli in memoria della dimora fatta nel Deserto, l' Espiazione, per il perdono ottenuto del gran peccato d' Idolatria, e molt' altri giorni, quali per brevità tralascio, così parimente la Chiesa Cristiana oltre del giorno di Domenica riguarda con ispeciale sollennità molt' altri giorni dell'Anno in memoria di molti speciali beneficj ricevuti dal suo Redentore Gesù.

§. V. Prima di tutti, e sin dal principio di sua nascita

la

la Chiesa ha sempre sollennizzato il giorno di Pasqua in memoria della gloriosa Resurrezione del suo Sposo, e Redentore Gesù; come pure il giorno di Pentecoste, per la missione del Santo Spirito, di cui furono riempiti i Fedeli dopo lo spazio di giorni cinquanta, corso dal tempo della Resurrezione; ed il giorno della Nascita, ed Episanía per la manifestazione fatta da Cristo cosí all'Ebrei, come a Gentili. Alcuni rigorosi Critici hanno voluto dubitare del principio di tal Festa; ma se vorranno fare uno stretto esame di quanto trovasi scritto sù tal materia, non potranno fare ammeno di non convenire, che una tal Festa sii stata istituita fin da' tempi Apostolici; avvegnacchè leggesi negli atti del Martirio di S. Filippo Vescovo d' Eraclea, il quale morì nel tempo delle persecuzioni della Chiesa, che il di Lui Martirio fù vicino alla Festa dell' Epifanìa di nostro Signore, come dalle seguenti parole s' osserva: *Epiphaniæ dies sanctus incumbit, quæ res admonitionem nobis præstat ad gloriam*; Più trovasi scritto d'Ammiano Marcellino lib. 21., che Giuliano Apostata volle intervenire nel giorno dell' Epifanìa a' sacri Misterj, che da' Cristiani si celebravano; è da sapersi ancora, che ne' primi secoli la Chiesa Orientale nell' istesso giorno celebrava due Feste, una della Nascita, e l'altra dell' Epifanìa; E per fine è costante, che nell'Occidentale fin dai tempi di S. Agostino si celebrava per antica tradizione il giorno della Natività a dì 25. Decembre, come si può risapere dalla sua Epistola 55. num. 2., ove dice: *Cur Anniversarius dies celebrandæ Dominicæ Passionis non ad eumdem redeat diem, sicut dies, qua traditur Natus?* Ed a questo risponde: *Oportet noveris diem natalem Domini non in Sacramento celebrari, sed tantùm in memoriam revocari, quod natus sit; ac per hoc nihil opus erat, nisi revolutum Anni diem, quo ipsa res acta est, Festa devotione signàri*; Dimodocchè si ricava che in tal tempo si trovavano solennizzate tutte e due Feste.

E pur vero, che la Chiesa Orientale nel giorno 6. di

Gennajo sollennizzava coll' Epifania ancor la Nascita di Gesù Cristo; ma poi aderendo al buon uso della Chiesa Occidentale vicino a' tempi di San Giovan Crisostomo introdusse la divisione delle due Feste, che prima celebrava in un sol giorno, sollennizzando la Natività a 25. Decembre, e l' Epifania a 6. Gennajo, come ci fà sapere San Giovan Crisostomo nel suo Sermone 35. *de Nativitate Christi*, ove dice: *Nondùm decimus Annus est ex quo hic ipse dies manifestè nobis innituit, & ab exordio iis, qui in Occidente habitant, cognitus fuit, Romani multo ante, & ex antiqua traditione celebrantes, ad nos usque notitiam transmiserunt.* Posto dunque, che nel principio del quarto secolo da' Santi Agostino, e Giovan Crisostomo si decanta immemorabile la tradizione di tal Festa, qual difficoltà potrà incontrarsi in istabilirla inventata sin dal tempo Appostolico? Sò che taluni nella medesima chiarezza del testè citato passo di S. Giovan Crisostomo hanno voluto intorbidare la materia, facendo che d' esso s' argomentasse la prima istituzione fatta in Oriente, quando in tal tempo altro non successe, se non la mera separazione fra Epifania, e Natività, conformandosi al miglior uso della Chiesa Romana, la quale sin da principio, e per antica tradizione soleva celebrare la Natività a 25. Decembre, e l'Epifania in altro tempo; ma comecchè meglio, ed eruditissimamente trovasi comprovato un tal punto nel celebre Libro delle Feste di Gesù Cristo al §. 5. della Festa di Natale scritto dal sempre felice Regnante Pontefice Benedetto Quartodecimo; perciò ad Esso mi rimetto.

§. VI. Si può ancora considerare sin da' tempi Appostolici stabilita la Festa dell' ammirabile Ascensione di nostro Signore Gesù, per quanto vien riferito da Sant' Agostino nella sua Epistola 44. Cap. 1., ove dice: *Illa autem, quæ non scripta sunt, sed tradita custodimus, quæ quidem toto Terrarum Orbe servantur, dantur intelligi, vel ab ipsis Apostolis, vel a plenariis Conciliis, quorum est in Ecclesia salu-*

saluberrima auctoritas commendata, atque statuta retineri, sicut, quod Domini Passio, & Resurrectio, & Ascensio in Cælum, & Adventus Spiritus Sancti anniversaria solemnitate celebrantur. La ragione qui addotta dal celebre Sant' Agostino è bastante a convincere chiunque vorrà insorgere contro la di lui auttorità; molto più ch' egli ci fa sapere l' uso del suo tempo, quando una tal festa trovavasi sollennizzata a guisa della Pasqua, e Pentecoste, e ciò credevasi per tradizione Appostolica; ma la Chiesa Orientale ci toglie ogni dubio, anticamente chiamandola col nome di Tessaracoste, per i quattro decadi di giorni, quali si tramezzavano fra Pasqua di Resurrezione, e l' Ascensione. S. Gregorio Turonese nel suo Lib. 5. dell' Istoria di Francia al Cap. 11. ci fà sapere la Processione solevasi fare da' Cristiani nel giorno di Giovedì, in cui celebravasi una tal Festa, e Durando nel suo Razionale de' Divini Officj al Lib. 4. Cap. 6. ci addita il medesimo uso della primitiva Chiesa nel suo tempo, quando solevasi in ogni Giovedì far la Processione in memoria dell' Ascensione di nostro Signore Gesù.

§. VII. Si stima pure sin da' tempi Appostolici, e per tradizione de' medesimi istituta la Festa dell' Annunciazione di nostra Signora Maria fatta dall' Angelo Gabriello, giacchè sin da' tempi di Sant' Agostino trovasi osservata in Occidente nel giorno 25. di Marzo, come leggesi nel suo Lib. 4. *de Trinitate* Cap. 5., ove dice: *Sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiæ custodit auctoritas Octavo Kalendas Aprilis conceptus creditur Christus*. E ne' Menologj de' Greci trovasi notata una tal Festa nel giorno 25. di Marzo, come pure nel sacramentario di S. Gregorio Magno s'osserva in simil giorno registrata. Da tal' uniformità, così della Greca, che della Latina Chiesa fondatamente si deduce essere stata una tal Festa per tradizione Appostolica istituta. Taluni però hanno sospettato d'essere una tal Festa inventata nell' Anno 656. di Cristo, e ciò per quello trovasi scritto nel Concilio Toletano, in cui s'ordinò,

che una tal Festa si celebrasse nel giorno 18. di Decembre; ma trovandosi nel medesimo tempo la ragione, per cui si mossero que' Padri a stabilirla in tal giorno, quale si fù, di non far festa nel tempo di Quaresima, per non potersi celebrare colla desiderata sollennità, perciò un tal Decreto niente toglie dalle citate Auttorità, le quali ci assicurano, che prima di tal Concilio dalla Chiesa si celebrava nel giorno 25. di Marzo, e soltanto per tal Concilio si dimostra il piacere di que' Padri di volerla sollennizzare più pomposamente, indi per più tempo nella Spagna fù nel prefisso giorno 18. Decembre celebrata, ma poi conformandosi colla maggior parte della Chiesa, celebrossi nel giorno 15. di Marzo.

§. VIII. Sin da' tempi Appostolici trovasi ancora il Religioso Costume di convenire i Fedeli in quel luogo, ove si trovavano le insigni reliquie de' Martiri, ed ivi nel giorno medesimo, che ogn' Anno ricorreva il glorioso Martirio di quel Santo, si sollennizzava coll' invocazione del suo Padrocinio un tal giorno, distribuendosi nel medesimo luogo il Sacramento dell' Eucaristia, e facendosi molte altre opere di pietà, sebbene non sollennizzavasi quel giorno della forma solevasi praticare ne' giorni maggiori, e di commemorazione de' Misterj della Redenzione di Gesù Cristo.

§. IX. Nel sesto secolo poi si vuole da taluni l' invenzione della Festa della Purificazione di Maria, quale da' Greci è chiamata: Hipapante, che vale a dire: Incontro, per quello fatto da Simone il vecchio a Maria, e Giuseppe, alloraquando portavano al Tempio il Bambino Gesù. E ben vero, come riferiscono Anastasio Bibliotecario, Teofane, e Niceforo Callisto, che nell' anno 541. sotto l' Imperador Giustiniano pella liberazione ottenuta, mercè l' intercessione della Purissima Vergine della accaduta Peste in Costantinopoli, fossesi una tal Festa in Oriente la prima volta sollennizzata, ma, se vuol

darsi

darsi credito a molti Eruditi, bisogna loro convenire; che una tal Festa fosse stata in Occidente negli ultimi tempi del quinto secolo dal Pontefice Gelasio Primo inventata, il quale, per abolire i giochi lupercali, quali si facevano da' Gentili nel mese di Febbrajo, surrogò in tal tempo la sollennità della Purificazione della Beatissima Vergine, e siccome i Gentili solevano sacrificare alcuni Cerei in onore de' loro falsi Dei, così parimente nella sollennità della Purificazione s' inventò la distribuzione d' alcuni Cerei, quali solevansi brugiare in onore della Gran Madre Dio; onde derivò il nome di Festa della Candelora, come riferiscono il Baronio nelle sue note al Martirologio Romano, Tomasini de' giorni Festivi Lib. 2. Cap. 11., Onorato di Santa Maria nelle sue animadversioni Critiche Tom. 2. Lib. 3. Dis. 5., Leone Alazio, e molt' altri.

§. X. Nel sesto Secolo si pretendono institute molte altre Feste, cioè quella della Natività di San Giovan Battista, di cui ne parla il Concilio Agatense congregato nel 506. la Cattedra di San Pietro, e la Festa di San Martino, come può vedersi nel Canone 17. 18., e 22. del Concilio Turonese tenuto nell'Anno 567. nel qual tempo da taluni si pretende ancor instituita la Festa della Circoncisione di Nostro Signore, di cui ne fà parola detto Concilio, ma da molt'altri Eruditi si prova molto prima di esso, siccome eruditamente lo dimostra il Padre Onorato di Santa Maria nel suo Tomo 2. Lib. 3. Dissert. 3. Art. 1.

§. XI. Nell'istesso Secolo si vuole da molti principiata la Festa dell' Assunzione di Nostra Signora Maria in Cielo, quale prima solennizzavasi nel giorno 18. di Gennajo, ma poi da Maurizio Imperadore fu trasportata al giorno 15. d' Agosto, e così successivamente s' ha osservato, come si raccoglie da quello diffusamente ha scritto il Cardinal Baronio nelle sue Note al Martirologio al giorno 15. d'Agosto, e dalle note del Fiorentini al giorno 18. di Gennajo.

§. XII.

§. XII. Nel settimo Secolo comunemente si stima instituta la Festa della Natività di Nostra Signora, come si prova dalla Cronica Alessandrina rapportata nella Biblioteca dei PP. Tom. 12. Pag. 923., ove leggesi: *Septembris Mense sexto Idus Septembris die Lunæ Indictione 15. Domina Nostra Virgo, ex Joachimo, & Anna nata est.* Che se da taluni si vuole prima di tal tempo inventata, e da molt'altri nel Secolo undecimo; questi però non possono con buona ragione dirlo, giacchè prima di tal tempo già nella testè citata Cronica trovasi trà le Feste annoverata, e così altro dir non si può, che forse non era universalmente osservata.

§. XIII. Nel nono Secolo fu stabilita da Gregorio IV. la Festa di tutt' i Santi, come pure nell' istesso Secolo fu ordinata la Festa di Sant' Andrea Appostolo, e quella della Dedicazione di San Michele Arcangelo, come ricavasi dal Can. 36. del Concilio di Magonza.

§. XIV. Nella fine del decimo fu ordinata quella di tutte l' Anime del Purgatorio, e quella della Santissima Trinità, come ci viene riferito da Baronio nei suoi Annali Anno 998.

§. XV. Nel duodecimo hebbe principio in Occidente la Festa dell' Immacolata Concezione, come dalla Lettera di San Bernardo ricavasi, quantunque Matteo de Paris riferisca esser stata in Oriente prima di tal tempo sollennizzata.

§. XVI. Nel terzodecimo fu decretata da Urbano IV. quella del Santissimo Sagramento, in qual giorno ordinò farsi in tutte le Chiese Cattedrali una Sollennissima Processione portandosi la Santissima Eucaristia in Ostensorio.

Quanto finora ho accennato sembrami bastante per saper ognuno il preciso delle maggiori Feste, quali vengono comprese nel nome di Sabbato, dovendosi in esse usare li simili doveri di Religione, che s' osservano nel giorno di Domenica d' ogni settimana; Impertanto avendo già fatto conoscere ciò, che dinota un tal nome, me ne passo alla considerazione di quello devesi osservare in tal giorno

no, e di ciò, che devesi ogn' Uomo astenere, per accompimento del comando di Dio.

§. XVII. In vigor del riferito comando è certo, che Iddio ordina la santificazione del giorno destinato al suo serviggio. Questa santificazione non deves' intendere, che soltanto consista in una pura oziosità, ed astinenza di fatiga corporale; ma sibbene in una consagrazione d'atti ordinati al di Lui Culto; ed in fatti Egli ordinò all'Ebrei, che per ogni Sabbato, si dovessero offerire nel suo Tempio due Agnelli, e due decime di Simola, come ricavasi dal Libro de Numeri al Cap. 28. vers. 9., ove dice: *Die autem Sabbathi offeretis duos Agnos anniculos immaculatos, & duas decimas similæ Oleo conspersæ in sacrificio.* Che se anco li proibbì in tal giorno fare verun' opera servile, questo si fu, per maggiormente puotersi gli Uomini applicare al di lui Culto, e servigio; non potendos' intendere per trasgressione di Legge quell' opera, anco servile, che si fa per motivo di Religione o per necessità; ed in fatti Gesù Cristo in San Matteo al Cap. 12. vers. 5. volendo scusare i Discepoli di un atto indifferente, preteso da Farisei per una trasgressione di Sabbato, disse loro: *Non legistis quid fecerit David, quando esurivit, aut non legistis in Lege, quia Sabathis, Sacerdotes in Templo Sabbatum violant, & sine crimine sunt.* Dunque la buona ragione ci ditta a non dover star neghittosi in tal giorno, ma a render un Culto, o Servigio ordinato da Dio, o dalla Chiesa; osserviamo di grazia la cosa più precisa d'essi ordinata in tal giorno, acciò così potessimo meglio accompire il comando; ed ecco, che la prima, è più necessaria si è quella d'assistere all'incruento Sagrificio del Corpo, e Sangue di Cristo, quale si offerisce per mezzo de Sacerdote per la remissione dei peccati degl'Astanti.

Il comando di fare la Chiesa un tal Sagrificio fu espressamente dato da Cristo ai suoi Appostoli, ed in essi alla Chiesa, allora quando instituì prima di sua morte il Sa-

Sagramento del suo Corpo, e Sangue sotto le specie di Pane, e Vino, ordinando loro, di fare la simil cosa dopo la sua morte in di lui memoria, come ricavasi da San Luca al Cap.22. vers.19., ove dice: *Hoc facite in meam commemorationem*. Or siccome Gesù Cristo non istituì da solo a solo un simil Sagramento, ma sibbene in presenza, ed unione di tutti i suoi Discepoli, così parimente la Chiesa vuole, che nel giorno festivo, in cui deve, giust' il comando di Cristo offerire il Sagramento del suo Corpo, e Sangue, si trovasse presente in tal Funzione ogni Fedele Cristiano, acciò così, non solo santificasse il giorno destinato al Culto di Dio; ma si pure ricavasse il profitto delle sue grazie.

Ogni persona ben sà il costume di tutte le Nazioni, quali sempre hanno riconosciuto qualche Divinità, onde per renderle omaggio solevano congregarsi nei loro Tempj. Tanto fu praticato dai Gentili nel tempo di loro cecità. L'Ebrei ancora, da che furono in libertà, e possanza di poter'avere un luogo destinato al Culto del vero Iddio, subito pensorono a formare quel sontuoso Tempio, che poi fu compito nel Regno di Salomone, ove solo era permesso sagrificare le Vittime, ed offerire i di loro Voti. I Cristiani similmente dal principio di nascente loro Chiesa nelle sanguinose persecuzioni dei Tiranni solevansi congregare di notte tempo nei Cimiterj, ed altri luoghi nascosti, come ci vien riferito dall' Istoria Chiesastica, e dalla Lettera di Plinio scritta all'Imperador Trojano, ove si sà per certo, che leggevansi le Sagre Scritture, si cantavano Inni in onor di Dio, si predicavano le Virtù Cristiane, si amministravano i Sagramenti, si distribuiva l'elemosina ai Poveri, e molte altre opere di Pietà facevansi; ma da che cessata fu la persecuzione dei Tiranni, e data la potestà dall'Imperador Costantino il Grande di poter pubblicamente professare il Nome di Cristiano, subito si viddero alzare i Tempj più sontuosi in onore dell'unico, e gran-

e grande Iddio, ove con maggior pompa, e solennità si univano i Cristiani a praticare i loro doveri intorno all' affari di Religione, pella Santificazione dei giorni festivi: che se nel tempo, in cui il trovarsi nell'assemblee dei Cristiani era il delitto più atroce, e di gran gelosia al Politico Governo, quanto che gastigavasi dal medesimo colle pene più severe, e con tutto ciò i Cristiani mai lasciarono in tal tempo di congregarsi, per professare un pubblico, e solenne Culto al vero Iddio, ma più tosto si contentarono di santificare il giorno primo del Sabbato con pericolo di loro Vita, mettendo in pratica, quanto S. Paolo loro aveva esortato nella sua Epistola scritta *ad Hebræos*, ove disse al Cap.10. vers. 25. *Consideremus invicem in provocationem charitatis, & bonorum operum, non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam, sed consolantes, & tantò magis, quantò videritis, appropinquantem diem*. Quanto maggiormente devono i Cristiani nei correnti felici tempi trovarsi con tutto il piacere, e divozione nelle Chiese, ove possono con tutta la loro libertà rendere il debito Culto al Grande Iddio; molto più, ch', Egli promise di far sentire in tali luoghi, ed in simili assemblee con ispeciale maniera l' effetto della di lui presenza, avendo prima detto nel Libro 2. de Paralipomeni al Capo 7. *Elegi, & sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*; E poi lo confirmò in San Matteo al Cap.18. vers.20. dicendo *Ubi congregati fuerint duo vel tres in nomine meo illic sum in medio eorum*.

§.XVIII. Egli è pur vero, che la Scrittura c'insegna non abitare Iddio nei Tempj manofatti, puotendosi adorare in ogni luogo, ma ciò altro non importa dire, se non il credersi che Iddio non è, come una Creatura rinchiusa nei limiti di circonferenza, ma uno Spirito immenso, ed infinito; che però non lascia di spiegarci, che nel Tempio egli sente con più piacere, le preghiere delle sue

Creature , ed in tal luogo pella comunione di molti, il di lui Cuore è più inclinato a fare dell' abbondanti grazie , come ricavasi dal testè citato Libro nel medesimo Capo , ove al verf. 16. ancor dice : *Oculi quoque mei erunt aperti , & aures meæ erectæ ad orationem ejus , qui oraverit in loco isto* . Onde , se non può dubitarsi , che Iddio colla sua immensità trovasi da per tutto , e ch' egli sii il solo scrutatore dei cuori degl' Uomini , quello , che quì si tratta non consiste nella pura preghiera , che può l' Uomo da per tutto fare ; ma soltanto del Culto pubblico , ed esteriore , di cui Iddio se ne dichiara compiaciutissimo , e quasi tutto attento , per esaudire le preghiere dei suoi Fedeli ; Or per tal'effetto il luogo più proprio , e convenevole dicesi la Chiesa .

§.XIX. Che se non basta la sola interna Fede pella eterna salvezza ; ma si pure abbisogna l' esterna professione della medesima , giusta il detto di San Paolo : *Corde enim creditur ad Justitiam , oris confessio fit ad salutem* . In qual luogo si può meglio fare una simil professione , quanto nelle sante assemblee , che si fanno in Chiesa ? ove il nome di Dio è invocato solennemente , e lodato altamente , e si amministrano i Sagramenti , come controsegni delle grazie di Dio compartite ai suoi Fedeli ; onde il sfuggire simili luoghi , e l' appartarsi di così divote assemblee sembrami lo stesso , che voler' estinguere il Zelo della Religione , e pian piano toglierfsi il genio della pietà , dappoichè queste sante assemblee fomentano coll'unione , e concordia , l'amore , che devesi verso il Prossimo . Elle fanno riguardare i Fedeli , come membri tutti di un mistico Corpo animato da un solo Capo , cioè Gesù Cristo , ivi , così i Nobili , come i Plebei si riconoscono nutriti d' un medesimo Sagro Cibo , e trattati come Figli tutti d' un solo Padre . In tale luogo i Dotti , ed Ignoranti trovansi convinti , che la Scienza della Salute è sola necessaria pell' acquisto del vero bene . Nella Chiesa la Dottrina del Vangelo si sente chiaramente

mente comunicata così a' semplici, come ai Dotti. I Padroni, e Servi comprendono, che la vera libertà è quella di servire Iddio, ed in generale tutt' i Ceti degli Uomini si considerano più miseri dell' istessa polvere in comparazione del Grande, e Sommo Iddio. Or se queste considerazioni, quali maggiormente si posson comprendere nelle Sante Assemble si tralasciano, come mai potrà il Cristiano contenersi nell' Umiltà diportandosi con amore verso il suo Prossimo, e svegliare nel suo spirito i sentimenti d' una pura Fede?

§.XX. Io sò le lusinghe di coloro che fuggono simili Santi Luoghi, dicendo non esservi necessità di far mostra della Divozione; ma che basta nel gabinetto invocarsi Dio, acciò dii la sua Santa Grazia, e che basta il sentir la Messa nella Cappella di Casa, per soddisfare il Divino, ed Ecclesiastico Precetto; quanto però queste ragioni nostrino di buona faccia, altrettanto intese in un' ampio senso, fanno comparire monstruoso l'assurdo, dappoichè, se di tal maniera si può soddisfare all' obblighi della Religione, Io domandarei per qual fine furono stabilite nelle Chiese, simili Assemblee? qual profitto si ricava dal distint' ordine del Sagro Ministero? e quale fu mai il motivo di aversi dichiarato tanto compiaciuto Iddio di simili cose, e così propizio a favorire quelli, che interverranno in simili luoghi? Si potrebbero con buona pace abolirsi; ma siccome non si può negare, che il Gabbinetto, e la Cappella di Casa abbjno dei particolari effetti, così bisogna confessarsi, che il Culto pubblico dona altr' onore a Iddio, e produce migliori effetti, che il privato; impertanto non si può in verun conto approvare la negligenza di quelli, che per via d' una mezz' ora spesa in Casa, con tutta la distrazione, che porta seco necessariamente la cura domestica, si lusingano esser bastante per la Santi ficazione d' un' intiera giornata, poco curandosi del pubb lico Culto osservato in Chiesa a tal' effetto designata, ove n on puotesi negare, che

 ol-

oltre d' esser più solenne, e regolato, trovasi ancor l'esempio della pietà di molt'altri, che invita al bene, ed il gran profitto della comunicazione dell' Orazioni coll'esenzioni di quelle distrazioni, che non si possono, in Casa evitare; Io mi dubito, che costoro sotto la maschera di maggior ritiratezza, e di privata divozione occultino un proprio piacere, o comodo, acciò con più aggio si possino spedire sollecitamente dell' affari di Religione, e così possino con maggior tempo attendere all' affari del Secolo; ma se così è, sappjno, che non ostante la loro palliata ritiratezza, giammai troveranno il vero bene, nè saranno esauditi nelle loro preghiere, siccom' essi mai si sono degnati incomodarsi, per trovare Dio nell' opportuno luogo; onde per isfuggire una tanta pena sarà molto proprio, e ragionevole, che nei giorni festivi il Cristiano si trovasse nelle Sante Assemblee, per partecipare dell' Orazioni degli Astanti, ed istruirsi il suo spirito colla viva voce della parola di Dio, facendo quelle azioni di pietà, che veramente dinotano la santificazione di simili giorni, non potendosi d' altra maniera concepire, come possa dirsi mai santificato quel giorno, che altro non ha avuto, se non una mezz' ora delle 24., ed il resto è stato speso in giuochi, crapole, conversazioni libertine, ed azioni necessarie al Corpo.

§.XXI. Se non che per gl'atti di Religione fu proibita da Dio nel giorno di Sabbato l' opera servile, tale che se mai si dovesse per carità o necessità, praticare allora trovasi di questa il Divino Permesso, compiacendosi Iddio più dell' Opera di Misericordia, che del Sagrificio, come per bocca del Profeta Osea al Cap. 6. Vers. 6. trovasi dichiarato, ed in San Matteo al Cap. 9. vers. 13. confermato, avendo detto: *Misericordiam volo, & non sacrificium*; per onde qualora occorresse una delle divisate cause, non s'incontra la minima difficoltà di potersi simili atti servili in tal giorno praticare, e molto più, che Cristo medesimo in

San

San Marco al Cap. 2. Verſ. 27. ci fa ſapere, che il Sabbato è ſtato fatto per l' Uomo, e non l' Uomo per il Sabbato, e però diſſe: *Itaque Dominus eſt Filius Hominis etiam Sabbathi*. Per meglio far' intendere una tal propoſizione fatta da Criſto la biſogna vuole, che conſideraſſimo prima ſe un tal precetto ſia ſtato morale, oppur ceremoniale, dimodochè, diſciolta già la Sinagoga, ed abolite le cerimonie, abbj terminato con eſſa un tal Precetto.

§.XXII. Sù queſto punto Io convengo col parere di coloro hanno determinato, che un tal precetto abbia due qualità, una morale, e l' altra ceremoniale. Ed in vero per parte della ſpecifica giornata ſettima, trovaſi in eſſa qualche cerimonia, non eſſendo in ſe ſteſſa più Santa della prima, la ſeconda, o la ſettima; che ſe fu quella ſettima da Iddio all' Ebrei ordinata, e non già la terza, o quarta, in ciò vi fu la ceremonia, volendo Iddio, che il Popolo Ebreo meditaſſe in tal giorno, come in quello, che ſuccedette il riposo, o fine della Creazione, la di lui Onnipotenza; e però riposando ancor' eſſi dei travagli temporali poteſſero adorarla, e temerla moſtrando a tutte le altre nazioni l'oſſequio che ſi deve al Creatore dell'Univerſo. Per queſta ſeconda parte diſſe Criſto eſſer ſtato fatto il Sabbato per l' Uomo, e non l' Uomo per il Sabbato, ed eſſer' Egli il Padrone di poter mutare tal giornata, come in fatti la mutò nel giorno primo della ſettimana, volendo da tal tempo in poi eſſer conſiderato da' Criſtiani, non ſolo per Creatore, ma ancora per Redentore; onde diſſe San Paolo, ſcrivendo ai Coloſſenſi Cap.2. Verſ.17. *Nemo vos judicet in Cibo, & potu, aut in parte diei Feſti, aut Neomeniæ, aut Sabbatorum, quæ ſunt umbra futurorum*, dando ad intendere, che nella deſignazione del giorno di Sabbato, e dell' altre Feſte ſolite ſolennizzarſi dall' Ebrei vi ſi trovavano le cerimonie, e figure della nuova Opera di Redenzione, quali ſendo già compite, gl' Appoſtoli illuminati dallo Spirito Santo tra-

tralasciarono di più santificare il Sabbato, ed ordinarono la santificazione del primo della Settimana, quale dicesi Domenica.

§.XXIII. Gl' Atti dell'Appostoli al Cap.20.ci assicurano dell' uso Appostolico di soler convenire i fedeli in tal giorno nel luogo destinato ai Sacri Misterj, ove si trovavano accese molte lampade, e con tutta la pietà, e silenzio assistevano all' incruento Sagrificio, e si comunicavano dell'Eucaristico Pane. Nè si può dubitare che la gloriosa Resurrezione del Nostro Redentore Gesù, ed il Battesimo di fuoco sopra gl' Appostoli siano in tal giorno accaduti; dimodochè divenne a Fedeli tanto Venerabile quel giorno, che sebbene il tempo era il più crudele pelle persecuzioni dei Tiranni, con tutto ciò sempre celebrarono il giorno primo della Settimana, e giammai il Settimo, come soleva celebrarlo la Sinagoga, il che si conferma dall' Epistola prima di San Paolo scritta ai Corinti al Capo 16. dall' Apocalisse di San Giovanni al Cap.1. dall'Apologse di S. Giustino, dalla Lettera di Sant' Ignazio Martire scritta ai Magnesiani, da Tertulliano, e tant' altri Autori dei primi Secoli. Un tal uso era così comune, ed inconcusso, quanto al spuntare della pace della Chiesa data da Costantino Imperadore, subito fu fatta Legge dal medesimo, come rapporta Eusebio nella sua Vita, per cui s'ordinò la perfetta osservanza di tal giornata, e dai susseguenti Concilj fu il simile ordinato; dimodochè quella parte ceremoniale, che in tal precetto si considerava, è stata già terminata colla fissazione del giorno primo che chiamasi Domenica.

§.XXIV. Pella parte però, che dicesi Morale, questa non è stata da Dio abbolita, anzi che maggiormente inculcata, mentre l' Uomo deve consagrare a Dio un tal giorno per maggiori motivi, considerandolo, non solo Creatore, e Benefattore, ma pur ancora Redentore, e siccome Iddio dev' esser' onorato, e servito in qualche giorno della Settimana, non solo per cagione del Precetto scritto nella Leg-

Legge, ma per quello scritto nella retta ragione, così deve praticare un tal dovere, tanto in particolare, come in unione dei Fratelli participanti della medesima Fede, e Sagramenti, facendo così tutti un mistico corpo; or dovendo questo corpo prestare quell'omaggi che convengono al vero Iddio, è molto a proposito che abbj un giorno a ciò destinato. *Si* consideri inoltre, che se Iddio avrebbe ordinato, o la settima parte d'ogni giorno, o più giorni della Settimana, non vi si trovarebbe ragione, per potersi sfuggire l'osservanza di tal precetto; adunque se Iddio si ha degnato riguardare le necessità, e miserie degl'Uomini, e soltanto ordinare una settima parte d'ogni settimana, non vi sii più chi difficulti un simil precetto se ancor sii Morale, o nò. E per fine rifletta che se l'Uomo volesse un tempo più dilatato sembrandogli assai un giorno per settimana, mostrerebbe un'enorme ingratitudine, ringraziando così di raro a quel Dio che confessa Autore d'ogni bene, il che s'oppone ancora alla buona ragione, quale detta la corrispondenza, e la gratitudine verso il Benefattore, ed ecco quanto mi occorre intorno alla necessaria cognizione di quello trovasi sotto tal precetto all'Uomo Cristiano da Dio ordinato.

C A P. XIII.

§. I.

IL quarto Comandamento leggesi nel medesimo Capo 20. dell'Esodo, in cui trovasi scritto: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super Terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*. Iddio, dopo di aver nella prima Tavola di sua Legge prescritto agl'Uomini ciò, che voleva loro osservassero in verso la di lui Maestà. Nella seconda prescrisse ciò, che vuole fosse osservato in

ri-

riguardo ai loro Prossimi; e come che per sua ordinazione trovansi nel Mondo molte distinzioni di gradi fra gli Uomini, acciò fossero così meglio serviti, ed amati, ed il tutto riuscisse a miglior comodo, e forma dell'Universo, siccome pella diversità dei membri un Corpo comparisce più bello, e comodo, per tal fine in questo Comandamento ordina ciò, che devono gl' Uomini osservare verso le Persone Superiori in grado più necessarie, e vicine, quali sono i Padri, e Madri, facendosi con questo ben'intendere pello rispetto, ed ubbidienza dovuto ai Sovrani Principi, e Maggistrati in ciò, che appartiene all'affari civili, e per quelli della Religione ai Pontefici, Vescovi, ed altri Ministri Ecclesiastici, concorrendo per essi la consimile ragione, che per Padri, e Madri. Per tanto di tutti, e tre ordini Io ne considererò il rispetto, ubbidienza, ed onore dovuto dai Sudditi.

§.II. E giacchè l'ordine, e superiorità dei Padri è più prossima, naturale, e necessaria, e più antica, per esser stato da principio ciascun Padre Superiore, Re, e Sacerdote di sua Famiglia, e poi col decorso del tempo moltiplicatasi l' Umana Generazione, acciò liberi fossero dalle violenze, ed ingiustizie, che l'un l'altro potevansi fare, per vivere in pace, ed aggiatamente, si contentorono privarsi dell' assoluto Dominio, e sottomettersi all'ordini di un Uomo più possente, quale fu chiamato Re dal regolamento prestar doveva nella Società stabilita, come si ricava dall' antico nome d' Abimelech, che vuol dire Padre Re, dovendo usare l' istesse diligenze, ed amorevolezza verso i Sudditi, che suole un buon Padre verso la sua Famiglia; di simil forma dovendosi unire i Popoli pell'affari di Religione ordinò i Pastori, e Ministri di sua Chiesa, acciò avessero una speciale cura d' istruire, ed amare i suoi Fedeli, come tutto attento, e diligente osserva un buon Padre per istruire i suoi Figliuoli; onde prima tratterò dell' onore, amore, e rispetto dovuto ai Padri, e poi ai Principi, e Pastori.

§.III.

§. III. E per incominciarla dalla parola medesima, con cui incomincia la Legge, cioè *Honora Patrem tuum*, osservo, che il termine medesimo, di cui servesi il Sommo Legislatore Iddio, fa ben comprendere l'obbligo dei Figli verso dei loro Padri, non puotendosi intendere quest'onore per un'atto di mera ceremonia, ma sibbene, per un rispetto pieno d'amore, assistendoli nelle debolezze, ubbidendoli nei giusti comandi, e pregando Iddio per i di loro vantaggi. Questi doveri sono così necessarj, e ragionevoli, che per non adoprarli forz'è, che i Figli facessero resistenza all'impeti della natura, e della ragione dovendosi un simile onore per molte ragioni, che quì accennerò; prima perchè i Padri sono Luogotenenti di Dio nelle loro Famiglie, e come tali la buona ragion vuole, che fossero da Figli veramente onorati; secondo perchè dopo Iddio possono dirsi quasi Autori della Vita dei Figli; e se così è, a chi mai devesi maggior onore, che ad essi?

I Pagani hanno tanto bene riconosciuto col lume della sola ragione un simile dovere, quanto troviamo nell'Istoria dei Persi, che ai Figli non era permesso sedersi in presenza dei Padri, se prima loro dato non fosse il permesso: Platone diceva, che sù della Terra non si trovavano Immagini di Dei, che meritassero più rispetto, quanto quelle de Padri, non potendo dispensare i Figli da tal rispetto qualsisia rango, o ordine, ch'eglino tenessero sù la Terra Giuseppe detto il Giusto, nato prima della Legge scritta da Mosè, seppe bene per pura Legge di natura, qual'era l'onore dovuto al suo Padre Giacobbe, che però alla prima notizia d'esser egli giunto in Egitto, non puotè trattenerlo la sua Dignità Viceregia, di non andargli all'incontro, e rendergli quell'onore, ch'era dovuto ad un Padre, quantunque si trovava fra medesimi una grande inequalità nell'ordini civili.

Per legge delle Genti, e per comun parere dei Giurisconsulti è stato sempre osservato, che se il Padre, ed il Figlio si trovassero impiegati al servigio di due Principi Nemici, di modo che, fattasi la Guerra succedesse, che il partito del Figlio trionfasse sù di quello del Padre, giammai il Figlio per dritto d'armi potrebbe trattar da Prigioniero, o Schiavo il Padre.

§. IV. Nè si permette il dubitare, che un simile onore dev'esser accompagnato coll'amore, giacchè la natura medesima ne dona nei sensi dei Figli la Legge, insegnando la buona ragione, che devesi riamare colui, che ama, or per verità qual Persona può amare più teneramente, e disinteressatamente un' altra, come un Padre ama il Figlio? In sostanza egli è la medesima Carne, e come tale non si può dubitare, che amando ognuno se stesso, deve amare il Figlio almeno quanto se stesso, anzi l'esperienza ha dimostrato: che tal volta hanno rinunciato al proprio amore, per vantaggio dei Figliuoli, come da molti fatti della Sagra, e Profana Istoria ci viene confirmato; l'onore dunque accompagnato dall'amore deve manifestarsi nell'occasioni, e bisogni dei Padri, siccome lo consiglia l'Ecclesiastico al Capo terzo Vers. 14. ove dice: *Fili suscipe Senectam Patris tui, & non contristes eum in Vita sua*. E di ciò la ragione ancor ne conviene, dappoichè siccome il Padre, nel tempo dell'impubertà del Figlio, non trova giusta scusa fuori dell'impossanza, acciò possi sfuggire l'obbligo d'alimentarlo, così il Figlio nella vecchiezza del Padre non potrà ritrovare altra scusa, se non quella del Padre per esentarsi. Gesù Cristo riprese altamente l'empio ritrovato dei Scribi, e Farisei, i quali consigliavano non esser obbligato un Figlio dare al Padre ciò, l'era necessario, qualora il Figlio avesse fatto Voto a Dio di niente dargli, dichiarando in San Mat-

Matteo al Cap. 15., che in questo i Figli peccavano formalmente contro la Legge di Dio, preponendola ad un'inventata tradizione. Ben' è il vero che i Pagani poi dovevano condannare simil'ingrati Figli Ebrei a maggior pena innante il Giudizio di Dio, giacchè essi senza Legge scritta usavano il dovere verso i Padri, di miglior forma, che praticavano quelli, che avevano oltre della natural ragione, la Legge scritta in pietra facendoci sapere l'Istoria dei medesimi, che Cimone Ateniese si pose in prigione in vece di suo Padre, dando per la sua liberazione non solo i proprj beni, ma ancora la Vita: nell' orribile Guerra civile di Mario, e Silla molti Figli offersero le di loro Vite per la liberazione dei Padri: La Gente di Pisidia nei suoi Festini aveva per costume levare le primizie della Tavola per porzione dei Padri; ed in fine Platone parlando dei doveri dei Figli nel Lib. 4. delle Leggi dice: che questo è il primo, e più giusto debito degl'Uomini, quale devono soddisfare prima d'ogn'altro.

§. V. Il ver' onore dei Figli verso ai Padri porta seco il sopportarli nelle loro debolezze, e coprirne i difetti, non rivelarli, o manifestarli, come fece il maledetto Cham, che discoprì la nudità del suo Padre Noè, ma eseguire quel tanto esorta il testè citato Capo dell' Ecclesiastico, ove al vers. 15. prosiegue a dire: *Et si defecerit sensu, veniam dà, & ne spernas eum in virtute tua*. L'avvertimenti di tal Sagro Scrittore in tutto il succennato Capo si dovrebbono dai Figli con tutta la matura riflessione considerare, trovandosi molto ivi da imparare intorno ai doveri de' Figli verso ai Padri; siccome potrebbono leggere ciò, che rapporta Senofonte parlando di Socrate, il quale udendo un Giovane, che si trovava in collera verso sua Madre, se lo chiamò in disparte, e gli disse: Se mai avesse

conosciuto al Mondo Gente ingrata ? a cui rispose il Giovane, che sì, ed esser quelli, che vogliono fosse loro fatto del bene, ma non vogliono poi renderlo in occasione; allora disse Socrate: Giovane voi avete toccato il vero punto d' ingratitudine, ma permettetemi di farvene conoscere uno oltremodo ingrato. Pensate Voi, disse Socrate, che vi sii stata al Mondo Persona, che v' abbj fatto, tanto di bene, quanto ve ne ha fatto la vostra Madre? Certo, che nessuno mai vi averebbe neppur conosciuto, se Ella non vi avesse fatto comparire al Mondo, e pure Voi così d' essa vi lagnate! Al che il Giovane pieno di rossore, voltò la faccia, ed andossene.

§.VI. Il perfett' onore porta seco l' ubbidienza dovuta ai Padri, eseguendo prontamente ciò, che da loro viene comandato, ed astenendosi da quello viene proibito; Basterebbe, per comprovare una tal proposizione l' esempio di Cristo, il quale come Uomo, e Figlio di Maria, fu ubbidientissimo, non solo alla sua legitima, e naturale Madre, ma ancora al suo Putativo Padre, come ci lo fa sapere il Sagrosanto Vangelo con quelle parole: *Et erat Subditus illis*. Tralascio di rapportare molti altri luoghi di Sagra Scrittura, che manifestano la necessità di tale ubbidienza, e soltanto mi restringo ai detti di San Paolo sù tal punto, il quale scrivendo all' Efesiani al Cap.6., inculca fortemente l' obbedienza dei Figli verso i Padri, dicendo: *Filii obedite Parentibus Vestris in Domino, hoc enim justum est: honora Patrem tuum, & Matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione, ut benè sit tibi, & sis longævus super Terram*, e l' altro nell' Epistola scritta ai Colossensi al Cap. 3. Vers. 20., in cui dice: *Filii obedite Parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino*. Da simili proposizioni ben si comprende, che sotto il comando dell' onore, si contiene l' obbedienza cieca in

tutto,

tutto, giammai però in cosa dispiacevole a Dio, da poi che la proposizione medesima del Santo: *Per omnia* unita con quello, che seguita: *hoc enim placitum est in Domino*, fa ben comprendere, che non può il Padre comandare ciò, che produce l'offesa di Dio, mentre l'autorità naturale, che ha il Padre sù del Figlio è tutta dipendente da Dio, e così, sendo obbligato il Figlio ad ubbidire piuttosto a Dio, che all'Uomo, deve preferire nel concorso di due precetti, il Divino, all'Umano; oltre però di tal caso, corre bene la proposizione di San Paolo: *Per omnia*, quasi, che ciecamente in tutto il resto sia obbligato il Figlio obbedire al Padre.

§. VII. Non resta però soggetto a tal'obbedienza, qualora il Figlio non opra da semplice particolare, ma come una pubblica Persona, giacchè in tal caso, il ministero di giustizia, o altra pubblica carica indossata per servigio dello stato, l'obbliga a condursi colla propria intelligenza nell'affari concernenti al proprio di lui impiego, e però, se accadesse, che il Padre vorrebbe una cosa contraria alle Leggi dello stato, siccome in tal caso, domandarebbe un'atto ingiusto, di cui non trovasi veruna potestà di obbligare il Figlio, così il medesimo ha un giusto diritto di non obbedirlo.

§. VIII. Nemmeno trovasi il Figlio obbligato d'obbedire al Padre nel grand'affare dell'elezione dello stato, qualora non conoscesi l'abilità, e genio in quello, gli viene proposto dal Padre, ed in tal caso, resta obbligato di mostrare tutta l'obbedienza in ogni altro, in cui non trovasi di che lamentare, e ben si può alla sua indole, e genio accordare; Sù tal proposito non mi conviene passar sotto silenzio, nè posso scusare di gran difetto d'obbedienza un Figlio, o Figlia, che senza il piacere di suo Padre si unisce in Matrimonio con Persona, eziandio di eguale condizione, giacchè considerandosi un tal'atto per i lumi di una retta ragione, s'osserva in esso dell'in-

giu-

giustizia, perchè avendo i Figli una necessaria, e giusta dipendenza sopra i beni dei loro Padri, la buona ragione vuole, che non facessero alienazione dei medesimi senza il di loro consenso. Or qual maggior alienazione può fare un Figlio, di quella che fa per mezzo del Matrimonio, mentre che, oltre di darsi tutto alla Moglie, e la Moglie tutt'al Marito, si fà ancora per tal mezzo entrare una Persona estranea al possedimento dei beni di coloro, che mai ebbero, nè piacere, nè consenso di farli passare in potere di simil Persona. Più, in tal caso si considera l'altra ingiustizia, facendosi i Padri, e le Madri di minor condizione, dei Figli; giacchè d'una parte i Padri non hanno diritto di forzare i Figliuoli a prendere per Spose quelle Donne, che loro piacciono, o eleggere altro stato, che non aggradisce ai Figli, e poi i Figli hanno tutta la libertà di oprare a loro capriccio, ed obbligare i Padri d'accettare ancora in Figlie quelle Persone, che hanno in avversione? Per verità siccome la ragione trova dell'ingiustizia in tal'atto, così la Scrittura è molto espressa a favore dei Padri, pella dovuta ubbidienza nell'affari di Matrimonio, che devonsi conchiudere dai Figli; Si consideri quel passo del Deutoronomio al Capo 7. vers. 3. ove ordina Iddio ai Padri ciò, che devono oprare intorno al Matrimonio dei Figli, ed ivi, come a quelli, nei quali suppone una giusta potestà, loro dice: *Filiam tuam non dabis Filio Cananaei*, e San Paolo, oltre del citato passo dell'Epistola ai Colossensi, ove disse: *Filii obedite Parentibus per omnia*, in cui si conchiude giustamente il Matrimonio, si fa però meglio sentire nell'Epistola prima ai Corinti al Capo 7. vers. 36., ove parlando co' Padri, dice. *Si quis autem turpem se videri existimat super Virgine sua, quod sit super adulta, & ita oportet fieri, quod vult faciat, non peccat si nubat.*

Si facci seria riflessione sù tal passo, e si ricaverà, che un tal consiglio dato ai Padri sarebbe inutile, se le

Figlie

Figlie avute aveſſero tutta la poteſtà di poterſi in Matrimonio collocare ſenza il conſenſo dei Padri ; Aggiungaſi poi a tutto queſto ciò, che ſi legge nell' Eſodo al Cap.22. verſ.16., ove trovaſi tutto chiaro, che ſebbene una Vergine s'aveſſe laſciato corrompere da un' Uomo, e con tutto ciò il Padre non gliela voleſſe dare in Moglie, non aveſſe perciò quell' Uomo diritto di pretenderla per iſpoſa, ma ſoltanto doveſſe pagarle una ſomma per Dote, eccone le precise parole: *Si quis ſeduxerit Virginem needùm deſponſatam, dormieritque cum ea, dotabit eam, & habebit eam Uxorem. Si Pater Virginis dare noluerit, reddet pecuniam juxtà modum Dotis, quam Virgines accipere conſueverunt*; Addunque tutto chiaro trovaſi nella Sagra Scrittura il buon diritto dei Padri in dover concorrere unitamente coi Figli nell'affare del Matrimonio.

§.IX. Le Leggi Eccleſiaſtiche proibirono il Matrimonio ſenza il conſenſo dei Pardi, e condennarono i Controventori a diverſe pene, come raccoglieſi dal Concilio 3. Toledano, Canon. 10. dal Concilio Quarto d' Orleans Can. 22., e da tant' altri; e per fine dal Concilio di Trento nel Decreto primo della riforma del Matrimonio, in cui ſebbene dichiari validi i Matrimonj fatti ſenza il conſenſo dei Genitori, non laſcia però di manifeſtare; che la Chieſa ſempre ha riguardato per deteſtabili ſimili Matrimonj, e però dice: *Tametsì dubitandum non eſt clandeſtina Matrimonia libero contrahentium conſenſu facta, ratha, & vera eſſe Matrimonia, quamdiù Eccleſia ea irrita non fecit, & proindè jure damnandi ſunt illi, qui ea vera, ac ratha eſſe negant; quique falsò affirmant Matrimonia a Filiis Familias ſine conſenſu Parentum contracta irrita eſſe, & Parentes ea ratha, vel irrita facere poſſe, nihilominùs Sancta Dei Eccleſia ex juſtiſſimis Cauſis illa ſemper deteſtata eſt, atque prohibuit.*

§.X. Le Leggi poi Civili hanno proibito ſimili Matrimonj con diverſe pene, come puoteſi leggere nell'Inſtituzioni

ni dell'Imperador Giustiniano Lib. 1. Tit. *de Nuptiis*; e nella Legge di Enrico Secondo Re delle Francie fatta nell'Anno 1557., in cui priva d'ogni dote, e successione quei Figli, che ardissero contraere il Matrimonio clandestino; se dunque la Legge Divina ci fa certificati del buon dritto del Padre, le Leggi Ecclesiastiche abbominano il Matrimonio Clandestino, le Civili rigorosamente lo condannano, e la retta ragione ne fa comprendere l'Ingiustizia, il dovere dei Figli, sarà, di far consapevole, e compiaciuto il Padre in una tanta importante elezione di stato. Nè da ciò seguir deve una cieca ubbidienza del Figlio in accettare per Isposa quella Donna, che piace al Padre, ma è in orrore al Figlio; si pretende soltanto una giusta dipendenza nell'elezione della medesima, giacchè, se il Padre vorrebbe un'intiera ubbidienza, ed il Figlio fosse necessitato di fare, quanto d'esso viene ordinato, anche contro il suo piacere, allora, mostrarebbesi il Padre più tosto Tiranno, che metterebbe in ceppi il Suddito, che in istato di Matrimonio un amato Figlio.

Intanto Iddio per maggiormente allettar gl' Uomini all'osservanza d'un sì giusto precetto si benignò far loro nell'istesso comando una promessa del maggior bene temporale, che puotesi godere sù la Terra, ed è quello d'una lunga Vita, e però conchiuse un tal comando con queste parole: *Ut sis longævus super Terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*.

§. XI. Avendo già considerato i doveri dei Figli verso ai Parenti, mi si dà campo di trattare quelli dei Sudditi verso ai Sovrani. E perchè gl'Uomini non contenti delle picciole Società consistenti frà Padri, e Figli, si formarono in seguito altre Società Civili, quali chiamansi con nome più specioso stati; perciò molti Sapienti Uomini hanno cercato la cagione di simili stabilimenti, ed alcuni hanno attribuito il motivo ad una naturale inclinazione dell'Uomo, dicendo che questo si fu, acciò possi vedersi in compagnia d'altri suoi simi-

li.

li. Altri donano la cagione all'amor proprio dell'Uomo, il quale considerando i gran vantaggi, che ricava dalla Società, perciò dicono aver egli tale stato eletto. Altri vogliono, che il motivo fosse stato, per mettersi gl' Uomini al coverto di quei mali, che si avrebbero potuto l' un l' altro fare, se non fossero d' altra Potenza trattenuti. Quale però di questi fosse stato il vero motivo, Io non pretendo determinarlo, soltanto mi contento d'una certa e comune cognizione, quale si è, che l' Uomo giammai avrebbe inciampato in tante necessità, nè comparso avrebbe al Mondo quella inequalità di condizioni, che oggi si osserva, se l'Uomo non si avesse rivoltato contro il suo Divino Sovrano; e però mi restringo chiamarlo un effetto del peccato; dopo questo, dico, che Iddio siccome providde nel Mondo, che rilucesse il bell'ordine colla veduta delle Valli, e de' Monti, così il medesimo vieppiù spiccasse frà gl' Uomini col comando, ed ubbidienza, e con tal armonía si potessero meglio giovare. Per un tal fine ha ordinato, che nelle Società vi fossero dei Principi, e Maggistrati, ai quali i Popoli siino obbligati ubbidire, non solo per il timore delle pene temporali dalle Leggi fulminate, ma ancora per quell' eterne dalla coscienza rimproverate.

§. XII. Deves' intanto ai Sovrani prestare un' onor' esteriore come a quelli, che sono d' una condizione più eccellente degl' altri; per la di cui osservanza non devo molto dilatarmi in esortarla, giacchè la Maestà stessa, ed il Treno, che circonda la Persona dei Sovrani fanno da per loro soli abbagliare gl' occhi dei Sudditi, ed inchinare il capo per onorarli, solo mi trattengo sù di quello interiore, dovuto ancor in coscienza, per cui asegnerò i principali motivi, quali sono: Primo perchè eglino sono stati da Dio ordinati, acciò governasero in di lui nome l' Umanità, e però come suoi Luogotenenti, e Depositarj di sua suprema autorità devono eser anco per coscienza ubbiditi. Un tal titolo manifestamente glie lo dona la Sagra Scrittura

nel Libro dei Proverbj al Capo 8. verſ.15., ove dice: *Per me Reges regnant , & Legum conditores juſta decernunt*. Daniele pure al Cap.2. Verſ. 37. diſse a Nabuccodonoſor. *Deus Cœli Regnum , & fortitudinem , & Imperium , & Gloriam dedit tibi* . Gesù Criſto medeſimo con tutto , che colla ſua morte aveſse acquiſtata agl' Uomini la libertà del peccato , e poſtili in iſtato di Figliuolanza di Dio, pur nondimeno non volſe affranchirli dalla ſoggezione dovuta ai Sovrani , come lo pretendevano alcuni Fanatici , ma al contrario loro comandò di rendere a Ceſare tutto ciò , ch' era di Ceſare , come leggeſi in San Matteo al Capo 22. L' Appoſtoli , ſeguitando le traccie del loro Maeſtro , ſempre preſtorono il dovut' onore , ed ubbidienza in tutti gl' affari civili a quei Principi , che ſi trovavano ſoggetti , e con chiare note preſcriſſero ai Criſtiani gli obblighi dovuti ai Superiori , come in fatti San Pietro nella ſua prima Lettera al Capo 2. verſ.13. dice: *Subjecti igitur eſtote omni humanæ Creaturæ propter Deum , ſive Regi quaſi præexcellenti , ſive Ducibus tamquam ab eo miſſis ad vindictam malefactorum , laudem verò bonorum*. Il ſimile inſegnò San Paolo ſcrivendo a Romani al Capo 13. dicendo: *Omnis Anima Poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit ; non enim eſt poteſtas , niſi à Deo , quæ autem ſunt , à Deo ordinata ſunt : itaque qui reſiſtit poteſtati , Dei Ordinationi reſiſtit , qui autem reſiſtunt , Ipſi ſibi damnationem acquirunt ; nam Principes non ſunt timori boni operis , ſed mali*. E poi ſcrivendo al ſuo diletto Diſcepolo Tito , l'avverte di ciò, dev' uſare nell' ammonizioni del ſuo Gregge , e fra le altre coſe gl' incariſce queſta Cap.3., dicendo : *Admone illos Principibus , & Poteſtatibus Subditos eſſe , dicto obedire , & ad omne opus bonum paratos eſſe*: Sono così chiari li teſtè citati paſſi della Sagra Scrittura , che non ammettono verun dubbio intorno all' obbligazione di coſcienza , avendo San Paolo portato tanto ſtretta l' obbligazione , quanto minaccia i diſubbidienti

ti dell' eterna dannazione. Sant'Agostino in vista dei medesimi nel suo Lib. 5. *De Civitat. Dei* al Cap. 21. non ebbe difficoltà dire, che quel Dio, che diede l'Impero al pacifico Augusto, lo diede ancora ad un crudele Nerone, siccome quello dato a Vespasiano, e Tito Principi suavi, fu ancor conferito al Tiranno Domiziano, ed il medesimo dal Cristianissimo Costantino fu tramandato all' Apostata Giuliano, dovendosi un tal' ordine attribuire ai giusti Giudizj di Dio, e non già al caso, trattandosi di un affare, che contiene il governo, e regolamento d' un Mondo; onde disse: *Quæ, cum ità sint non tribuamus dandi Regni, atque Imperii potestatem alteri, nisi Deo vero, qui dat felicitatem Regni Cœlorum solis Piis, Regnum verò Terrenum, & Piis, & Impiis, sicùt ei placet, cui nihil injustè placet*. Secondo; si devono onorare, obbedire, ed amare; perchè si considerano, come Padri del Popolo, e Tutori del Genere Umano, nella cura dei quali Iddio ha commesso il felice stato degl' Uomini, di modo, che ritrovandosi come sorgenti, delle quali deriva la felicità pubblica, devonsi amare, e pregare Iddio per la loro conservazione, giacchè i favori, e beneficj, che dona Iddio ai Principi ridondano in bene, ed utiltà dei Sudditi, siccome le disgrazie, e gastighi scaricati sopra i Popoli sono di gran peso, e pena ai Principi. San Paolo conoscendo questa verità nella sua Epistola prima scritta a Timoteo al Capo 2. gli dice: che nelle sue Orazioni dovesse avere i Principi in riguardo per la quieta, e tranquilla Vita dei Popoli, eccone le sue parole: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus Hominibus, pro Regibus, & omnibus, qui in sublimitate sunt, ut quietam, & tranquillam vitam agamus in omni pietate*. Santa Chiesa, usando gl'insegnamenti di un tanto Appostolo, sempre ha osservato nelle sue pubbliche preghiere farne una speciale per i Principi, ac-

ciò colla conſervazione, e vantaggio dei medeſimi riportaſſe la Criſtiana Repubblica la pace, e concordia.

A proporzione poi dei pubblici impieghi deves'il riſpetto, el' ubbidienza a quei Maggiſtrati, che ſono ordinati, rappreſentando eſſi nei luoghi deſtinati, quella Perſona del Principe, che non puoteſi immediatamente ritrovare; ridondando l' onore, o diſprezzo dei Maggiſtrati nella Perſona del medeſimo Principe.

§. XIII. E giacchè gl' Uomini conſiſtono d' Anima, e Corpo, nè ſolo vivono, per paſſare i ſuoi giorni felici in queſta Terra, ma più propiamente, per operare l' acquiſto di una eterna felicità, perciò loro abbiſognano i Paſtori, che li conduceſſero all' ultimo fine, ed infinito bene, cioè Dio. Queſti dunque ſi devono con maggior ragione ubbidire, onorare, ed amare; e qualora vedeſi poco conto fare dell' oſſervanza di ſimili obblighi, ſi deve per certo ſoſpettare, che poco amore, e riſpetto ſi porta al medeſimo Dio, e verun conto ſi fa dell' eterna Felicità; La coſa parla da ſe medeſima, giacchè la carica dei Paſtori eſigge da ſe ſteſſa un ſommo riſpetto, portando eſſi la veſte di Vicarj di Dio, infatti per di Lui parte proferiſcono gl' Oracoli, e Verità racchiuſe nella Sagra Scrittura, pell' acquiſto dell' eterna felicità: in di lui vece riprendono i vizj, ed eſortano all'oſſervanza delle Virtù, chiamandoli Iddio medeſimo in più luoghi della Sagra Scrittura Miniſtri, ed Angeli ſuoi, dei quali ſerveſi per avvertire gli Uomini, e ridurli nella ſtrada delle Virtù, volendo per eſſi guidarli nel giuſto ſentiero della Vita eterna, e però nelle loro afflizioni ſi compiace conſolarli per mezzo di loro preghiere, nelle tentazioni fortificarli con loro Dottrine, e per tutto il tempo del Peregrinaggio deſtinarli, come tanti Angeli Cuſtodi. Eglino ſoli poſſono diſtribuire il Pane della Vita, e ſagrificarlo per i peccati dei Fedeli. Eſſi ſoli poſſono ſcioglierli dalle catene dei peccati, ed aprirgli la Porta del Paradiſo, coſe tutte in ſomma, che conciliano da ſe

me-

medesime la venerazione, il rispetto, l'ubbidienza, e l'amore. Doveri tutti necessarj allo Stato dei Cristiani. Ed oh! come furono dai primi Cristiani appuntino osservati: asseg nochè dice San Paolo dei Galati, che l' avevano con tanta venerazione trattato, come se fosse stato Gesù Cristo medesimo, e si avrebbero cavati gl' occhi, se domandati loro l' avesse, ecco le sue parole scrivendo ai medesimi al Cap. 4. Vers. 14. *Scitis autem quia per infirmitatem Carnis evangelizavi Vobis jampridem, & tentationem vestram in carne mea non sprevistis, neque respuistis, sed sicut Angelum Dei excepistis me, & sicut Christum Jesum: Testimonium enim perhibeo Vobis, quia, si fieri posset, oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*. Sono pur note le preghiere di tutta la Chiesa fatte nel tempo della carcerazione di San Pietro, quali furono senza intermissione; Per il grande amore gli portavano i Fedeli, come ce lo attestano gl' Atti Appostolici. Tralascio i tempi posteriori all' Appostoli, nei quali i Cristiani mostrarono tanto d' amore, e rispetto verso i Pastori, quanto si contentarono perder non solo i Beni, ma ancora la stessa Vita, e si addossarono l' odio, e dispiacere dei Monarchi, per mostrarsi parziali, ed ubbidienti ai loro Pastori, come l' Istoria Ecclesiastica ci fa consapevoli. Nè occorre quì rapportare i ripetiti passi della Sagra Scrittura, nei quali s' ordina dal medesimo Dio l' osservanza di simili doveri, sapendo, che il rispetto n' è sì fortemente inculcato, che nemmeno permette il toccarli: *Nolite*, disse, *tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari*. Che per essere troppo ovvj, mi contento tralasciarli, e soltanto mi restringo ad un passo di S. Paolo, il quale scrivendo all' Ebrei al Cap. 13. due volte raccomanda simili doveri, assignando loro un gran motivo, come dalle sue parole si ricava ove al Vers. 7. dice: *Mementote Præpositorum vestrorum, qui vobis loquuti sunt Verbum Dei*; E poi al vers. 17. replica. *Obedite Præpositis Vestris, & subjacete eis; Ipsi enim pervigilant quasi*

ra-

rationem reddituri pro Animabus vestris. Da tal motivo allegato dall' Appostolo ben si ricava l'obbligo, ha ogni Cristiano di ricevere con tutta la sommissione l' esortazioni, e riprenzioni dei Pastori, non potendo essi fare ammeno di non usare simili tratti qualora conoscono, che così porta la bisogna, giacchè se altrimente usarebbero, andarebbe in gran pericolo, non solo la salute dei commessi Popoli, ma ancora la propria, e però devonsi i Popoli acchetare, e sommettersi alle di loro esortazioni, riflettendo: che i Pastori avrebbero più a cuore lodare, e benedire la loro Greggia, che amareggiarla, e riprenderla, di modo, che, se accadesse, che taluno fosse dal suo Pastore ripreso per la mala condotta di sua Vita, non deve per tal' atto, odiarlo, ma più tosto maggiormente amarlo, giacchè Iddio si ha compiaciuto avvertirlo dei suoi difetti per mezzo di un suo Ministro, ed Angelo visibile; e pensi così correggersi, ed emendarsi, e non già di manifestare, o ampliare i difetti del Pastore, glossandol' in forma, che se azioni civili, ed oneste si trovano, l' interpetra come cose di Secolo scandalose, e se piccoli difetti, per escrabili delitti li manifesta. Proprio difetto di coloro, che vogliono nei peccati proseguire, non già emendarsi, e però cercano consolarsi colla miseria dei loro compagni, nè si approfittano di quel bene, che gli viene da qualunque mano prestato.

Nè deve restare l' amore nei soli limiti del cuore, e della bocca, ma bensì dilatarsi nell' occorrenze, e bisogni dei Pastori, pregando Iddio a volerli conservare da ogni male per vantaggio di sua Chiesa, avendone essi molto di bisogno. Che se San Paolo in tutte le sue Epistole fatte alle Chiese scongiurava i Fedeli a pregare Iddio per Lui: dichiarandosi bisognoso di simili preghiere, quanto maggiormente saranno necessarie per quei Pastori, che non sono tanti Santi Paoli? Quelli poi, che possono ancor sollevarli coi beni temporali, sono

sen-

ſenza difficoltà obbligati a dimoſtrare il loro amore con tal mezzo, qualora riconoſcono il vero biſogno del loro Paſtore, mentre la pura ragion naturale a praticare un ſimil dovere chiaramente ci sforza; ed in fatti San Paolo, ſcrivendo ai Corinti, nella ſua Epiſtola prima al Cap. 9. così dice: *Quis militat ſuis ſtipendiis unquam? Quis plantat Vineam, & de fructu ejus non edit? Quis paſcit Gregem, & de lacte gregis non manducat? Numquid ſecundum hominem hæc dico? an & Lex hæc non dicit? Scriptum eſt enim in Lege Moyſi: Non alligabis os Bovi trituranti: Numquid de Bobus cura eſt Deo? an propter nos utique hæc dicit? Neſcitis quoniam, qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario ſunt, edunt, & qui Altari deſerviunt cum Altari participant? Ita & Dominus ordinavit hiis, qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere.*

Da quanto San Paolo ci fa ſapere, riconoſceſi l'obbligazione, hanno i Fedeli di ſomminiſtrare ai Paſtori, tutto, ciò loro biſogna per il congruo manutenimento, convenendo all'oſſervanza di tale obbligo, tanto la Di vina, quanto la naturale Legge, che ſe così è, qual moſtro d' ingratitudine, ed empietà non manifeſtaſi eſſer quel Fedele, il quale non ſolo niente dona di proprio in ſovvenimento del ſuo Paſtore, ma di più cerca levare quello, che altri a giuſta cagione gli ha conceſſo? Io non credo, che fra i Fedeli poſſaſi taluno ritrovare, ma ſe vi foſſe, giuſtamente fa ſoſpettare, che poco, o nulla crede di ſua Religione. Sia però per conforto della pietà, e divozione di coloro, ſi dimoſtrano divoti, e benefici verſo l'Eccleſiaſtici Miniſtri, ciò, che laſciò ſcritto San Paolo nella ſua Epiſtola ai Galati al Cap. 6. Verſ. 6. *Communicet autem is, qui cathechizatur verbo, ei, qui ſe cathechizat in omnibus bonis: Nolite errare: Deus non irridetur: quæ enim ſeminaverit homo, hæc & metet*. Or ſe l'Eccleſiaſtici ſi trovano ſenza dubbio inveſtiti dell' impiego di Miniſtri di Dio, ed il medeſimo ſi è dichiarato, che

ciò,

ciò, l'Uomo fa ad uno dei più minimi di questi. Egli lo riceve, come se fosse fatto alla medesima sua persona, ed anche per naturale ragione ci persuade, che l'onore, e l'ossequio che si fa ad un Ministro ridonda nella persona del Principe, cosa mai non devonsi sperare di buono, quelli, che si sono dimostrati prodighi dei suoi beni verso la Chiesa, e suoi Ministri? L'esperienza di tanti Secoli ha già dimostrato, che sono prosperati ancor temporalmente, siccome la medesima ci ha palesato la confusione, e la miseria di quelli che sono stati poco rispettosi, ed ingrati; onde non occorrendomi sù tal precetto più dilatarmi, conchiudo con dire, che tanto li Padri, quanto i Principi, e Pastori devono all'incontro amare, e pensare per i vantaggi dei loro Figli, Sudditi, e Fedeli, non istimando trattare dei doveri appartenenti a medesimi, giacchè se Padri sono, li suppongo dalla medesima natura bene istrutti, se Principi, dall'esperienza bastantemente illuminati, e se Pastori dalla Dottrina della Sagra Scrittura, e Sagri Canoni appieno informati.

C A P. XIV.

§. I.

IL quinto Comandamento leggesi nel medesimo Capo 20. dell'Esodo con queste concise parole: *Non occides*, ma quanti altri doveri sotto tal precetto si contengon' ora l'andremo a vedere.

La Giustizia di tal Divino Comando facilmente puotesi dall' Uomo comprendere, qualora considera co' soli principj di retta sua ragione, come non avendo egli data la vita al prossimo suo, non ha per conseguenza verun diritto di toglierla. Nemmeno, se Padre fosse, può più a suoi Figli togliere, ciò, che una volta gli ha dato,

dato, non permettendo la Legge, che una cosa liberamente donata possa più il donante ripigliarsela. E quantunque le antiche Romane Leggi avessero dato un simil permesso a Padri, pure si considera in esso dell' ingiustizia, giacchè la Vita dei Figli non dipende unicamente dal Padre, stato egli non essendo il solo Autore della medesima, ma al più, che puotesi vantare di una mera concausa, avendo il solo Iddio unicamente comunicato lo spirito, di modo, che a lui solo appartiene il giusto diritto di poterlo togliere, quando, e come vuole, e però in tutto il Mondo, e nello stato di una perfetta libertà senza la soggezione d' un civile dominio la vita dei Padri, e dei Figli resta soltanto sotto la protezione, e dominio del solo Iddio. In quello Stato poi, ove trovasi un Supremo Principe, o Maggistrato, che presiede per parte di Dio, ivi la Vita dei Sudditi trovasi sotto la protezione dei medesimi, tal che non è permesso a veruno dei Sudditi poter' uccidere, o dannegiare verun Compagno della Società senza il comando, o permesso tacito, o espresso dei mentovati. Che se taluno presumesse fare un attentato, ed uccidere qualche suo prossimo senza un tal permesso allora non potrebbe ciò fare senza un disprezzo formale, ed oltraggio sommo del grande Iddio, giacchè trasgredirebbe il divieto emanato sin dal principio del Mondo, quale leggesi nel Libro della Genesi al Capo 9. vers.6. ove dice: *Quicumque effuderit Humanum Sanguinem, fundetur Sanguis illius, ad Imaginem quippe Dei factus est homo.*

§.II. La retta ragione, anche un tal atto interdice, avvegnacchè riguardasi per essa gran delitto, quando uno mette in pezzi il ritratto del Principe, or cosa devesi giudicare di quello ardisce di destruggere l' Immagine dell' istesso Dio, qual' è l' Uomo? La naturale giustizia obbliga ad ogni Uomo a render ciò, che non gli appartiene, nè di pretender ciò, che non è suo; or qual cosa mai più della vita ad altri non appartiene, se non solo a

quello, che in atto la gode? E se così è come senza un' estrema ingiustizia potrà pretendere l'abbuso d'una cosa, che non ha! Che se poi la vita di un Uomo non è solamente giovevole a quello, che in atto la possiede, ma pure a suo Padre, Madre, o Figli, Moglie, Parenti, ed Amici alla Repubblica, ed alla Chiesa, quante ingiustizie in un solo atto si riconoscono? E pur certo, che cotesti hanno dell' interesse pella conservazione della vita di simil' Uomo, e la retta ragione vuole, che niuno facci ad altri, ciò, che non vuole si facesse a lui, dunque nemmeno deve per i dettami di essa ad altri toglierla.

§.II. Lo Spirito Santo, per far comprendere agl' Uomini l' enormità di tal delitto nella Sagra Divina Scrittura, lo chiamò peccato di grido, e ne manifestò l' Autore il Demonio, dichiarando, che la Terra medesima sopra cui sarebbe sparso l' umano sangue, avrebbe un' impressione di certa macchia, che non potrebbesi d' altra maniera scancellare, se non col solo Sangue dell'interfettore. E per obbligare maggiormente gl' Uomini a farsene una giusta idea proibì, che i Popoli Isdraeliti mangiassero Sangue d' Animali, o carne d' essi suffogata. Siccome dopo l' universale Diluvio il simile ordinato aveva a Noè, per far rientrare i suoi Posteri in un giusto timore, però disse, che avrebbe gastigato ancora i Bruti, se tolto avessero la vita agli Uomini. E se per tutt' altri delitti ordinò, che non dovessesi un criminale molestare, qualora si rifugiasse verso l' Altare, un tal' asilo però lo dichiarò inutile trattandosi del volontario omicidio, ordinando, che fosse dal medesimo Altare strappato. In somma l'eterno Iddio nella Mosaica Legge, comandò, che fosse il Delinquente di tal delitto gastigato dai Maggistrati colla medesima pena, che aveva dato al suo Prossimo, cioè si togliesse la Vita, qualora quella del suo Prossimo avesse tolto, o l' occhio, la mano, o il dente, se quelli del suo Prossimo avesse mutilato; della medesima forma si hanno diportato i primi Legislatori delle civili Leggi, aven-

avendo riguardati coi lumi della retta ragione l' omicidio, come il più grave delitto in riguardo alla Società.

§.IV. Gesù Cristo poi nello Stato della Legge di Grazia, come in quello di perfezione ha portato l' affare più oltre, volendo, che non solo non si uccidesse, ma nemmeno si pensasse alla vendetta, dovendo più tosto il Cristiano soffrire uno schiaffo, e prontuarsi al ricevimento di un'altro, che vendicarsi di un simile affronto, e sebbene un tal' atto d' ingiuria è segno di perfetta inimicizia, con tutto ciò ordinò, che si dovesse un tal'Inimico amare, e beneficare, come leggesi in San Matteo al Cap.5.

§.V. La Sagra, e Profana Istoria ci fornisce di un' infinità d'esempj della funesta morte di quell'Uomini, hanno ardito rispandere sù la Terra il Sangue Umano, dimostrandoci, il fine della loro Vita, qual' è stato della medesima maniera, che l'hanno fatto i miseri uccisi; e siccome il primo, che ardì commettere un tal delitto fu l' infame Cajno, così la medesima Scrittura ci fa poi sapere la di lui violenta morte occorsa casualmente per mani di Lamech; e di tant' altri, quali, per esser molto ovvj, li tralascio, non avendo Iddio risparmiata una tal pena, nemmeno ai Monarchi qualora ingiustamente han fatto rispandere il Sangue dei loro Sudditi, come puotesi considerare nella vituperosa morte del Re Acabbo, e di sua Moglie Jezabele, quali furono uccisi, e mangiati dai cani pella morte fecero soffrire all' innocente Naboth. Il Penitente Re David riflettendo sù la gravezza di tal delitto, non ostante la penitenza, che riggidamente faceva, sempre temeva d'esser da Dio gastigato per l'omicidio d' Uría, e però instantemente lo pregava, che si benignasse liberarlo d' una simil morte, dicendogli: *Libera me de sanguinibus Deus Deus salutis meæ*; che se taluno è stato per giusti giudizj di Dio esentato di quella pena, che ordinariamente è stata ai Micidiali imposta, pur nondimeno questi non è stato tutto af-

fatto libero di molt'altre, che suole Iddio con imprescrutabili suoi giudizj compartire, non avendosi potuto levare quel Manigoldo, che tutto giorno gli sembra voler' eseguire sopra la di lui Persona la solita pena, sendo molto noto, ciò che occorse all' Imperador Costante, dopo di aver ucciso il suo Fratello, il quale tutto giorno pativa della visione di una fantasma in figura di suo Fratello, che gli offriva di bere il suo Sangue, e ciò, che succesße a Teodorico Re dei Goti, il quale, dopo di aver fatto uccidere Simmaco, e Boezio; ogni giorno allora quando si metteva a tavola gli sembrava eßergl' imbandite le teste dei mentovati; onde un giorno mancandogli lo spirito a tal spaventosa veduta, se ne morì, dicendo: levate via queste teste di Boezio, e Simmaco.

§. VI. Il comàndo dunque di Dio: *Non occides*; siccome è negativo, che non permette all' Uomo verun caso di poterlo legitimamente trasgredire, trovandosi nell'atto un' intrinseca malizia, ed ingiustizia, così muta la sua natura in due sole circostanze, cioè, una; se l' omicidio si commette per comando di Dio, o di un legitimo Principe, o Maggistrato, e l' altra, se per difesa della propia Vita, nelle quali sole può il particolare a tale atto divenire, non eßendo in neßuno dei due casi vero omicidio, ma soltanto nel primo, una mera esecuzione di legitimo comando, e nel secondo, una sola neceßaria conservazione di propria vita; onde non peccasi contro tal precetto in neßuno dei due proposti casi.

§.VII. Ed intorno al primo, qualora l' omicidio si fa per ubbidire ai comandi di Dio, Io non stimo molto dilungarmi in provarlo, giacchè la retta ragione facilmente ci dà a comprendere, che questo non si può dire più omicidio, ma bensì devesi nominare un atto religioso, e giusto ubbidendo ai comandi di quello, che trovasi aßoluto Padrone della Vita degl' Uomini, anzi che il trasgredirlo sarebbe un'empietà, e disprezzo; che però Mosè dopo aver

fatto

fatto uccidere in un sol giorno 23000 mila Uomini, lodò sommamente i Leviti, e chiamolli veri Sacerdoti, dicendogli per parte di Dio, che avevano consagrato con tal'atto le loro mani imbrattandoseli col Sangue dei loro Fratelli: *Consecrastis* disse: *manus vestras hodie Domino, unusquisque in Filio, & Fratre suo, ut detur Vobis benedictio.* Nemmeno peccasi qualora si diviene a tal'atto per comando di un legitimo Principe, o Maggistrato, giacchè questi si considerano primi, ed immediati Ministri del comando di Dio, il quale loro ordina gastigare i Delinquenti, o di morte, o di mutilazione di membri in riguardo alla qualità del delitto, e però disse San Paolo, scrivendo ai Romani al Cap. 13. *Si autem malum feceris, time, non enim sine causa gladium portat. Dei enim Minister est vindex in ira ei, qui malum agit*; Che se dunque la Spada fu consegnata ai Principi dal medesimo Iddio, per esser Ministri dell'ira del medesimo contro ai malfattori, ubbidendo l'uomo a tal primo Ministro, altro non fa, che ubbidire mediatamente al comando di Dio.

§.VIII. Trovasi ancora nei Supremi Principi un giusto dritto sopra la vita, e morte dei loro Sudditi, che può considerarsi, come diretto, ed indiretto: Il diretto è quello, come già dissimo, qualora opra da Ministro immediato di Dio gastigando i Delinquenti di qualche delitto, per cui trovasi ordinata la pena di morte nelle leggi divine, o umane, ed in quanto alla prima parte, qualora trovasi esecutore della Divina Legge, non vi è chi possa contraddire, che direttamente, ed immediatamente nella persona dei Principi trovasi il giusto diritto di poter togliere la vita dei loro Sudditi trasgressori di tal Legge, soltanto si ha da taluni questionato, se puotesi ancor dire diretta, ed immediata la potestà di vita, e morte per causa della trasgressione dell'Umane Leggi fatte per conservazione, o profitto dello Stato, discorrendo questi così: Se nel Principe altra Potestà non può considerarsi, se non quel-

quella tramandata dai Sudditi, ſiccome tutti coteſti particolari non avevano ſopra loro la poteſtà di poterſi togliere la Vita, così nemmeno la poterono al Principe dare, ancorchè foſſe per beneficio, ed utilità di loro ſteſſi; però quelli la difendono immediata, e diretta dal medeſimo Dio, e non già dallo Stato, la diſcorrono per altro principio, e per ragione molto valevole, poicchè dicono, che, data prima l'elezione del Popolo, e conferita la poteſtà nella perſona del Principe a puoter regnare, queſti avendo per tal governo la neceſſità di conſervare, difendere, e felicitare lo ſtato, deve ancor' avere i mezzi, per venire al fine; or non potendo un tal fine ottenere ſenza la poteſtà di comandare, intimorire, e gaſtigare, perciò trovaſi da Dio medeſimo a tal'effetto di tal dritto inveſtito, e non già pella preteſa donazione dei Popoli, di modo che la natura medeſima del governo importa da per ſe ſteſſa la poteſtà della vita, e morte immediata da Dio, e però egli diſſe: *Per me Reges regnant, & Legum Conditores juſta decernunt.* Ed in verità rintracciando i principj di una giuſta ragione ci dettano, che la pubblica ſicurtà, e la felicità delle ſocietà civili dimandano da loro ſteſſi, che il Sovrano abbia il potere di reprimere la malizia dei Sudditi, e minacciarli di qualche pena, quale poi poſſa contro ai traſgreſsori eſeguire; avvegnacchè ſe il Principe riconoſce, che ogn'altra pena fuori della perdita di Vita, diviene infruttuoſa per il fine della conſervazione, e felicità dello ſtato, allora, deveſi ancor di queſta ſervire, ſiccome non può per piccoli difetti, che ſi commettono ordinariamente dalla maggior parte dei Sudditi, ordinare una pena così grave, mentre così ſarebbe piuttoſto un rovinare, e diſſipare lo Stato, che conſervarlo, e felicitarlo. Or ſiccome Barbaro, Inumano, e Tiranno, diceſi quel Principe, che per piccioli difetti la pena di morte nelle ſue Leggi fulmina, così non più governante di Popoli, ma piuttoſto Ammiratore d'eccеſſi deeſi chiamare, quando veruna Poteſtà ha di reprimerli.

§. IX.

§.IX. Il diritto poi indiretto sopra la Vita dei Sudditi è propriamente quello di poterli obbligare alla Guerra, ove non pretendesi dal Principe direttamente la morte dei suoi Sudditi, ma soltanto, o la difesa di suo stato, o la riparazione di qualche grave danno, il che non potendosi di altro modo fare, se non per le battaglie, nelle quali occorre irreparabilmente la morte dei Sudditi, perciò dicesi indirettamente avere il Principe la potestà di loro vita, e morte: Certo, che la cosa più conforme alla naturale Legge è quella di vivere in pace, e rendersi l'un l'altro placidamente ciò, che si devono, ma perchè la malizia dell'Umana Natura non dona sempre campo di far governare la retta ragione, perciò la guerra talvolta diviene necessaria, e devesi ricorrere ad un mezzo così improprio, e funesto; fratanto però non si deve da un buon Principe subito ricorrere alla via dell'armi, qualora stimasi, o in diritto di qualche cosa, o offeso da qualche mal tratto, ma bensì deesi assicurare prima del fatto, o del diritto, e poi, potendosi terminare l'affare per altro mezzo fuori della guerra, develo bene adoprare, sendo solo proprio delle Bestie venir subito alla tensone, trovandosi mancanti del discorso, e però i Trattatisti del diritto della Guerra, e Pace considerano due sorgenti di guerre ingiuste: una qualora il Principe diviene a tal'atto per un puro motivo d'ambizione di regnare, e l'altra quando i motivi sono di così piccola importanza, che il male della guerra darebbe a Popoli più danno, che l'acquisto del diritto arrecarebbe d'utile. Che se la pretesione sarà così manifestamente ingiusta, che non si potrà tragiversare, allora nemmeno i Popoli saranno tenuti portare l'armi.

§.X. Consideratosi però il Principe nella necessità di fare una giusta guerra, o per difendere lo Stato dall'insulti dei Nemici, o per ripigliar da loro ciò, che ingiustamente si possiede, resta fuori dubbio, che ha un giusto diritto di costringere i Sudditi alla presa dell'armi, esponendoli così direttamente alla difesa, ed acquisto del giusto, indirettamente però alla morte. E sic-

E ficcome non ripugna alla buona ragione un tal diritto del Principe così non trovasi contraria la Sagra Scrittura, giacchè Abramo, dopo aver fatto la guerra ai Re dell' Oriente, fu benedetto da Dio per mezzo del Sacerdote Melchisedech, come leggesi per tutto il Capo 14. della Genesi, ed il Popolo eletto di Dio si sà bene, quante guerre avesse fatto contro molte, e diverse Nazioni guidato da molti bravi, e Santi Principi, nè mai fu per queste ripreso, anzi che più volte dal medesimo Iddio commendato, come può leggersi in tutta la Sagra Scrittura, ed in ispezialità nel Cap.20. del Deutoronomio, in cui trovansi date dal medesimo Dio, ancor le Leggi Militari.

§.XI. Alcuni Uomini Dotti, fra quali Tertulliano hanno stimato, che sotto il Vangelo la guerra sii affatto proibita, non potendosi ben' intendere, come potessero stare unite le massime del Cristianesimo, e quelle della guerra, giacchè una vuole l' eccidio, la dissenzione, e la gloria, e l' altra vuole l' unione, la conservazione, e l' umiltà di modo, che sembrandogli cose incompossibili hanno stimato l' una incompetente al Cristiano, e per comprova di tal loro sentimento alleganſi due passi della Sagra Scrittura, uno dei quali è quello trovasi in San Matteo al Cap. 5. verſ.39. ove Cristo dice: *Ego autem dico vobis non resistere malo, sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi, & alteram.* L' altro è quello trovasi notato nell' Epistola Cattolica di San Giacomo al Capo 4. verſ.1. ove dice: *Unde bella, & lites in vobis? Nonnè hinc ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris*; Di maniera, che si pretende da ciò, che ordinò Cristo, e disse San Giacomo, non puoters' in verun conto dai Cristiani far la guerra, dovendosi più tosto lasciar conculcare, che far la minima resistenza: Ma quanto fuori di proposito sono trasportati i testè citati passi, giacchè puotesi ben' esser Cristiano, nè punto trasgredire i Divini Comandamenti, e frattanto ordinare la Guerra, e far il me-

mestiere di Soldato. Dappoichè per principio naturale, e per comando dell'istesso Dio sono obbligat' i Principi procurare una vita quieta a' loro Sudditi, che se questa non possono d'altro modo accompire, se non colla difesa e sbaraglio dei sforzi di quelli, che gliela vogliono inquietare, come poi non possono tutti gli Atti, ostili, senza scrupolo praticare, altro non essendo in tal caso la guerra, se non un puro obbligo del Principe di difender il suo Stato, e rintuzzare le violenze, ed ingiustizie dei suoi Nemici? Ma siccome tutto ciò non può il solo Principe fare, abbisognandogli l'aita de' suoi Sudditi, così ancor cotesti possono giustamente un tal atto eseguire.

Si sà quanto San Giovanni Battista, fosse stato rigido in predicare la Penitenza, e la sua gran libertà nel manifestare ai Popoli la vera strada della Vita eterna; pur nondimeno lasciò i Soldati nel di loro usato mestiere, nè gl' insegnò di dover lasciar l'armi del legitimo Principe, come incompossibili con quelli della Cristiana Milizia, disse bensì generalmente di dover fare una vera penitenza, ed in ispezialità a Soldati di dover restar contenti di quanto loro era pagato dal Principe, nè giammai angariare i di loro Prossimi, come il tutto ci viene manifestato da San Luca al Capo 3. della sua Storia Evangelica, il quale dice, che concorsero alla Predica di Giovanni nel Deserto tutte le Turbe, e molte qualità di Persone, ai quali non lasciò di manifestare il pessimo stato di loro salute, chiamandoli perciò germogli di vipere, ed oggetti della vicina ira di Dio, onde sbigottiti i Popoli di simil funesto annunzio lo richiedevano del modo, come potevano scampare una tal' ira, ed egli loro disse: *facite fructus dignos Pœnitentiæ*. Ma quando fra l'altri lo richiedettero i Soldati, loro disse le seguenti parole: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, & contenti estote stipendiis vestris*. Che se non disse loro di abbandonare il mestiere di guerra, come incompossibile ad una buona vi-

ta, ecco dunque, come per sentimento del più rigido Missionario di Dio puotesi senza scrupolo portar le armi per comando di un legitimo Principe, e fra tanto accompire l'obblighi d'un buon Cristiano.

Nell'Atti Appostolici al Cap. 10. si legge la buona Vita del gran Soldato Centurione nominato Cornelio, la quale commosse la Bontà di Dio a mandargli un Angelo, per avvisarlo di quello doveva fare, per salvarsi, e bene instrutto da San Pietro della Fede, e Battesimo, che ancor gli bisognavano, pur nondimeno, nè trovasi obbligato, nè persuaso da San Pietro a lasciare il mestiere di Soldato, dopo d'averlo battezzato. Che, se questo averebbe ancor bisognato, senza meno il Santo Appostolo l'avrebbe manifestato.

Nell'Istoria poi Ecclesiastica si trova un gran numero di Cristiani Soldati, i quali esercitavano il mestiero della milizia, nè lasciavano di ubbidire ai comandi del loro Principe, qualora non ripugnavano a quelli di Dio, dimodocchè nelle occasioni di fede mostravano tutto il loro animo in soffrire i più crudeli tormenti per la gloria, e confessione della Fede di Cristo, e nella guerra ribbuttavano l'Inimici coll'armi, quali oggi S. Chiesa li venera per Santi Martiri. Attese dunque le considerazioni sù della Sagra Scrittura, e del sentimento universale della Chiesa, resta fuori dubbio, che si può senza scrupolo, così dal Principe, come dai suoi Sudditi portar gl'armi contro di Nemici dello Stato, tanto per la difesa del medesimo, quanto pella ricuperazione di quei diritti, che giustamente gli convengono.

§. XII. Ne osta ciò, che Cristo disse nel citato Capo 5. di San Matteo; da poi che ivi non parla nel caso di una giusta guerra per difenzione, o servigio dello stato, nemmeno di una necessaria difesa della propria vita, ma soltanto di un'offesa fatta al particolare, a cui proibisce giustamente la vendetta, volendo Iddio, che si contentasse più tosto di una nuova ingiuria, che dasse sfogo alla vendet-

detta; Nemmeno osta quel tanto disse San Giacomo nel già citato Capo quarto di sua Lettera, ove chiamò le guerre: effetti delle sfrenate passioni degl' Uomini; da poi che ben si sà, che la maggior parte delle medesime, sono state originate dal puro capriccio dei Principi: avendo poco badato alla giustizia, o ragione dell' intrapresa, che se queste l' averebbero prima ben considerate, certamente non avrebbero in tanto numero al Mondo successe; ma qualora la ragione, e l' interesse guidano il Principe alla necessaria via della forza, allora egli è nel giusto diritto di potere obbligare i suoi Sudditi a portar l' armi contro ai suoi Nemici, e difender la di lui Persona, e Stato, tanto colla perdita di loro vita, come di quella dei Nemici.

§. XIII. Per quello poi riguarda all' Uomo Privato, da quanto sopra abbiamo considerato, resta pur chiaro, che in forza del comando di Dio egli non ha verun diritto, nè sopra la sua vita, nè sopra quella del di lui prossimo, ma tutto quello gli compete si è, il potersi, e doversi conservare la propria vita, e difenderla contro ogni ingiusto Aggressore. In fatti la natura, siccome ha dato a tutte le bestie l' armi naturali, per difendersi, così ancora provvidde l' Uomo di braccia, e mani, colle quali possa usare ogni sorta d' armi in sua difesa, a segno, che se l' Uomo si trovasse insultato di un'altro, e posto in istato, in cui non si trovasse altro mezzo per conservarsi la vita, se non coll' uso di quell' armi, che solo possono liberarlo dall' insulto, allora resta nel giusto diritto di maneggiarli anche a costo della vita dell' ingiusto Aggressore, non intendendo frattanto la di lui morte, ma soltanto la propria conservazione; che se ciò non farebbe, ma dasse campo all' ingiusto Aggressore di compiacersi di sua aggressione, senza trovar punto di resistenza allora l' insultato monstrerebbe, di aver più a cuore la vita dell' Aggressore, che non gl' appartiene, che la propria, quale in atto possiede; quando ciò non trovasi, nè dalla natura, nè d' altra Legge comandato.

§. XIV. E per meglio far comprendere, quanto sia irragionevole una tal indolenza, mi sia permesso il riflettere che la Divina Legge non toglie agl' Uomini il diritto di difendersi, ma soltanto comanda l'amore del Prossimo fino a quel grado che portasi alla propria Persona ; Or se l'Uomo si trovasse in uno stato, ove la vita, così del suo Prossimo, come la sua, fossero nell' evidente pericolo di perdersi entrambe, allora l'Uomo sarebbe obbligato di conservarle tutte, e due potendole, e far quanto converrebbe per tal fine; ma se poi non restasse veruna speranza di poter ciò succedere, soltanto però puotesse salvarne una, Io non comprendo il perchè in tal stato dovrebbe posponere la propria, quantunque più cara, all' altrui, quando la natura, e la Legge altro non hanno insegnato, se non l'amore simile al principale, non già maggiore, trovandosi scritto: *Diliges Proximum tuum sicut te Ipsum* . Se dunque quella parola *sicut*, altro non importa se non l'amore a se stesso, e poi a similitudine, quello del Prossimo si vede tutto chiaro, così per la Legge, come per la buona ragione; che si deve conservare meglio l'originale, che il simile. Non lascio fra tanto di confessare, che l'Uomo in tale stato non può avere per principale, e diretta intenzione l'omicido del suo Prossimo, ma soltanto la propria difesa; nemmeno può a tal'estremo divenire, qualora può con altro mezzo salvare la sua vita, ancorchè questo fosse disonore, e disprezzo dell' insultato, imperocchè la fuga, o altro espediente, per salvazione di propria vita giammai posson dirsi da veri Cristiani atti disonorevoli, ma soltanto atti giusti falsamente interpetrati dalla mala opinione degl' Uomini ignoranti.

§. XV. Alcuni Autori hanno stimato dover l'Uomo insultato più tosto cedere all' Aggressore col discapito di sua Vita, che difendersi colla certa morte dell' Inimico, mossi a sostentare una tal opinione dalla seguente ragione, ed autorità. Allegano per prima, che se l'insultato domanda per-

perdono a Dio dei suoi peccati, e perdona l'offesa fattagli dal suo Nemico, può salvare così eternamente se stesso, e liberare dalla morte eterna, e temporale l'Aggressore. Più perchè Cristo disse in San Matteo al Capo 5. *Audistis, quod dictum est antiquis: non occides, qui autem occiderit reus erit Judicio: Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur, Fratri suo, reus erit Judicio*; E per fine perch' Egli conchiuse con queste altre parole: *Ego autem dico Vobis diligite Inimicos vestros, & benefacite his, qui oderunt Vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*.

Da quanto nel testè citato Capo trovasi da Cristo ordinato, e dal di lui esempio, per il quale si contentò morire sopra di una Croce in beneficio dei suoi Nemici, e pregare ancora per i suoi Crocifissori, che gastigarli, pretendono, che i Cristiani devono più tosto lasciarsi scannare vittima della furia, e sdegno dei suoi Nemici, che mettere in istato di certa dannazione la vita dei loro Prossimi. In risposta a quali sono a dire, che tutto ciò fu da Cristo in detto Capo insegnato, e quello fu di esso sù la Croce praticato, niente conviene al punto della difesa della propria vita, di cui siamo sù la considerazione. E' pur vero, che Cristo ordinò pella perfezione cristiana non solo non dover uccidere, ma nemmeno doversi adirare contro il Prossimo, ciocchè non era ancor proibito dalla Legge antica, ma soltanto trovavasi vietato l'omicidio: E' ancor vero, che il Cristiano è obbligato non solo amare il suo Prossimo amico, ma ancora pella perfezione è obbligato amare, e beneficare l'Inimico, e ciò, come disse Cristo per imitare la perfetta natura dell' Eterno suo Padre, che benefica ancora i suoi Nemici. Fra tanto Io osservo, che in tutto detto Capo non trovasi la menoma parola, per cui si possa dedurre, che l'Uomo sia obbligato lasciarsi piuttosto uccidere, che difendersi, mentre parla ivi di schiaffo, d'angaria, di roba, giammai di Vita, dimodochè al

al più che si possi il precetto stendere sarebbe pella conservazione dell'onore, e roba, che se possa l'Uomo per questi uccidere, o nò, poi l'esaminaremo. Pella difesa però della propria Vita è certissimo, che ivi neppur la menoma parola trovasi, per cui si proibisca un tal'atto, ancorchè fosse necessario a costo della vita dell'Aggressore; Onde resta fuori dubbio, che sia permesso dalla Legge naturale, e Divina di conservare, ed amare la propria. In quanto poi all'esempio di Gesù Cristo morto sù la Croce per suoi Inimici, questo si sà esser stato un'atto d'infinito amore, giacchè prima disse: *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro Amicis suis*; e poi, volendo fare mostra di un gradó d'amore sopraeminente eroico, si contentò voler morire, e pregare per li stessi Nemici, e Crocifissori, ma tutto ciò fu da Cristo praticato, non per indurre una Legge necessaria all'Umanità da osservarsi, di modo, che non potesse più l'Uomo Cristiano difendersi contro l'ingiusti suoi Aggressori, ma soltanto per far loro ammirare il soprafino di lui amore, lasciandoli nel diritto naturale di potersi difendere senza scrupolo di trasgressione della nuova Legge contro ogn'ingiusto Aggressore, ancorchè la difesa necessariamente portasse la di lui morte; Onde, se all'Autori di simile scrupolosa sentenza ha fatto impressione il misero stato, in cui trovasi l'Aggressore di perder eternamente la Vita Spirituale, e Temporale, possono disgombrarsi di tal scrupolo con un solo riflesso, che a tutto ciò niente concorre la giusta difesa dell'Aggresso, ma soltanto colpa è del peccato, in cui trovasi l'Aggressore, potendosi egli dalla sua malizia, e temerità ritirare, e così esser fuor pericolo di dannazione; che se ciò non vuol fare, giusto è, che Iddio si serva per gastigarlo della mano dell'Innocente Aggresso, e così si salvasse l'Innocente, e si punisse il Reo, il quale non solo ardì di mettersi in collera contro il suo Prossimo contro il divieto di Cristo, ma ancor pretese ucciderlo contr' ogni

tr' ogni

tr' ogni Legge di natura, e grazia; Innoltre possono riflettere a molti assurdi che necessariamente seguirebbero, qualora l' Uomo non fosse in diritto di difendersi, ed il primo sarebbe, che la condizione dei malvaggi Aggressori sarebbe di miglior sorte dell' innocenti Difensori, giacchè questi diverrebbero vittime volontarie dell' ira, e sdegno dei loro Aggressori, ed al dicontro essi quasi Persone Sagre, ed inviolabili. Secondo per non far perder' eternamente la Vita Spirituale a malvaggi, i Maggistrati nemmeno potrebbero gastigare quei scellerati, che non si vorrebbero convertire a Iddio: E per terzo il Zelante Phinees sarebbe riprensibile per aver egli ucciso nell' atto medesimo del peccato a Zamri, e Cosbi, quando che la Scrittura molto lo loda. Il che quanto sia difforme alla buona ragione, allo stato di ben vivere, ed alla Sagra Scrittura ognuno se ne avvede.

Da quanto dunque abbiamo considerato resta chiaro il giusto diritto che ha ogni particolare per difendersi la propria Vita, e fare una giusta guerra privata, quale dicesi più propriamente Duello pelle due Persone, che si battono, potendo in esso senza verun scrupolo ancor uccidere l' Aggressore, qualora altro rimedio non trova per la propria dovuta conservazione.

§. XVI. Nei nostri tempi, grazie a Dio che non sono così frequenti i duelli, come l' Istoria ci fa sapere dei tempi trasandati, quando ancor per Legge empia dei Longobardi era permesso dal Principe il Duello, come mezzo per dividere le private questioni, e talvolta si usava, come per purgazione di quei delitti, che non erano pienamente provati; l' esperienza però ha fatto meglio comprendere ai Principi, quanto empio sia stato un tal permesso, e quale disonore facevasi alle Leggi, alla Giustizia, ed alli stessi Governanti, mostrando per esso, quanto poco curavansi nel tempo di pace le dissenzioni, e controversie dei Sudditi, lasciandoli venire a tal' estremità, che dove-

vansi

vansi da loro medesimi terminare quelle controversie, che i privati fini avevano fatto insorgere, onde si risolsero formare molte rigorose Leggi, per abolirlo, dichiarando il duello per un' atto opprobrioso alla Natura Umana sociabile, la quale non permette nello stato di pace le violenze, e la forza, per dividere l'affari, ma bensì la ragione, ed il giusto: sendo solo proprio dei Bruti dividersi le cose che appetiscono colla sola forza; come pure di grand' ingiuria alla Religione, e Perfezione Cristiana, la quale non permette, se non per il puro caso della conservazione, la mera difesa; e ben si accorsero che per il Sangue, ingiustamente in tali atti sparso, si era richiamato sù dei Stati, e dei medesimi Principi la giusta collera di Dio, avendosi frattanto rovinate molte Anime nell'Inferno, come dai Decreti del parlamento di Francia contro i Duelli emanati nell' Anni 1599. 1602., e 1679. puotesi meglio risapere, avendo dichiarato ancora infami tutti coloro, che si prontavano come spettatori, o patrini di un simil' atto.

§. XVII. Che se non ostante tutto l'anzidetto ancor si pretende da taluni doversi preferire l'onore alla vita, di modo, che ogni Uomo Nobile si dovesse portare in Duello, qualora si trovasse intimato, per non mostrarsi codardo, e vile. Io però loro dico, che costui, è già dalle medesime Leggi scusato, giacchè non dicono onorata una simile azione, ma bensì infame, e disonorata la pubblicano. Più dico che nemmeno, se onorata fosse dalle Civili Leggi dichiarata, si potrebbe mai dal Cristiano praticare, sendo che la Divina la proibisce, dovendo l'Uomo illuminato dalla Legge Evangelica ubbidire piuttosto a Dio, che all' Uomo; ma quando questa nulla direbbe, bastarebbe la sola ragione per impedirlo, mentr' ella gli manifesta, che l' onore in questa parte è molto meno della Vita, e però non si può senza ingiustizia a quella anteporre; la Legge però è così terminante sù tal proposito che non si può dissimulare, mentre Cristo ordinò, di non dover il Cristiano vendicarsi del diso-

ſonore ricevuto per un ſchiaffo, con altro ſchiaffo, ma bensì pazientarſi colla tolleranza di un ſecondo, come ſi legge tutto chiaro nel teſtè citato Capo di San Matteo, come dunque potrà in difeſa di un'onore immaginario cimentare la propria Vita col Duello? Io sò che pella conſervazione, e difeſa del ver'onore molto ſi dibbatte fra Dottori, ſe puoteſi conſervare col diſcapito della Vita dell'ingiuſto Aggreſsore. E per meglio far intendere quanto ſia difficile un tal punto a deciderſi mi ſia permeſso trattare una tal materia più alla diſteſa.

§. XVIII. Per quanto potei rintracciare dalle ragioni addotte da quei Sapienti Uomini, che non hanno permeſso la difeſa del ver'onore col diſcapito della Vita dell'ingiuſto Aggreſſore, ho trovato che il maggior motivo per cui ſi ſono moſſi a dinegare il loro aſſenſo, ſia ſtato quel detto di Gesù Criſto ſopra notato in San Matteo, ove diſſe: *Ego autem dico Vobis, non reſiſtere malo, ſed ſi quis te percuſſerit in dexteram maxillam, præbe illi, & alteram, & ei, qui tecum judicio vult contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei, & pallium*; ed in verità ſiccome in eſſo trovai una giuſta ragione di dover ancor lo dubitare, così non tralaſcio maravigliarmi riflettendo, come mai poteron alcuni Dotti Scrittori, e Criſtiani Teologi avvanzare nei loro morali ſcritti quella condennata Sentenza, che permette, per un ſchiaffo, o per uno ſcudo poterſi impunemente ammazzare l'Aggreſſore, o il Ladro? E pur vero, che ſimili ſentenze furono ſempre dalla Chieſa abborrite, e dal Romano Pontefice Innocenzo XI. nella ſua Bolla a 2. Marzo 1679. condannate. Ma come che per vero onore, di cui qui tratto, quello ſolo intendo, che ſi conſidera in una Femina oneſta, la quale trovaſi ingiuſtamente violentata a perderlo, perciò hebbi da inarcar le ciglia: conſiderando come ſi fatigano l'Autori pieni di Dottrina a difendere l'atto dell'Omicidio di un tal'ingiuſto Aggreſſore per lecito, ed al dicontro, quanto molt'altri l'impugnano, moſſi dalla ragione, che l'onore di qualunque

grado si fosse giammai puotesi alla Vita comparare; che se dunque dicono, nè la Legge, nè la ragione ammettono una simil comparazione, nemmeno permettono la destruzione di una cosa maggiore pella conservazione di una minore; e però sendo tutto l' appoggio dell' Autori, che difendono per lecito l' atto dell' Omicidio, sù tale massima, che l' onore comparasi alla Vita, ognuno si accorge, che se questa fallisce forz' è, che tutti l'argomenti crollassero. Onde con tutta l' industria si cerca da costoro nella Sagra Scrittura, come meglio si potesse una tal massima comprovare, a qual fine si riporta quel passo del Deutoronomio al Cap.22. vers.25., ove dice: *Si autem in Agro repererit Vir Puellam, quæ desponsata est, & apprehendens concuberit cum ea, Ipse morietur solus, Puella nihil patietur, nec est rea mortis, quoniam sicut Latro consurgit contra Fratrem suum, & occidit animam ejus, ita, & Puella perpessa est.* Con tal passo in somma pretendesi sostenere per lecito l' Omicidio fatto, pella conservazione dell' onore, da poi che dice, che l' oppressore dovesse morire. Ma con tutto ciò dai contrarj si vuole, che le succennate parole niente donano di potestà all' oppressa Donna di poter lecitamente uccidere l' Aggressore del suo onore, giacchè ivi dice il Testo, che dovesse morire per giudizio di una pubblica potestà, nè altro dichiara, se non l' innocenza dell'oppressa Donna, giammai però spiega la Sagra Scrittura, che il di Lei onore sia simile alla Vita di un Uomo, onde inferiscono, che un tal'atto resta soltanto permesso dalle Leggi civili, cioè dalla Legge Cornelia de Sicariis, e dal sentimento del Giurisconsulto Paolo Lib. 5. tit. 23. §. 3. *ad Legem Corneliam*, e da ciò, che dice Sant' Agostino nel suo Lib. de libero arbitrio Cap. 5. *Lex dat potestatem, vel Viatori ut Latronem nè ab Ipso occidatur, occidat, vel cuipiam Viro, vel Fœminæ, ut violenter sibi Strupatorem irruentem, aut post illatum Strupum, si possit, interimat.* Se dunque tanto trovasi dibbattuto un tal punto, e per puro sentimento

to degl' Uomini Dotti, e non per testo espresso della Scrittura, si ha comunemente stabilito, che l'onore si può alla vita comparare, e come tale, siccome pella difesa di essa, così pell' onore si può lecitamente a quell' estremo, che permette la conservazione della vita divenire. Che dir si dee in riguardo all' onor chimerico soltanto, chiamato onore da pochi Fanatici, che nulla distinguono: lo lascio alla determinazione di quelli, hanno fior di senno il risolverlo.

§.XIX. Visto intanto ciò che si può pella conservazione del vero onore, consideriamo ora quello conviene per i beni. E per tal parte sono a dire, che qualora li beni, sono di tal condizione, che il possedimento, o la perdita dei medesimi porta seco necessariamente, o la conservazione, o la destruzione della Vita, in tal caso resta fuori dubbio, che si può per la difesa, o ricuperazione d'essi rintuzzare l'Aggressore con tutt' i possibili modi, eziandio con quello dell' Omicidio. Questo può accadere anco per la difesa, o ricuperazione di un tocco di pane, se con questo solo il possessore conserva la propria Vita: puotendosi trovare in istato, o luogo, ove non può averne dell'altro, ma se i beni non sono di simil condizione, o stato; di modo che la perdita di essi non importasse un grave incomodo alla sostentazione della Vita, in tal caso non si potrà in difesa di questi, ancorchè fossero d'ingente valuta divenire a quell'estremo dell'omicidio, avvegnacchè la buona ragione trova in simil'atto una somma deformità, ed ingiustizia, non puotendosi qualunque tesoro comparare alla Vita di un' Uomo, molto più, che nello stato del Vangelo trovasi il precalendato detto di Gesù Cristo: che nel caso taluno si trovasse insultato a perder la veste, dovesse abbandonarla unitamente col mantello, senza che avesse punto parlato di difesa; di forma, che un tal comando di Cristo ha dato molto di difficoltà a puotersi permettere l'Omicidio in difesa dei beni. Taluni però hanno cercato sostenere il parere, che si possa impunemente

uccidere l' Aggressori dei beni con quel Testo di Mosè registrato nell' Esodo al Cap.22. vers. 2., ove dice: *Si effringens Fur domum, sivè suffodiens fuerit inventus, & accepto vulnere mortuus fuerit, Percussor non erit reus sanguinis. Quod si, orto sole, hoc fecerit, homicidium perpetravit, & Ipse morietur*. Egli però bisogna considerarsi in tutte le circostanze, per ricavare in qual caso, e tempo sia ciò permesso. E prima Io osservo, che puotesi l'Aggressore dei beni uccidere nel tempo di notte, giammai però di giorno, di modo, che mi sembra, che la ragione, per cui Iddio permise ucciderlo nel tempo di notte sii stata quella, perchè l' insultato non sà, se il Ladro viene solo per rubare, o pure per ammazzare, ed in tal dubbio, avendo l' Innocente insultato un giusto motivo di credere, che piuttosto sii assassinato, che soltanto dirubato, perciò dovendo la presunzione nel dubbio, piuttosto favorire all' Innocente, che al Reo, ordinò, che lecitamente possa uccidere il Ladro, non già per difendere la roba, ma per conservare nel dubbio la Vita. Questo si comprova da ciò, che se fosse stato ancor lecito divenire a tal' estremo pella sola difesa, o ricuperazione della robba, allora Iddio avrebbe dovuto permettere, che un simile atto si potesse esercitare in ogni tempo, ancorchè fosse di giorno, il che non leggesi nella Scrittura, anzicchè tutto al contrario dichiara Reo d' Omicidio colui, userà di tal forma in tempo di giorno; Più osservo, che la Scrittura dice doversi ritrovare il Ladro in atto, e con Istrumenti, che potessero guastare, e discassare le Porte della Casa di modo, che sembra volere, che all' ora si può a tal' atto divenire, qualora il Ladro trovasi d'armi provisto; onde puotesi congnetturare, che venghi a far delle violenze, quali non potrà il dirubato impedire, senza l' evidente pericolo di sua Vita, ed in tal caso giusto è, che prevenghi con la forza, non potendo di altra maniera riparare ad un simil pericolo di sua propria vita, or in simili circostanze, e tempo, al-

allora permette la Legge Divina di potersi uccidere l'Aggressore dei beni. Di simil forma fu dalle Leggi civili determinato, che si possi impunemente il Ladro uccidere, nel tempo di notte come in una delle 12. Tavole, alla Tavola 2. tit. *De Judiciis, & Furtis*, leggesi: *Si noctu Furtum fiat, Furem autem aliquis occiderit, impune esto*. E poi parlando del Furto commesso in tempo di giorno nella medesima Tavola dicesi: *Quod si telo se defendant, Dominus cum clamore priùs id testificetur; tùm si occisi fuerint, jure cæsi sunto*. Di maniera che il Gran Giurisconsulto Ulpiano, riflettendo sù tal Legge discorre così; che sebbene la Legge accordi l'impunità all'Uccisore del Ladro notturno, ciò però non deves' intendere, qualora poteva risparmiargli la Vita, senza pericolo della sua, come meglio dichiarasi nel Digesto Lib. 48. Tit. 8. *Ad Legem Corneliam de Sicariis: Furem nocturnum si quis occiderit, ità demùm impunè feret, si parcere ei sine periculo suo non potuit*. Del medesimo tenore osservo, che parlano le Leggi dei Visigoti al lib. 7. tit. 12. cap. 16., e le Leggi dei Franchi nel Capitolare di Carlo Magno al Lib. 5. cap. 191. Che se dalla Legge Divina, ed umana altro non si trova permesso, se non che il puotersi divenire a tal'estremità, nel solo caso di rischio della propria vita, e giammai pella sola conservazione, o recuperazione dei beni, ancorchè la perdita dei medesimi importasse un grave incomodo alla vita; Io non posso comprendere, come mai si possa in buona coscienza divenire ad un tal'estremo pella conservazione, o ricuperazione anche di un tesoro, quando si vede tutta chiara l'ingiustizia. Quelli però pretendono si possi a tal'estremo divenire, cercano un'altra via, per la quale mostrano potersi lecitamente uccidere l'Aggressori dei Beni, anche di giorno. Vogliono che in tal'atto, altro non si facci, se non osservare ciò, che dal Principe viene ordinato, e però la discorrono con altri principj. Siccome dicono, il Principe ha tutto il giusto Supremo Dominio, così della Vita, come dei

Be-

Beni dei Sudditi, e può ſenza meno gaſtigare con pena di morte i Rei di un'atroce delitto, così può per quello di Ladrocinio comandare, o permettere ai ſuoi Sudditi, che uccideſſero i Ladri in qualunque tempo ſi foſſe, di tal modo trovandoſi nello Stato una Legge, o conſuetudine permiſſiva dell'Omicidio dei Ladroni, allora potrà ogni Suddito in vigor di eſsa, impunemente ucciderli. Ma quando il caſo foſse della forma ſuppoſta, certo, che potrebbe ogni Suddito a tal'eſtremo in buona coſcienza divenire, non trovandoſi più in figura di mero privato, ma di vero eſecutore dell'ordine del Principe, in cui trovaſi la legitima poteſtà di gaſtigare i Rei, per qualunque mano ſi foſse, nel caſo, però, che ciò non trovaſi eſpreſsamente ordinato, allora reſta nel ſuo vigore la Legge Divina, Naturale, che non permettono pella ſola conſervazione dei Beni l'Omicidio dell'Aggreſsore; ſiccome abbiamo nell'anzidetto conſiderato pella forma delle parole nel Divino comando deſcritte: *Non Occides*. Quali importano un precetto negativo, che proibiſce per ſempre, ed in tutte le circoſtanze l'Omicidio; E ſebbene pella ſola difeſa della propria vita trovaſi un tal'atto permeſso, ciò non deeſi propriamente Omicidio volontario chiamare, ma ſoltanto neceſsaria difeſa, ed Omicidio indiretto, pretendendo il Difenſore principalmente, e direttamente la conſervazione, e difeſa di propria Vita, e non potendola d'altra maniera conſervare, ſe non colla morte dell'Aggreſſore, perciò indirettamente ancor quella vuole.

CAP.XV.

C A P. XV.

§. I.

IL Sesto Comandamento si trova scritto nel medesimo Cap. 20. dell'Esodo, ove dice: *Non mecaberis*. Sotto qual nome di Mechía Noi vedremo quanto altre spezie di lussuria si trovano comprese, ed ancora proibite; E per prima osservo, che sotto una tal speziedi Mechía sono ancor proibite l'incesto, la fornicazione, la sodomía, la bestialità, la mollizie, ed ogni altra specie di lussuria. E quantunque Iddio si abbj dichiarato col termine di adulterio, ciò si fu perche egli racchiude, come in un pantano tutte le altre impure acque, e però Iddio espressamente, ed individualmente manifestò la sua proibizione, contr'esso, come quello che si considera nel genere d'ingiustizia il maggior rispetto a tutt' altre, e nella società umana il più facile ad occorrere; Impertanto nel Deutoronomio al Cap. 22. vers. 22. Iddio ordinò, che fossero l'Adulteri tutti, e due uccisi. *Si dormierit*, disse, *Vir cum Uxore alterius, uterque morietur, idest Adulter, & Adultera, ut auferes malum de Israel*. Oltre una tal pena, Iddio, per maggiormente reprimere il suo Popolo, acciò non divenghi a tal'indegno atto, si benignò accordargli un miracolo perpetuo da dover durare fino al fine della Sinagoga, e questo si era una bevanda di cert'acqua detta di Zelotipia, con cui si manifestava, e purgava ogni sospetto di Adulterio, come si può meglio risapere da ciò, che si legge nel Libro dei Numeri al Capo 5., ove si dichiara quanto concerne a tal proposito. Ma volendo Io esaminare con la Scrittura, e con la ragione di ogni specie di Lussuria, la intrinseca malizia trovo, che l'Adulterio racchiude la maggiore, e più grave ingiustizia delle altre, dappoichè considerando le Persone in Matrimonio congiunte, le rinvengo così fra di loro strettamen-

tamente unite, che piuttosto dir si devono un sol Corpo, o una sola Morale Persona, dimodochè non potendo una parte oprare, senza il consenso dell'altra, se questo manca, non devesi più dire atto compito, quello da una parte si fa, ma più propriamente dimezzato ingiusto, e violento; e perchè ancor trovo, che la Carne della Moglie si è fatta carne del Marito, osservo, ch' egli si commove, ed eccita alla vendetta per il più minimo scrupolo di qualche ricevuto oltraggio, in materia di onore, e ciò non solo per causa, che il Marito stimasi per tal'atto comunemente vilipeso; ma ancora per lo straniero sangue, che sospetta essergli comunicato. E se così è, chi non vede nell' adulterio la maggiore ingiustizia, che si può al Prossimo fare, togliendogli ciò che ha di più prezioso dopo la Vita? Chi non conosce, che l'adulterio mette la confusione, ed il disordine nelle Famiglie, e Società ben regolate, non puotendosi più l' Uomo assicurare della sua prole, nè amare, e travagliare per quelli, che non sà sicuramente appartenergli? Chi potrà dinegare, che la misera Moglie si spoglia del più grato adornamento, con cui si fa amabile al Marito, divenendo per tal' atto criminale innante a Dio, odiosa rispetto al Marito, ed ingiusta verso i Figli, togliendo i beni dell' uni, e dandogli ad altri? E per fine, chi mai potrà metter in dubbio, che l' Adulterio è un vizio così infame, ed orribile, che oltre alle tante ingiustizie, e malvaggità, quali contiene, ne produce molt' altri di più pessima qualità, e condizione, come sono per ordinario, l'Omicidio, e Ladrocinj, che succedono per di lui causa, come ne fanno testimonianza le Sagre, e Profane Carte? Io per non esser troppo lungo in descrivere le funeste consequenze successe per tal peccato, mi contento solamente accennare ciò, che successe a David, l' Uomo più dolce, e pietoso del suo Secolo, il quale se prima seppe eroicamente perdonare, e beneficare i suoi Nemici, poi commesso il maledetto adulterio con Bersabea, divenne l' Uomo

mo il più crudele verſo i ſuoi favoriti, ſagrificando alla ſua luſſurioſa paſſione il Suddito più fedele; quale ſi era Uria. Tralaſcio di riportare le Idolatrie, e tant'altre empietà commeſſe dagl'Uomini contro l'iſteſſo Dio per queſta brutale paſſione, le guerre, l'Aſſaſſini, e l'Omicidj, che hanno ridotto all'intiero eſterminio i Regni, e Stati più floridi, dei quali la Profana Iſtoria ne dà una diviſata contezza, attribuendone la principale cagione all'adulterio di qualche affaſcinato Principe, e ſoltanto mi reſtringo ai Pagani, i quali con ſoli principj della retta ragione ſeppero giudicare l'adulterio per coſa peſſima, ed orribile a ſegno, che in molti Stati trovo condannati i Delinquenti di tal delitto alla pena più grave, che ſi poteva all'Uomo imponere, cioè quella di morte, come ſi può ben riconoſcere da ciò, che trovaſi dai Greci, e Romani ordinato, tanto nella Legge delle dodeci Tavole, come in quella di Giulia de Adulteriis, quale poi fu col decorſo mitigata dalla Legge *Miles* §. *Socer. dig. ad Legem Juliam de Adulteriis*, e dall'Autentic. *Sed hodie eod. de Adulteriis Novell.* 134. *Cap.* 10. Similmente oſſervo, che Abimelech Re dei Paleſtini riconoſcendo, che Rebecca era Moglie non già Sorella d'Iſacco, lo ripreſe fortemente dell'inventata menzogna, e ſi proteſtò, che ſe mai aveſſe ſucceſſo per una tal mentita l'adulterio, egli avrebbe fatto un gran peccato, come nel Cap. 26. della Geneſi, Verſ. 10. trovaſi ſcritto in queſte parole. *Quare impoſuiſti nobis? potuit coire quiſquam de Populo cum Uxore tua, & induxeras ſuper nos grande peccatum*. Indi per ovviarlo ancor dal Popolo, ordinò ſotto pena di morte, che neſſuno doveſse toccare la Moglie di tal'Uomo, dubitando, che per sì grave peccato non doveſſe venire sù del ſuo Popolo, qualche grave gaſtigo: *Præcepitque omni Populo dicens: qui tetigerit hominis hujus Uxorem, morte morietur*; lo frattanto non ſapendo deſcrivere, quanto ſia odioſo, ed abbominevole agl'occhi puriſſimi di Dio un sì grave peccato, non laſcio meravigliarmi come Abimelech, con puri lumi di ret-

ta sua ragione potè comprendere la gravezza ; e l' ingiustizia dell' adulterio. Maggiormente stupisco qualora rifletto allo sbagottimento di Giuseppe, nato in tempo della Legge di natura, il quale al solo sentirsi provocare dall'impudica Moglie di Putifar a tal'eccesso, esclamò: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum* ? Or di grazia, chi mai prima di Mosè aveva così gravemente impressa nello spirito di Giuseppe una Legge così costante da non puotersi senza gran tema trasgredire ? Se non l'Autor della natura, e la tradizione costante dei suoi Antenati ? E chi mai aveva impressionato al Re Abimeleche di un tanto timore di gastigo per il peccato d' Adulterio ? Se non la Legge naturale, ed il giusto principio di non spogliare ingiustamente un' Uomo di ciò, che di più prezioso dopo la Vita ; E per fine ; chi tutto il Mondo instrusse a riguardare nella Società Umana il delitto di adulterio per eguale, o almeno poco differente dell' Omicidio, mentre da per tutto si vede gastigato con pene gravissime, simili a quelle dell'Omicidio? Se non la Legge della retta ragione ? Con questa dunque ancor tutta sola si comprende, che l' Adulterio è un atto ingiusto, e d'un intrinseca malizia, che non si può per verun capo, nè verso tergiversare.

Ed in vero ; chi potrà negare, che l' adulterio, ancorchè fosse spalleggiato dal consenso, così del Marito, come della Moglie, giammai si potrebbe concedere l'uso del corpo ad altri fuor del Marito, perchè d'altra forma l'ordine della società umana andrebbe tutto in confusione, mentre poi il Marito si scusarebbe legitimamente di alimentare, ed istruire quella prole, che dubitarebbe esser propria ; e così quell' amore, che la natura necessariamente fa ritrovare nei cuori dei Padri, svanirebbe col solo dubbio di non esser proprj Figli : beffandosi frattanto delle leggi più sagre, ed inviolabili. Un simile assurdo, che necessariamente siegue dal supposto lecito atto fa, che incontrastabilmente si convenga, che l' adulterio come atto lecito giammai permetter si possa.

§. II.

§. II. Iddio per maggiormente far comprendere agl' Uomini la malvagità di tal' atto, e farli rientrare nei proprj doveri non ha lasciato in ogni tempo di vibrare dei gravissimi gastighi contro gl'Adulteri, potendosi leggere ciò che dice lo Spirito Santo nei Proverbj al Cap. 6. Vers. 30. ove stà scritto: *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit: Furatur enim, ut esurientem impleat animam. Qui autem Adulter est propter cordis inopiam perdet Animam suam, turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur.* E questo trovasi scritto in Geremia al Cap. 29. dal vers. 20. sino al 24., nei quali chiaramente Iddio si dichiara, Giudice vendicatore di simili sozzi atti. Nè sò come possono alcuni Libertini, a vista dei testè citati passi, lusingarsi, che forse di tali peccati dovesse esser Iddio poco curante, o troppo indulgente; Essi forse pretendono auttorizzare la loro scostumanza colla indulgenza usata da Cristo verso la Donna adultera, quale leggesi in San Giovanni al Capo 8. vers. 11., ove dice: *Mulier nemo te condemnavit? nec ego te condemnabo, vade, & jam amplius noli peccare*; ma voglio sappiano, che se Cristo a tal' adultera non la condannò con quella pena di morte, che trovavasi dalla Legge prescritta, questo si fu perchè gl' Ebrei non andorno da Gesù Cristo, per risapere la Legge, o ricavare una giusta sentenza, ma soltanto per tentarlo, come il medesimo Sagro Testo ci fa sapere al Vers. 6. del medesimo Capo, ove dice: *Hoc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum*; dimodochè, volendo Cristo dileguare la calunnia senza offender nessuna delle parti, trovò il mezzo termine di abbassarsi verso la Terra, e scriver sù di essa quelle parole, che furono capaci di confondere l'accusanti, e levarsi addosso i suoi calunniatori, giammai però dimostrò con tal atto, non eser degno il peccato d'adulterio della stabilita pena di morte. E perchè egli era venuto al Mondo, per far figura di vero Salvadore, non già di rigoroso Giudice, perciò cessate

l'accuse, e scompariti l'Accusatori, lasciò quella Donna nel suo libero stato, e l'ammonì di non dover giammai ricadere in simil misfatto; onde il non avere condannato Cristo l'adultera altro non fu, se non che, sfuggire ogni contrasegno d'auttorità, per cui mostrava tutto l'abborrimento, nè dar campo ai Scribi, e Farisei calunniatori, ove potessero attaccare la persona di Cristo. Come in fatti pregato altra volta caldamente da due Fratelli a voler decidere loro una competenza ereditaria, disse: *Quis me constituit Judicem?* Quando però parlò da Maestro, e dovette istruire la sua Chiesa della gravezza dell'adulterio, disse tanto chiara la di lui malizia, che leggendosi le parole scritte in San Matteo al Cap. 5. vers. 28. fanno strasecolare, ecco come dice sù tal proposito: *Audistis, quia dictum est Antiquis: Non Mechaberis: Ego autem dico vobis: quia omnis, qui viderit Mulierem ad concupiscendum eam, jam mechatus est eam in corde suo. Quod si oculus tuus dexter scandalizat te erue eum; & proice abs te, expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quàm totum Corpus tuum mittatur in gehennam.* Or atteso un tal Testo, come si può stimare cosa di poco momento l'Adulterio, o di facil perdono, se Cristo medesimo ordina sù tal proposito, non solo l'astinenza del compito atto, ma ancora proibisce rigidamente un'occhiata, che può dar mottivo ad un interno desiderio? volendo, che più tosto l'Uomo si cavasse l'occhio, che lo compiacesse di una guardatura pericolosa: dichiarando esser meglio per un tal'Uomo restar privo di un membro così necessario, che patire la pena di tutto il Corpo nel fuoco eterno. Al certo, che quanto manifestò Cristo sull'adulterio, fa comprender tutta chiara la malvagità di tal peccato; che però San Pietro istruito dal suo Divin Maestro: quanto pernicioso sia il lasciar vagare gl'occhi, per rimirare le Mogli altrui, insegnò nella sua Epistola seconda al Cap. 2. vers. 9. *Novit Dominus pios de tentatione eripere; Iniquos verò in diem Judicii reservare crucia-*

ciandos, magis autem eos, qui post carnem in concupiscentia immunditiæ ambulant, oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti. E San Paolo in tutte le sue Epistole, parlando dell' immondezze della Carne mette sempre l' adulterio nelle spezie più distinte, dichiarando, che i macchiati di tal peccato saranno esclusi dal Regno dei Cieli, onde scrivendo all' Efesiani loro esorta, che simil sorta di peccato nemmeno si dovesse nominare fra Cristiani, chi mai potrà dunque, riconoscendo l' adulterio così odiato da Dio, che nemmeno vuole, che si potessero riguardare le Mogli altrui per fine di desiderarle, riflettendo ai gastighi rigorosissimi apparecchiati contro i trasgressori, e comprendendo con la retta ragione la grande ingiustizia, e l' inseparabile malizia di un tal' atto, non dee convenire, che l' adulterio è la cosa più perniciosa, tanto nella Chiesa Cattolica, in ordine alle regole di una buona morale, quanto nella Società civile, in rispetto al buon governo.

§. III. Che dirò avvista dell' anzidetto circa la specie dell' incesto, di cui nel Levitico al Cap.18. si dichiara Iddio aver per simili escrabili, ed abominevoli peccati fatto distruggere i Popoli Abitatori della Terra di Canaan? avvegnachè dopo di aver Egli dichiarato i gradi, e le Persone, coi quali proibbì all'Ebrei di poter carnalmente commerciare, in fine loro disse, che per tali peccati furono i Popoli Cananei dalla Terra d' essi pria possessa, cacciati, avendola con tali iniqui atti contaminata: *Omnes enim* disse, *execrationes istas fecerunt accolæ Terræ, qui fuerunt ante vos, & polluerunt eam. Cavete ergo ne, & vos similiter evomat, cum paria feceritis. Omnis Anima, quæ fecerit de abominationibus his, quippiam, peribit de medio Populi*. Volendosi esaminare una tal materia con principj di una retta ragione, si conviene in quanto alle persone, e gradi di linea ascendente, o descendente, che la copula fra medesimi è dalla natura proibita, a qual' effetto

fetto osservasi, che la natura medesima ha posto universalmente nell' Umanità il rossore, e l' abborrimento acciò non si divenghi a tal cogniunzione; di modo che non sembrami necessario il troppo sù tal proposito dilungarmi, avendo l'esperienza medesima in tutt' i tempi fatto conoscere, quanto sia un tal' atto abbominevole. Ma per puoco, che si voglia la ragione di un uomo applicare a considerarne il perchè, basta che rifletta all' incompossibili obblighi, che naturalmente sono necessitati usare i Padri verso i Figli, e le Spose verso i Mariti. Ed in vero chi ad essi considerando, tosto non si accorge, come alla natural ragione ripugna l' esser una figlia obbligata di ubbidire, e riverire il Padre nell' istesso tempo, che come Moglie può con tutta confidenza, e familiarità trattarlo? Chi pure non intende, ch' egli è impossibile, domentre il Figlio trovasi tenuto di ubbidire la Madre, abbj anche un giusto dritto di comandarla, come Sposa? E per fine chi mai potrà capire, che il Matrimonio istituito pella moltiplicazione dell' umano genere, un tal' effetto già prodotto dall' uomo colla supposta generazione dei proprj figliuoli, poi si dovesse co' medesimi replicare, facendosi restringere, e quasi in dietro ritornare quell' effetto, che naturalmente alla successione diriggesi. Quanto dunque l' incestuosa copula alla buona natura del Matrimonio si oppone, non v' è chi no'l comprenda. Ed infatti i Romani nello stato di Natura ebbero tanto di rispetto al nome medesimo di Padre, che proibirono il Matrimonio non solo fra il Padre, e Figlia addottiva, ma ancora colla Nipote; nemmeno lo permisero fra medesimi dopo l' emancipazione, quando già trovavasi disciolto il rispetto, ed ubbidienza filiale, come leggesi nel Dig. lib.23. tit.2. *De Nuptiis leg*.55., ove dicesi: *Quin etiam nefas existimatur eam quoque Uxorem ducere, quae per adoptionem Filia, Neptisvè esse cœperit: in tantum ut, & si per emancipationem adoptio dissoluta sit, idem Juris maneat*. Una tal Legge, non lasciasi di lodare, giacchè ad imi-

imitazione della natura permetteva l' adozione per consolare coloro si riguardavano mancanti di Prole, così poi ad emulazione della medesima proibiva il Matrimonio, che d' essa si riprovava.

§. IV. L' istesso con proporzione si vuole intendere ne' gradi di linea collaterale più stretti, e per ragione della naturale erubescenza, e per il consentimento in ciò, di quasi tutti i popoli del mondo, per rapporto di Diodoro Siciliano lib. 1. cap. 17. a riserva de' Persiani, i quali soli alla natural legge, e dettame opponendosi, contraevano ancora tra Madri, e Figli, e de' soli Egiziani, che il permisero tra Fratelli, e Sorelle, nella qual cosa non possono servir d' esempio all' universale degli uomini.

Nemmeno ciò che fu da soli Figli d' Adamo pratticato, forma uno stato da potersi mettere in uso, mentre le circostanze di quei tempi più non concorrono: sendovi allora necessità, e utiltà, che non permettevano d' altro modo ripararsi a tanti danni, ed inconvenienti, che averebbero al Mondo successo. Avvegnachè se Dio avesse fatto più Adami, per riparare al male di non conjungersi fra linea collaterale così stretta, avrebbe successo un altro peggiore, vedendosi fra poco tempo estinta, e dissipata l' umana generazione, avendo l' esperienza dimostrato, che quantunque Iddio avesse posto un vincolo così stretto nel Mondo, per far, che gl' Uomini fra di loro si amassero, conoscendosi tutti Figli di un Padre, e di una Madre, pure ciò non fu possibile, e sin da principio del Mondo si vidde la Guerra, fra due Fratelli Germani. Che ne sarebbe dunque ora mai stato dell'Umanità, se gli Uomini non avessero saputo di qual stipite fossero discesi? Io stimo che alla prima generazione de' primi Adami avrebbe finita l' Umanità. Sicchè una urgentissima necessità, ed utiltà del Genere Umano portò seco tal dispensa, dimodochè quella cessata, rinvigorì la forza della natural Legge, che proibisce una tal coppia, come sù tal proposito sottilmente riflette il Gran Maestro delle

le Lettere Agoftino nel fuo Lib. 15. *de Civitat. Dei* al Cap. 16.; ove dice: *Cum igitur Genus humanum post primam copulam Viri facti ex pulvere, & Conjugis ejus ex Viri latere, nec essent ulli homines, nisi, qui ex illis duobus nati fuissent, Viri Sorores suas Conjuges acceperunt, quod profectò quanto est antiquiùs, compellente necessitate, tantò posteà factum est damnabiliùs religione prohibente.*

§. V. Per gl'altri gradi di perfone, fra quali nel detto Cap. 18. del Levitico fi trova proibito il Matrimonio, quantunque non fi riconofca il medefimo naturale abborrimento, pur nondimeno non tralafciafi fperimentare qualche rofsore, e ribrezzo, fe non pafsato il quarto grado. E la buona ragione non può comprendere il bifogno vi fia per la propagazione della fpecie, e concillazione dell'affetto l'unione matrimoniale fra due Perfone diverfe di feffo, le quali già tanto per fangue, come per naturale ligame fi trovano ben colligati; onde fembra proprio il congiungerfi fra perfone eftranee. Impertanto il fupremo Autor della natura, per maggiormente augumentare quel ribrezzo, e roffore, che la prima Legge di natura aveva agl'Uomini ingerito, fi compiacque nella feconda Legge fcritta nel Pentateuco dichiarare all'Ebrei quei gradi, fin dove dovevanfi aftenere, manifeftando loro i fuoi Divini Giudizj, avvegnachè per fimili abbominevoli atti commeffi dai Cananei diffe, aver egli fatto deftruggere, e difcacciare quella Nazione della Terra promeffa, che avevano con tal'atti contaminata; Indi avvertì la Nazione eletta a non riconofcer carnalmente quelle Perfone, che fi trovavano nei gradi defignati proibite; acciò non veniffe anch'ella un giorno a foffrire il medefimo gaftigo.

Con tali bei lumi la Chiefa dei Criftiani, come più perfetta della Sinagoga Ebrea, facendo della virtuofa pudicizia più conto dell'Ebrei, e dell'altre Nazioni, oltre di quei gradi, e perfone defignate da Dio nel Levitico, ne ha ordinato molte altre, fra quali proibì fotto pena di nullità il Matrimonio, come può vederfi nel decreto Caufa

sa 35. quæst. 2., 3. Can.8. e per tutto, e nel Codice di Teodosio lib. 3. tit. 12. *de Incestis Nuptiis*, ove si trovano dichiarati quei gradi, e Persone, fra quali si proibisce il Matrimonio.

§. VI. Di quelle specie, che sono contrarie manifestamente alla natura, come dir si possono la bestialità, la sodomia, la mollizie, a me non sembra necessario, nè pure decente il parlarne, sendo che tali vizj sono tanto contrarj all'ordine della natura, ed alla retta ragione, che il solo pensarli fa orrore all'intelletto, e gli Uomini nelle civili società l'hanno riguardato di tanta contrarietà, e destruzione dell'Umana Natura, che hanno ordinato Leggi rigorosissime contro i contaminati di tali vizj, volendo, che vivi brugiati fossero, indi stimandoli, o già trapassati per il fuoco da questo Mondo, o pur, se ancor si trovano, piuttosto Spiriti d'Inferno, che animali brutali dire si possono, perciò, dovendo trattar con Uomini, e non già con Spiriti d'Inferno, o Animali brutali, tralasciandoli mi faccio fermo sù la considerazione della semplice fornicazione, quale con tutto che di tutte le specie di Lussuria sii la meno mostruosa, pur non lascia di essere un' opra carnale, intrinsecamente mala, come do principio a provarla, tanto per l'autorità delle Sagre Scritture, quanto per principj di detta ragione.

§. VII. Il Sommo Iddio Autor della natura, il quale verso la discendenza di Abramo mostrò una speciale provvidenza, in conservarla, e propagarla, promettendo, che i di lui Figli dovessero esser sù la Terra in numero maggiore dell'arene del Mare, e delle Stelle del Cielo, pur ciò non ostando, nel Deutoronomio al Capo 23. ordinò, che nel Popolo d' Isdraele giammai dovessesi ritrovare Donna Meretrice, e quella Donzella, che passava per Vergine, ed in casa di suo Padre dimorava, se in tal tempo fornicat'avesse, subito per tal causa sotto le pietre sepellita fosse, e se la condizione di Figlia di Sacerdote ritrovata si avesse, pena maggio-

giore soffrir dovesse; dovendosi viva alle fiamme consignare, come leggesi nel Levit. al Cap. 21. Tutto ciò sendo più, che certo, e nello stato, in cui la propagazione della specie di Abramo molto aggradiva al Supremo Creatore, dona a conoscere, che l'atto contenga una gran malizia giachè trovasi da Dio con tal' atroci pene gastigato. La buona ragione si può convincere dalla gravezza del male contenuta nell' atto di semplice fornicazione, con fare riflessione a ciò, che dice San Paolo illuminando i meno rischiarati intelletti; Egli fa sapere molte ragioni, per le quali si può giudicare di facile la gravezza, e la prima si è quella suggerita all' Efesiani nella sua Epistola al Cap. 5. Verf. 3., ove dice, che essendo i Fedeli di Cristo Santi, non conviene, che fossero dalla fornicazione macchiati; la seconda è manifestata ai Corinti a quali scrivendo al Cap. 6. Verf. 18. dice, che quello commette un tal peccato di fornicazione, pecca contro il suo proprio corpo, ed essendo il medesimo un Tempio vivo dello Spirito Santo, molto disconviene esser così macchiato un tal Sagrosanto luogo: *Fugite fornicationem: omne peccatum, quodcumque fecerit Homo extrà Corpus est, qui autem fornicatur in Corpus suum peccat: An nescitis, quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti?* La terza è insegnata ai medesimi al Cap. 7. verf. 2., ove leggesi: *Bonum est Homini Mulierem non tangere, propter fornicationem autem unusquisque suam Uxorem habeat.* E poi al Cap. 10. della medesima Epistola al Verf. 8. gli fa sentire, come quell' eccidio dei 23. mila Uomini uccisi da Moisè nel Deserto, sebbene fossero stati trucidati per il peccato commesso d' Idolatria, pur nondimeno questo fu un seguito del primo peccato di fornicazione commesso coi Figli de Moabiti, e però avverte dicendo: *Neque fornicemur, sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, & ceciderunt una die vigintitria millia.* Per fine poi, scrivendo ai Galati al Cap. 5. Verf. 6. ammonisce i Cristiani tutti a non lasciarsi ingannare da sofistici argomenti, nè a lasciarsi guidare dall' esem-

esempio dei Gentili, quali poco curavano della malizia di un tal' atto, giacchè per questo egli manifestò, aversi scaricata l' ira di Dio contro l' Ebrei Figli diffidenti: *Hoc enim scitote*, disse loro, *intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod est Idolorum servitus, non habet hæreditatem in Regno Christi, & Dei. Nemo vos seducat inanibus verbis, propter hæc enim venit ira Dei in Filios diffidentiæ*. San Giovanni nella sua Apocalisse al Cap. 21. vers. 8. mette nel numero dei Reprobi, e dei condannati all' eterno gastigo di fuoco i Fornicatori, facendoli Compagni dell' Increduli, dei Micidiali, ed altri malvaggi Uomini, dicendo: *Timidis autem, & incredulis, & execratis, & Homicidis; & Fornicatoribus, & Veneficis, & Idololatris, & omnibus mendacibus pars illorum erit in Stagno ardenti igne, & sulphure, quod est mors secunda*. E volendo descrivere la malvaggità della falsa Chiesa al Cap. 17. del medesimo Libro la chiama fornicaria, dicendo: *Veni ostendam tibi damnationem Meretricis Magnæ, quæ sedet super Aquas multas, cum qua fornicati sunt Reges Terræ*. Dalle buone ragioni dunque rapportate da San Paolo, dalle pene ordinate da Dio, e dall' infame nota designata da San Giovanni contro la Fornicazione non puotesi giammai credere, che l' atto di semplice Fornicazione sia un leggiero peccato degno di piccola pena.

Con tali lumi somministrati dalla Sagra Scrittura, e con quei due famosi Esempj notati nella medesima, cioè quello del forte Sansone, e l'altro del Saggio Re Salamone miseramente disarmati, e trasportati dall' incontinenza, mi faccio strada per rintracciare con principj della retta ragione qual malizia intrinseca si contenga nell'atto di semplice fornicazione; ed alla prima mossa, m'incontro colla formale ingiustizia, che da tal'atto irreparabilmente ne siegue contro la misera innocente prole, che non può la vaga cognunzione per nessun verso impedire, mentre la carnale cognunzione dell' Uomo colla Donna porta seco l'

effetto della concezione della prole ; Or se un tal' atto si trovasse per se stesso lecito, ne sieguirebbe che la Donna puotrebbe quante fiate vuolesse, e con tutte quelle Persone, che più l'aggraderebbero, lecitamente usarlo, ed in tal caso la prole, che trovasi poi nell' utero generata, di chi mai si può dire veramente, e moralmente fecondata? E' pur certo, che uno fra quelli dovette essere il vero Padre, e frattanto ognuno di quelli si trova dalle Leggi di natura disciolto; non dovendo nessuno soggettarsi all' obbligo dell' amore, dell' alimenti, e dell' educazione in favore dell'innocente prole. Un simil disordine dunque irreparabilmente da succedere per l'atto supposto lecito di fornicazione, fa, che la retta ragione vi si opponga a lecito giudicarlo, anzicchè lo condanna per malvaggio, ed ingiusto, come opposto indirettamente alla Legge di natura, la quale ordina non solo la moltiplicazione, ma ancora la conservazione, ed amore della medesima specie. Nè si può a tal disordine riparare, con far obbligar la Donna a non permetter l' uso di suo Corpo ad altra persona fuori che a quel solo, che la prima volta lo concedette, giacchè nella supposizione, che l' atto è intrinsecamente lecito, e della piena potestà di poter la Donna conceder l' uso del suo corpo a chi meglio fra tanti le piace, come poi si pretende, che un' atto spogliato d' ogni malizia sia vietato a replicarsi? Qual diritto compete ad un' Uomo, che non ha verun ligame colla Donna di dover ella usare castimonia, ed egli dissolutamente poter vivere: Certo che in ciò non trovasi la distributiva giustizia: Se dunque un reciproco ligame non può supponersi, perchè allora dicesi Matrimonio. Resta nel suo vigore la malizia della pura fornicazione, che ancor contiene un irreparabile danno dell' innocente prole.

Più si comprende la malizia della semplice fornicazione, qualora si riflette, che le parti genitali non sono state date all' Uomo per motivo di un puro compiacimento, o per

per servirsene di qualsisia atto che più gli aggrada, giacchè se così stato fosse, potrebbesi servire per isfogo di qualunque abominevole compiacenza, così con Bruti, come con Persone del medesimo Sesso, il che quanto sii contrario alla retta ragione chiaramente si conosce. Si conviene addunque, che soltanto ordinati furono pella generazione, e per tal fine solamente servirsene può, onde conviene, che l' Uomo si servisse di tal mezzo per accompire il fine perfetto della propagazione, e conservazione della specie. Questo intanto non si può verificare, se non col solo atto Matrimoniale. Conciosiachè nella supposizione dell'atto lecito di fornicazione, gli Uomini diverrebbero peggiori dei Bruti, niente curandosi dell' amore, ed educazione dei proprj Figli, anzichè essendo i Bruti commossi in alcune stagioni, e gli Uomini in ogni tempo, sarebbesi, che appetendo molti Uomini una Donna, ed ognuno avendo il medesimo diritto di pretenderla, altro non succederebbe se non una continua guerra peggiore di quella, si osserva fra Bruti, contraria alla ragionevole specie, la quale può, e deve reprimere tutti quei moti, che riconosce disconvenevoli alla di lei natura.

Per fine sulla supposizione di esser un tal'atto di Fornicazione lecito, si concepisce, che già tutta la società diviene disordinata, dappoichè, se bene le Donne fossero gravide per causa degl' Uomini, pure nessun di loro vorrebbe ingerirsi nella cura, e pensiero di soccorrerle, e riconoscere quella prole, che di esse si mandarebbe al pubblico, come cosa specialmente appartenente, nè verun Figlio sarebbe obbligato di rispettare quel Padre, che non sà avere stato causa di sua generazione, e siccome poco si impegnarebbe il Padre Putativo in travagliare per comodamente provvedere la sua Famiglia, così poco, o nulla curarebbe il Figlio di soccorrere il Padre sconosciuto nei ulteriori bisogni. In tal confusione di Famiglie, e disordine nella Società, l' Umanità diverrebbe più selvaggia dei Bruti,

ti, e tutto questo per sola cagione della supposta fornicazione ne' termini d'atto lecito, dimodochè quanto s'oppone alla umana natura ragionevole, e sociabile, già ogn' uno ben se n'avvede.

Da taluni s' ha confuso l'istinto naturale del Coito, colla legge naturale di propagazione, onde per rischiarare una tal materia, sono a dire: che queste due cose sono tutte affatto distinte, e più delle volte diametralmente contrarie, dimodochè, se all'istinto naturale del coito ripugna la ragione o per il soggetto, o per altre circostanze, allora deve prevalere la ragione come parte più nobile, e superiore, e soccombere l'istinto naturale; e quantunque tutte e due siano leggi naturali, quella però è di semplice moto necessario alla generazione comune a' Bruti, ed Uomini, e questa è speciale, e naturale dell'Uomo. Nè vale più quell'antica definizione de' Romani Giuris-Consulti, quali dissero nel dig. lib. 1. tit. 1. *De Justit. & Jure* Leg. 1. §. 3. *Jus naturæ est illud, quod natura omnia Animalia docuit*; giacchè seguitando una tal definizione, bisognarebbe ammettere, che gli Animali fossero forniti di ragione, come l' Uomo, non potendosi comprendere come possono per Legge alcune cose oprare, ed altre omettere, senzacchè d'entrambi la distinzione loro fosse nota, ma, comecchè i Bruti chiaramente si danno a vedere per mancanti di tal distinzione, e d'ogni principio di ragione, perciò i Sapienti, riggettando una tal erronea definizione, hanno meglio detto, che il diritto della natura è quello, che per certi principj d'una retta ragione fa conoscere l' azione moralmente onesta, o disonesta, additando la necessaria convenienza, o disconvenienza colla natura ragionevole, e sociabile. Ma se l'istinto del coito ancor per legge di natura passar si volesse; dimodochè importi il comando della generazione così negli Uomini, come ne' Bruti; pur nondimeno da ciò non si potrebbe dedurre la libertà della semplice fornicazione, avvegnache si replicarebbe, che

una

una tal Legge di natura, quantunque fosse comune ad Uomini, e Bruti, sempre però dovrebbe essere osservata giusta la differenza delle specie, di forma tale, che; se comandata si troverebbe una spezie ragionevole, allora dovrebbe discorrere, se quell'istinto nella circostanza ove si trova, fosse lecito, o pur disconvenevole; e come tale dovrebbe modificarlo, giusta i dettami della naturale ragionevole Legge. Se però si trovasse una irragionevole spezie comandata, alcerto dovrebbe senza ragione osservarla.

Attese dunque le buone naturali ragioni, unite a quelle ritrovate nella Sacra Scrittura, bisogna volontariamente acciecarsi l'Uomo, acciò possa credere spogliata d'ogni malizia la fornicazione, o picciolo peccato chiamar la possa, quantunque la natural' inclinazione a commetterlo in suo favore allegar possa, non potendolo questa in niente scusare, perchè già colla ragione moderarla, e regolarla deve, siccome niente scusa l'ubriachezza, e la crapola, quantunque l'Uomo dall'istinto di mangiare, e bere mosso si senta. Nemmeno perchè difficile a vincersi, puotesi conchiudere, che leggiermente si difetta in soccombere, giacchè la difficoltà a vincersi pruova bene il travaglio, ed industria, che abbisogna per la vittoria, giammai però dichiara, che il restar perditore sia cosa di picciol male, o di menoma ingiuria, molto più, che Iddio, riconoscendo l'atto difficile, molta aita dona colla sua grazia a praticarlo, e per fine vantaggiosamente lo ricompensa col premio, epperò sarà sol proprio dell' Uomo, riconoscendone la gravezza del male, e la difficoltà della vittoria, pregare Iddio, acciò si compiaccia liberarlo, e per sua parte sfugire l'oziosità, e l'eccesso de' cibi, e bevande, che molto nutriscono il corpo, e quasi lo insultano, acciò dasse loro adito, per issfogarsi, sapendosi molto bene, che queste due cose sono state i principali motivi, per i quali s'hanno abbandonato gli Uomiui in tali sozzi atti, come ci lo fa palese Iddio per bocca de' Profeti Ezecchiele, e Geremia, uno de' quali

dice:

dice: *Hae fuit iniquitas Sororis tuae Sodomae. Saturitas panis, & abundantia vini*; e l' altro. *Saturavi eos, & moechati sunt, & in domo meretricis luxuriabuntur*. Guardandosi dunque di tali eccessi, e sfugendo le conversazioni pericolose possonsi compromettere, che non sarà loro tanto sensibile, e violento l' istinto, che lasciasse acciecare ogni bel lume di ragione, che proibisce un tal' iniquo atto.

C A P. XVI.

§. I.

IL Settimo Comando legesi nel riferito Cap. 20. del Levit: descritto con queste formali parole: *Non furtum facies*. Quanto si contiene sotto una si breve, e ben concepita formula, richiederebbe un ben lungo, e legalizato discorso; Io però trattenendomi ne' punti più principali, e necessarj alla cognizione d' un' Uomo, che vuole soltanto saper ciò gli abbisogna, per disingannarsi d' alcuni prevenuti pregiudizj, sono a dire, che se il peccato entrato non avesse nel Mondo, nemmeno un tal precetto avrebbe avuto luogo d' osservarsi, sendovi tutta la bona apparenza di credere, che gli Uomini tutti possessori in comuni de' beni del Mondo, in qualunque gran numero sopra la Terra moltiplicati, stati sarebbero; ma l' effetto del peccato avendo prodotto fra gli altri mali l' invidia, e l' ambizione, una tale comunità de' beni non puotè avere più luogo in simile stato, dimodochè subito fecero sentirsi quelle parole: Mio, e Tuo.

Or in tale stato, sebbene Iddio coll' alta sua provvidenza disposto avesse, che taluni fossero provisti di porzione di beni, ed altri null' avessero, pur nondimeno volse, che quelli ricevettero una tal porzione, non solo fossero obbligati a conservarsela, ma si pure far partecipi a coloro, che niente ebbero in sorte; e però, siccome la giustizia ordina di

di non togliere ad altri ciò, che gli è stato in propria porzione assegnato, così la carità comanda, che fossero i bisognosi nella necessità soccorsi.

§. II. Con tal Comandamento *Non furtum facies* il Divino Legislatore coll' alta sua Provvidenza, e Divina Bontà dona motivo d'ammirazione agli Uomini, considerando come Egli non solo si contentò mettere in sicuro la vita degli Uomini col precedente considerato Precetto, ma sì pure la roba de' medesimi col presente, in cui proibisce espressamente tutti quei atti, per i quali ogn' Uomo possa mettersi ingiustamente nel possesso de' beni del suo Prossimo, o senza, o contro il di lui consenso, dicendosi il Ladrocinio, giusta la Definizione di Giustiniano al lib. 4. delle sue Istituzioni Civili tit. 1. §. 2. Una presa, o un trattenimento di cosa, senza la Volontà del Padrone.

Per una sì chiara, e concorde definizione del Ladrocinio si comprende facilmente, come non solo trasgrediscono un tal Comandamento tutti coloro, rubbano nelle pubbliche vie, case, o campi, e quelli, che con violenza, o con destrezza cavano dalle borze altrui il danaro, ma sì pure rubbano, e sono trasgressori di tal Divino Comando tutti quei Giudici, i quali lascionsi corrompere dal danaro, o d'altra preziosa materia, acciò pronunziassero le Sentenze contro ai proprj pareri; Come pure ladri devonsi stimare que' Avvocati, e Proccuradori, che per danaro, o altra robba hanno suggerito false consulte a' suoi Clienti, controdicendosi a' proprj interni lumi. Nel medesimo numero arrollar si devono tutti coloro, hanno fatto delle false Scritture, e con esse si han posto nel possesso di quelle cose, che toccate loro non avrebbero. Siccome tutti coloro, che per danaro prolungano gli affari con inutili procedure, mancando alle dovute difese, o tradendo i loro Clienti colla palesazione di quei arcani, che giammai dir dovrebbero. Tutti quei Medici, che sapendo esser comodi, e ricchi quei malati, de' quali intrapresero la cura, non la spediscono con quei remedj

medj, che sanno esser più efficaci alla sanità, ma servonsi di quelli, la prolungano. Quei Mercadanti, che fanno gran guadagni delle mercanzie, coprendo destramente i difetti delle medesime, o dando una cosa per l'altra, o dispacciandola per rara, e venuta da lontana via, quandochè loro costa a vil prezzo, e venuta l'era da vicino. Tutti quei Officiali, che tenuti sendo per obbligo di lor impiego a far qualche cosa, questa non l'hanno voluto fare, se non per danaro. Quelli Sacri Ministri, che dei beni destinati al Culto di Dio, o al sostentamento dei Poveri, si sono serviti per soddisfare a' proprj capricci, o far comparire con lustro i loro Congionti. Tutti quei Signori, che forzano i loro Vassalli a vendergli quei beni, che venduti avrebbero ad altri a maggior prezzo. Quei, che non pagano agli Operarj, o Servidori i salarj convenuti pelle loro fatighe. Quei Governadori, che potendo, e dovendo impedire i ladrocinj l'hanno permesso, o sofferto. Quelli, che fraudano i loro Creditori delle dovute somme, quali, dopo aver fatto mille sfoggi, e spese con danari altrui, alla fine conservandosi i migliori effetti hanno comparito miseri, per aver il rilascito dei debiti. Quei Pleggi, che differiscono, nè vogliono pagare quelle somme, si sono obbligati corrispondere in difetto dei principali, a' quali sebbene sembri fastidioso il pagar ciò, che non gli ha dato profitto, pur nondimeno la di loro obbligazione fu quella, che affidò il Creditore al mutuo. Tutte queste sorti di gente possono disingannarsi, riconoscendosi nel numero dei Ladri, e compresi nella testè citata definizione, come ritentori dei beni altrui, senza lor volontà. Nè persona trovasi di qualunque sesso, o condizione si fôsse, che intender si possa di tal comando dispensata, giacchè se ricca è, più colpevole dei Poveri si riconosce, infatto Davide naturalmente più a sdegno si commosse, qualora intese, che l'Uomo ricco, rubbato aveva la pecora al Povero. Nè, se poveri, liberati sono di tal Precetto, la povertà niente dandogli di dirit-

to per rubbare, ma sibbene di sopportare; sarà il Povero compatito in rispetto al Ricco, come dice Salamone nei suoi Proverbj al cap. 6. vers. 30. giammai però disciolto dalla obbligazione di restituire: *Non grandis est culpa cùm quis furatus fuerit, furatur enim, ut esurientem impleat Animam suam; depræhensus quoque reddet septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet*. Soltanto restano esenti quei Poveri, che pressati dall' estrema necessità, prendono qualche cosa per appagare la lor fame, niente offendendosi in tale stato la natural Legge, nè punto trasgredendosi altra civile; mercecchè, giusta la riferita definizione Giustinianea, non diconsi colpevoli di ladrocinio quelli, che piglansi i beni altrui in buona fede, stimando loro appartenere; siccome ladri non si dicono coloro, che pigliano a qualche Amico, o Congionto cosa, sendo sicuri nell'aversela presa del sommo piacere, e tacito consenso dei medesimi. Ed al dicontro non possono scusarsi di ladrocinio que' Figli, che rubbano i Padri per ispendersi il dirubato in giuochi, o altri illeciti atti, lusingandosi col pretesto di dover loro un dì appartenere quei beni in pieno diritto, giacchè per simili atti giammai puotesi presumere il piacere dei loro Genitori, epperò, oltre della natural ragione, che li condanna per Ladri; trovasi l'espresso Testo registrato nei Proverbj al cap. 28. vers. 24., ove dice: *Qui subtrahit aliquid à Patre suo, & à Matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps Homicidæ est*.

§. III. Un tal testo mi scusa della fatiga, soffrir dovrei, per provare, che il Ladrocinio, ed il Furto siino un grave peccato, giacchè egli dichiara i ladri partecipi del peccato d'Omicidio; E la sola natural ragione facilmente convince ognuno di non dover togliere ad altri ciò, che non vorrebbe gli fosse tolto. Iddio intanto, oltre della naturale, e scritta Legge, nelle quali tutto chiaro proibì il Ladrocinio, pronunciò i suoi terribili gastighi contro i Trasgressori di tal Precetto, come puotesi comprendere da ciò, che si legge in

Geremia al cap. 17. verf. 11., ove dice: *Perdix fovit, quæ non peperit, fecit divitias, & non in Judicio. In dimidio dierum fuorum derelinquit eas, & in noviſsimo fuo erit inſipiens*; Giobbe nel cap. 20. verf. 15. fa fapere, che *Divitias, quas devoravit evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus*. Per bocca poi di Zaccarìa tutta chiara leggefi la maledizione di Dio verfo la cafa del Ladro, dicendo al cap. 5. verf. 3. *Hæc eſt maledictio, quæ egredietur ſuper faciem Terræ, quia omnis Fur, ſicut ibi ſcriptum eſt, judicabitur*. In fine S. Paolo apertamente fà fentire ai Ladri, che faranno per tal peccato dal Regno dei Cieli efclufi, come al cap. 6. della fua Epiftola prima ai Corinti puotefi vedere. Che fe dunque non erediteranno un tal piacevoliffimo luogo, devonfi fpettare l'orribile abbiffo di tenebre, e dolori infernali. Nè devefi l' intelletto molto affottigliare, per comprenderne di tal penofiffimo gaftigo la giuftizia, tanto fe confidera la trafgreffione della natural Legge, quanto quella fcritta; giacchè ivi trova, che naturalmente era portato a non far ad altri ciò, che non avrebbe nella fua perfona, o beni permeffo. Più, fe riflette al praticato attentato contro la fuprema auttorità di Dio, Padrone del tutto, il quale, febbene coll' alta fua provvidenza aveffe difpofto l' affignazione dei beni, pure il ladro volle arditamente togliere al Proffimo ciò, che gli era ftato dalla provvidenza, e faggezza Divina affegnato, come fe quelle mal difpofto aveffero le cofe, dando più all' uno, che all' altro. Più, fe confidera alla diffidenza nella Divina Bontà, che può con infiniti mezzi provvedere a tutt' i bifogni degli Uomini, fenza niente togliere a veruno, e frattanto il Ladro opera in maniera, come, fe la Divina Onnipoffanza altro modo non ritrovafse. Per fine, fe riflette al difordine dell' umana focietà, che non può più foftenerfi, rotti i legami della giuftizia, e carità, una delle quali ordina non appropriarfi ciò, che non appartiene, e l' altra di foccorrere gli altrui bifogni. Or fe mai il Ladrocinio permeffo farebbe

be; già ognuno nelle foreste più cupe nasconder si vorrebbe. E per verità il vizio del Ladrocinio è così infame, che porta seco stesso l' orrore, assegnocchè i Delinquenti si vergognano di farne mostra, e se l' Impudico vantasi dei suoi amori, il Vendicativo delle sue vendette, l' Intemprato delle sue ubriachezze, ed ogn' altro Vizioso di sue laidezze, il ladro però trema al solo sentirsi tale nominare. E quantunque in alcuni luoghi dei Persiani per qualche tempo fu permesso il Ladrocinio, questo si fu, piuttosto per agguerrire la gente, che dovevasi coi stranieri cimentare, giammai però fu da quelli giudicato per atto indifferente da potersi con chì che sia praticare, come infatti fu sempre proibito nel Paese, in cui civilmente abitavasi, stimando un tal'atto dispiacevole a quei Dei, che proteggevano quella società. A tal proposito mi sia permesso far motto dell' uso antico dell' Egizj, quali obbligavano ogn' anno tutt' i Sudditi a render conto dei loro effetti, al Governador delle Provincie, quale, esaminato prima il mestiero, con cui ognuno procacciavasi il Vitto, poi l' Eredità, che forse l' aveva successo, la prosperità dei Negozj, ed ogn' altra occasione d' acquisto, se trovava, che il Peculio del Suddito molto s' era avanzato senza un giusto mezzo, naturalmente giudicava, che negli affari si era intricata la furbaria, ed inganno, eperò subito era il Suddito alla Morte condennato, ed il di lui corpo fattosi in pezzi, spargevasi nei campi per cibo degli Avoltoj, come quello, che di simili animali n' aveva imitato l' esempio. Oh! se un tal costume fosse a nostri tempi osservato, quanti si trovarebbero di tal morte degni.

§. IV. Le formalità si trovano, per iscusare un tal delitto sono giunte assegno, che taluni presumono scusarlo sotto lo specioso pretesto, d'aver così manutenuta la gloria dei suoi Progenitori; frattanto però il disinganno è tutto chiaro, giacchè il vero mezzo di manutenere la gloria degli Uomini virtuosi è quello d' ubbidire alla Divina Volontà

tà; giammai però spogliare i Prossimi de' loro Averi, trattenendosi quei poderi, che sanno bene non appartenergli, ed altri si lusingano d' aver con tali mezzi pagat' i debiti, o fatte pie Opere, ma frattanto voglio che sappiano, che il debito più principale, e giustissimo è quello contratto colla Divina Giustizia, trasgredendosi la sua Santa Legge, onde, se il timore di non inciampare nelle mani degli Uomini, e restar chiuso più tempo nelle carceri, fu quello che impedì la restituzione, deve poi sollecitarla il timore d'incorrere nelle mani di Dio, e nelle carceri dell'Inferno. Nè l'opere di carità devonsi fare coll'altrui beni, insegnando la ragione medesima, come non puotesi oprare con carità nell' istesso tempo, che s' offende, e S. Paolo scrivendo ai Romani al cap. 3. disse: *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*; San Giovan Crisostomo, considerando simili opere, le rassomiglia alla carità di Giuda, quale del prezzo ricavato del Sangue di Cristo ne fece la restituzione al Tempio, ed ai Sacerdoti, e secondo il sentimento di molti altri Padri simili opere piuttosto dir si possono formal disprezzo della Divinità, che veramente pie, volendosi offerire a Dio le Vittime proibite, e li Sacrificj contaminati dall' iniquità. Che se lo spogliare il compagno è un' atto ingiusto, e contrario ai puri lumi della ragione, quale ingiustizia più soprafina non si scorgerebbe in quello, che per vestire un ricco, spogliasse un Povero? Certo, che oltre dell' ingiustizia vi sarebbe qualche cosa di peggio. Attese dunque le sù considerate ragioni, può ben ognuno riconoscere quanto sia odioso, ed abbominevole il vizio del Ladrocinio, e disingannarsi, che l' unico mezzo, per iscampare la maledizione di Dio è la restituzione da farsi alle Persone legitime, come dalla Divina Legge fu prescritto in tutto il cap. 22. dell' Esodo, ove si comanda la restituzione col doppio. La cosa è così chiara, e costante, che senz' andare in cerca di Auttori sofistici, e di moral corrotta, possonsi consultare coi meri lumi della ragione,

quali

quali parleranno da se soli tutti chiari, e manifesteranno alla coscienza il di lei obbligo; intanto potendosi restituire, e non divenendo all'atto, oltre della prima commissione del peccato, trovasi accompagnata l'omissione in grave danno, e pregiudizio del Prossimo, e se l'Usurpatore col primo peccato fece un sacrificio al Demonio, col secondogli fa una continua protestazione di servitù. Onde il morire in possesso de' beni altrui è l'istesso, che morire nell'attuale impenitenza, e nel funesto stato di soffrire i gastighi della Divina eterna giustizia.

§. V. Considerandosi dall'Uomo un simil lacrimevole stato, non credo possa differire la restituzione fino al fine de'suoi giorni, giacchè così farebbe mostra di non avere il menomo timore di Dio, quale può toglierlo in ogni tempo, senza dargli campo di far quanto lusingavasi, ma se pure un tal tempo fosse concesso, ed a tal atto diverrebbe, sempre farebbe conoscere, che pertanto la rendette in morte, perchè più capace di goderla non era. Ordinariamente però ben si sa cio, che accade in morte a coloro i quali sono di tal peso oppressi, dappoichè i Parenti cercano distraere il Moribondo da simili nojosi pensieri, e se mai trovano alla fine nei Testamenti simili obblighi, speculano ancor essi mille formalità, per non accompirli, e così, oltre di restar loro condannati, come quelli, che dovendo, e potendo, un tal atto praticare, non lo fecero, ancor son fatti causa della dannazione dei loro Figli, e Congionti, quali in mala fede sono rimasti possessori di quei beni, che sanno pur certo non appartenergli; E più communemente osservasi, che l'interesse della famiglia, colla considerazione, che potrebbero i Figli colla restituzione ridursi in misero stato, e l'apprensione di passare per un vil Ladro, e così infamar se stesso presso gli Uomini, sono i due lacci, che difficilmente sciolgonsi dalla forza medesima della morte, e sebbene gli Uomini considerano, e riconoscono in sostanza, di veruna comparazione tutt' i beni del Mondo con quelli eter-

ni,

ni, pur nondimeno con tal chiara conoſcenza ſi vedono tuttogiorno preferire l' intereſse della famiglia, e della propria riputazione, al vero, ed unico Bene dell' eterna ſalvezza. E quantunque l'eſperienza ha fatto conoſcere, che Iddio prima della terza generazione, o al più ſino alla terza ha ſcaricato i fulmini della ſua maledizione contro i Poſteri di ſimili infami Anteceſsori, diſonorandoli così, non ſolo nell'Inferno, ma anche nel Mondo, pure non è ſtata capace di toglier dall' umana mente ſimili perverſi rifleſsi, per i quali ſi aſtengono tutto vie d'eſeguire quanto dalla coſcienza loro viene dettato, ed è coſa da recar meraviglia, come tuttogiorno ſi vedono, ed intendono ladrocinj, ingiuſtizie, ed oppreſſioni, e frattanto gli Uomini ſe ne mojono, ſenza punto penſare al neceſsario mezzo di loro ſalvazione; perlocchè Sant' Agoſtino prima di me ſe ne fè una gran meraviglia, ſcrivendo a Macedonio nella ſua Epiſtola 153. dell' edizione de' PP. di S. Mauro, ove eſclama, dicendo: *Peſſimum hominum genus commemoras, cui pœnitendi medicina omninò non prodeſt: Si enim res aliena propter quam peccatum eſt, cum reddi poteſt: non redditur: non agitur pœnitentia: ſed ſingitur: ſi autem veraciter agitur non remittetur peccatum, niſi reſtituatur ablatum.*

Per il qual motivo non è da diſprezzarſi l'uſo de' Maumettani, de' quali diceſi, che prima di morire una Perſona ricca, i Parenti gli fanno metter sù del letto tutte quelle carte, e ſcritture concernenti ai ſuoi beni, e poi, moſtrandole una per una all' Infermo, lo interrogano, ſe va bene l' acquiſto di quel podere, o di quella ſignoria, e per fine li portano ancor il danajo, acciò, ſe ricordaſseſi di qualche ingiuſtizia poteſse francamente far la reſtituzione per via d' un biglietto d' obbligo, ſtimando un ſimil atto molto piacevole a Maumetto, e quando mai non ricordaſseſi di coſa preciſa, a maggior cautela laſcia ſempre una ſomma di danajo per le fabbriche delle Moſchee, o altri luoghi pubblici, come puoteſi riſapere da ciò, che ſcrive Gabriele Sinoita al c. 16. de' Coſtumi Orientali. Ma

Ma che vale il pensare a simili remoti, e pagani usi, quando tutto giorno vedonsi i Moribondi ricordare da zelanti Ministri del Vangelo, i quali non lasciano di far presente la necessità di simil obbligo, e pure, ciò non ostando, restansi quasi inviluppati in que' lacci, che si hanno con proprie mani strettamente ligati; e siccome con proprie mani giammai sonosi risolti sciogliersi, così non permettono, che da straniera fossero neppur toccati, per qual motivo bisogna, che l'Uomo si guardi a non stender la mano su de' beni altrui, altrimente, come a pece imbrattatosi, difficilmente potrassi da quella mondare. E ciò basti a quanto appartiene pello disinganno di quelle cose ordinariamente occorrono in corrispondenza a tal Precetto.

C A P. XVII.

§. I.

L'Ottavo Comandamento, che si trova nel succennato Cap.20. dell'Esodo, leggesi sotto la formola di queste parole: *Non loqueris contra proximum tuum falsum Testimonium*. Con tal divieto: Iddio Supremo Legislatore fa conoscere quanta cura egli ha delle sue Creature, avendo prima ordinato, ciò che appartiene alla conservazione della vita: in seguito ciò che conviene in riguardo a beni, e nel presente quanto bisogna intorno alla riputazione: Di formacchè sotto la proibizione della falsa testimonianza, si racchiudono non solo la Calunnia, la Maldicenza, la Mensogna, ma ancora tutt' altro, che può la stima, beni, o persona dell' Uomo offendere.

§. II. Per comprendere l'Uomo l'enormità di tal peccato uopo non ha troppo approfondarsi nei riflessi, giacchè oltre del comando di Dio, che chiaramente glie la dimostra, la sola natural ragione speditamente la suggerisce.

Conciosiachè oltre di quella malizia, di cui non va guari esente il falso Testimonio; cioè dello spergiuro; egli rovina vita, roba, ed onore del suo prossimo peggio del ladro, e dell'omicida, perchè lo mette fuori stato di difesa, mentre il Buon Giudice tutto che sii impegnato a difendere l'innocenti, trovasi con tutto ciò colle mani legate per soccorrerli, e tutte spedite per castigarli. Ed oh! come va tutta sossopra la società non avendo più campo l'Uomo dove ricovrarsi; giacchè se al venerando vincolo del giuramento ricorre, già quello divenne colla falsità, una solenne burla dell'Augustissimo Nome di Dio, se alla forza, già tutta la società in favor della testimonianza s'armò: ed ecco come tutta chiara per soli lumi di retta ragione si riconosce l'intrinseca malizia d'un tal'infame atto.

Nè potesi il falso testimonio colla sua ignoranza, o con qualche impeto di passione scusare, giacchè egli prima che a tal' atto divenne, già ben lo considerò, e ne pigliò tutte le possibili misure, acciò non fosse per falsario discoverto; inpertanto le Divine, ed Umane leggi, gravissime pene impongono a simili delinquenti, e falsario dichiarono colui che ha deposto falsamente innante a Magistrati, ciò che il di lui Prossimo non ha punto commesso.

Più sono sotto un tal genere compresi tutti coloro, che accusano il di loro prossimo di certi delitti, che in sostanza ha egli commesso, ma fra tanto sono stati incogniti a Testimonj, di modo, che in rispetto a medesimi l'accusato può dirsi in giudizio Innocente, ed eglino in coscienza spergiuri capaci d'accusare, e far proseguire i veri Innocenti.

Inoltre si trovano condennati tutti coloro, che accusano il di loro Prossimo d'aver egli detto alcune parole, che in verità sono state proferite, ma per altro senso, infatti falsi testimonj sono chiamati nella Sacra Scrittura quei che deposero di Gesù Cristo, ch' egli aveva detto: Io distruggerò questo Tempio mano fatto; e con tutto che

simili

simili parole Cristo avesse detto, pur non dimeno perchè egli l'aveva proferito sotto intendendo il Tempio del di lui Corpo, e non già quello di Salomone perciò S. Marco nella sua Storia Evangelica al Cap. 14. dice: *Et quidam surgentes falsum testimonium ferebant adversus eum dicentes: Quoniam nos audivimus eum dicentem: Ego dissolvam templum hoc manufactum, & per triduum aliud non manufactum ædificabo*.

In fine sono per falsi Testimonj reputati, e dalle succennate leggi condennati, tutti coloro, che riferiscono parte del detto, o del fatto, e tacciono quelle parole, o circostanze, che fanno discoprire la verità inchiesta: non potendosi con verità dire Ateo, colui che proferì le proposizioni dell'Ateismo per impugnarle: Siccome non può dirsi omicida colui che provocato uccise l'Agressore per difender la sua vita: Circostanze tali, che fanno variare il caso: Iddio nella sua Divina Legge ripetuta nel Deuteronomio al Cap. 19. condanna i spergiuri a dover soffrire la medesima pena, di cui sarebbero stati l'accusati innocenti castigati, nè vuole che i Giudici si dovessero punto commovere dalla compassione, ma tutto il rigore dovessero manifestare, e però conchiude al vers. 16. con queste parole: *Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges*: I Romani li facevano precipitare dalla Rupe Tarpea, e talvolta vivi nell'olio li brugiavano, molt'altre pene si trovano dalle Romane Leggi fulminate come si puo vedere nel Digesto *ad legem Corneliam de falsis*.

§. III. E siccome sotto un tal genere di delitto si racchiudino tutti quei Accusatori, che per calunniare i loro prossimi l'imputano di certi delitti, che giamai hanno commessi; perciò reputandosi come odiosi a Dio, e di gran detrimento alla Società Umana s'hanno sempre dalle ben regolate società come Uomini pestiferi reputati; in fatto secondo il rapporto di Plutarco l' Ateniesi non promette-

vano a simil sorta d'Uomini nè fuoco, ne acqua, nè risposta. Ed i Romani in qualche tempo solevano imprimere nella fronte di tali delinquenti la lettera K. Alessandro Severo li puniva colla morte, e Vespasiano colla frusta, e per fine si trovano coll' esilio da molti altri Principi, e Stati puniti.

Il Supremo Governadore Iddio non ha lasciato in molte occasioni coll'alta sua providenza di liberare l'innocenti, e manifestare la calunnia, con oprare strepitosi prodigj in sollievo dell' oppressi, quali per esser molto triti, e dall' Istoria Ecclesiastica, e Profana già riportati, li tralascio, e soltanto mi contento rammentare la liberazione della Casta Susanna descritta in Danielo al Cap. 13. per cui discorro così. Se Iddio suscitando il di lui spirito in Daniele, fece, che l'innocente Susanna non fosse punto nè in onore, nè in persona lesa, e con tutto ciò ordinò, che fossero i Calunniatori sotto le pietre da popoli sepolti: Qual pena non devonsi aspettare coloro, hanno colle loro calunnie macchiato l'onore, pregiudicati l'averi, o molestate le persone de'loro prossimi, quante volte Iddio ha permesso con suoi imprescrutibili giudizj, che avessero l' innocenti per mano de' suoi nemici sofferti tanti mali? Io lascio alla considerazione d'ogni Uomo prudente il giudicarlo.

§. IV. Trovasi pure sotto un tal genere di vizio condennata da Dio la maldicenza, quale s'è un discorso fatto contro l'onore del prossimo discoprendogli i suoi difetti, ed oscurandógli le sue virtù. Essa attacca i vivi, ne s'astiene d'inquietare i morti, avendosi da taluni comparata alla natura dell' Avoltoi, quali fra volatili sono quelli, che s'astengono cibarsi d'erbe, fiori, o frutti, e soltanto s'avventano verso le carogne; il simile osservandosi de' maldicenti, quali non potendo beccare i vivi per la fraganza delle loro virtù, cercano di sotterrare i morti, per trovare in essi qualche difetto, che possa intaccare i vivi: Un tal vizio è contrario alla Divina, e Naturale Legge: avendo le

mede-

medesime comandato la carità verso i prossimi, che ordina non solo la sofferenza qualora i difetti de' compagni ci potessero nocere; ma ancora il coprimento de' medesimi, sendocchè il risentirci, e pubblicarli loro nocerebbe: *Charitas* dice S. Paolo *omnia suffert*, *omnia substinet*. Or di grazia con quale mezzo più efficace si può combattere contro la persona del prossimo? se non con quello della maldicenza, giacchè un uomo onesto fa più prezzo dell' onore, che della vita, e roba; e frattanto trovandosi nel pacifico possesso del medesimo si vede giornalmente spogliato di quella riputazione, che gli era tanto cara, e talvolta unico mezzo per riportare dagli altri Uomini rispetto, onori, e beni. Io non potendo descrivere i gravi danni, che apporta al prossimo la maldicenza mi contento far comprendere la malizia intrinseca da cinque capi, che quì accennerò. E primo i maldicenti offendono Iddio, il quale spressamente proibisce nel Levitico al cap. 19. v. 16. un tal vizio dicendo: *Non eris criminator*, *nec susurro in Populo*, ed in S. Giacomo al cap. 4. della sua Epistola vers. 11. *Nolite detrahere alterutrum Fratres*, *qui detrhait fratrem*, *aut qui judicat fratrem detrahit legi*, *&* *judicat legem*: Secondo, offendono crudelmente il prossimo, togliendogli la cosa più cara, degli Uomini più onesti, ed accreditati: Terzo la Repubblica, e la Chiesa, giacchè sapendosi dal pubblico il difetto del prossimo, questo diviene inutile, ed incapace ad oprare molte cose di buono, ed a riprendere il vizio d' altri: Quarto fanno male a se stessi, rendendosi infami al mondo, e fugiti da' compagni. E per fine esclusi dal Regno de' Cieli, come lasciò scritto S. Paolo nella sua Epistola prima a' Corinti al cap. 6. vers. 10. ove dice: *Neque maledici possidebunt Regnum Dei*. Visto dunque tutti questi gran mali, che la maldicenza contiene: chi potrà dubitare della sua intrinseca malizia?

§. V.

§. V. Si racchiude sotto un tal genere, ancor la mensogna, qual'è un vizio opposto alla verità, ed in sostanza è un discorso, ch'esprime il contrario di quello si pensa, con l'intenzione d'ingannar colui, a cui si dice. Essa è proibita dalla Legge di natura, scritta, e di grazia, giacchè il mentire è l'istesso, che violare indegnamente l'ordine della natura, sendo stata la parola naturalmente data all'Uomo, come mezzo comune di spiegare i sentimenti, e pensieri interni; che se dunque s'adopra al contrario dell' instituto naturale, cioè per ingannare, e dir tutt'altro dell' interno sentimento, ecco come si trasgredisce la Legge naturale, e si distrugge ogni società civile, dappoichè non sendo più sicuri gl' Uomini, che fra di loro vi sia una vera espressione dell' interno, neppure sono obbligati ad aver credito a quello dicesi, o promettesi, e per conseguenza possonsi d'ogni società appaltare, come quella, che più tosto confonde l' umanità, che la sollieva.

I Pagani altamente hanno declamato contro un tal vizio assegno, che il famoso Achille diceva, doversi più temere la mensogna, che l'Inferno. Cornelio Nipote rapporta, che Epaminonda non volle mentire nè meno per ridere. Filostrate nella vita d'Apollonio di Tiane al Lib. 1. Cap. 12. scrive, che l'Indiani usavano di condannare perpetuamente alla perdita della dignità filosofale colui, si scopriva d'aver detto una mentita, e per tralasciare le profane Istorie, mi restringo a ciò, che leggesi nell' Esodo al Cap. 23. vers. 7., ove Iddio ordina la fuga d'un tal vizio con queste parole: *Mendacium fugies*; e poi nel Levitico al Capo 19. vers. 11. replica il comando colle seguenti parole: *Non mentiemini: nec decipiet unusquisque Proximum suum*. Gesù Cristo in S. Matteo dice: *Sit Sermo vester est est, non non*. E S. Paolo nella sua Epistola 1. a Colossensi Cap. 3. vers. 9. dice: *Nolite mentiri invicem*. E poi scrivendo all' Efesiani al Cap. 4. vers. 25. n'assegna la ragione, con dire: *Propter quod deponentes mendacium loquimini veritatem*

rita-

ritatem unusquisque cum Proximo suo, quoniam sumus invicem membra. E per verità la ragione assegnata dal Santo Apostolo ha molto di forza, per convincere l'Uomo Cristiano ad abborrire un tal vizio, giacchè, dato per certo il principio, che ogn' Uomo Cristiano entrato nella Chiesa fa figura d'un membro della medesima, il di cui Capo, è Gesù Cristo, qual ingiustizia poi non trovasi, e qual disordine non vedesi in quel Corpo, ove i membri s'ingannano fra di loro, e qual mostruosità non riconoscesi, qualora il Capo di tal Corpo è per sostanza la verità stessa, come dicesi di Cristo: *Ego sum veritas*; e poi i suoi membri fussero bugiardi, e tutti contrarj alla natura del Capo? Socrate uno de' gran Filosofi Pagani soleva dire: che l'Uomo s'accosta alla Divinità per due strade; l'una in facendo bene al suo prossimo: e l'altra in dicendo la verità: In somma il possedimento della verità il Profeta Davide l'annovera fra le virtù degne di quello che dovrà abitare il Paradiso; onde nel Salmo 15. dice: *Qui loquitur veritatem in lingua sua habitabit in tabernaculo tuo*.

Quanto sia bella una tal virtù non è mio impegno quì encomiarla, soltanto m'attengo a considerarla per degno ornamento di qualunque Persona, e per un dovere indispensabile d'ogni Uomo in qualsisia dignità, o grado si potesse considerare, giacchè trovasi come un natural mezzo, per sostenersi ogni buon ordine della società civile. E siccome l'ho dinominata un dovere indispensabile di qualsivoglia Uomo, così mi dichiaro con dire, non apportar la bisogna, che ogni Uomo sii obbligato dire tutte le cose con verità indifferentemente ad ogni persona, in ogni tempo, luogo, e stato: Vi sono delle verità, che nè la coscienza, nè la prudenza permettono a qualsisia dirle; Iddio pertanto ha disposto, che il cuore, ed il cervello umano siino ben rinchiusi, acciò tutto il Mondo non potesse conoscere i pensieri, ed affetti dell' Uomo, e soltanto ha fatto palesi la faccia, e gl' altri membri di modo, che volendo

lendo l' Uomo manifeſtare l' interni ſuoi ſentimenti, ſi ſerviſſe della parola, come fedele mezzano de' medeſimi, così ſarebbe un pazzo colui che ſenza neceſſità diſcoprirebbe ad ogn' uno il vero ſuo interno difetto; ſiccome infido ſarebbe colui, che diſcoprirebbe il ſecreto confidato dall' Amico, con tutto che egli diceſſe la verità; direbbeſi ancor maldicente colui, che con verità manifeſtarebbe i difetti del ſuo Proſſimo, e così ſi diſcorrerebbe in molte altre ſimili occaſioni; peronde non occorrendo la neceſſità di riſpondere, è ſempre meglio il tacere, giacchè con tal modo non diceſi nè vero, nè falſo. Fratanto ſapendo la gran queſtione agitata da gran tempo fra Dottori, ſe mai permeſſa foſſe la menzogna in ſervizio del Proſſimo, e l'opinione di coloro l'hanno ſoſtenuta per lecita, qualora non trovaſi per tal' atto, nè ingiuria al Creatore, nè danno alla Creatura, e di quelli, che l'hanno formalmente ributtata, militando ſotto quel principio, che *non ſunt facienda mala, ut eveniant bona*, non volendo eſſer Giudice di tal queſtione, nè proliſſo in riferire le ragioni sì dell'una, come dell'altra parte, mi reſtringo a riportare un bell' eſempio ſcritto da S. Agoſtino nel ſuo trattato della menzogna al Cap. 13., ove dice: che Firmio Veſcovo di Tagaſte avendo naſcoſto un' Uomo, cui l'Offiziali dell' Imperador cercavano per incarcerarlo, egli dimandato di tal' Uomo, vedendoſi nel procinto, che per ſalvarlo biſognava mentire, dichiarò nettamente, che non poteva nè mentire, nè manifeſtare il luogo, dove l'Uomo ſi naſcondeva, onde gl' Uffiziali avendolo ligato, lo traſportorono dall' Imperadore, il quale informato del ſucceſſo, fortemente minacciò il buon Veſcovo di prigionie, e pene, ſe mai non manifeſtava il luogo, ove trovavaſi l'Uomo ricercato; ma trovandolo ſempre ſaldo a non voler nè mentire, nè manifeſtare il luogo, ſorpreſo d'una tal coſtanza d'animo, liberò il Veſcovo, e l'Uomo inchieſto, riconoſcendo ancor Pagano, il Compleſſo delle Virtù racchiudevaſi nel Santo

to Vescovo : Da un tal fatto potrà ogn'uno pigliar regola come deve senza mentire diportarsi nelle circostanze, ove la carità obbliga al sollievo del Prossimo, e senza più dilungarmi su tal preciso, nè altro considerare su del cennato Precetto me ne passo alla considerazione de' susseguenti.

C A P. XVIII.

§. I.

IL nono, e decimo Comandamento si leggono nel medesimo Cap.20. dell'Esodo quasi colligati con queste parole: *Non concupisces domum Proximi tui, nec desiderabis Uxorem ejus, non Servum, non Ancillam, non Bovem, non Asinum, nec omnia, quæ illius sunt.*

Il Sovrano Legislatore non contento di proibire l'atti esteriori, che potevano pregiudicare le sue Creature, volse ancor reprimere que' interni movimenti d'animo, che producono le risoluzioni di tal' atti, e perciò in questi Precetti proibisce lo sregolato desiderio de' beni altrui, e dappoichè la Moglie fra i beni dell' Uomo ottiene il primo luogo, perciò nella ripetizione della Legge al Capo 5. del Deutoronomio, preferendo la Moglie a tutt' altri, dice prima: *Non concupisces Uxorem Proximi tui, non domum, non agrum, non servum, non Ancillam, non bovem, non asinum, & universa, quæ illius sunt.*

Per ben concepire ciò, che trovasi proibito sotto la formola di tal precetto, sembrami prima necessario avvertire, che le azioni umane, o virtuose, o viziose siano, ordinariamente si distinguono in tre stati; primo in una considerazione, poi nella risoluzione interiore, e per fine in un' azione esteriore.

Iddio saggissimo Legislatore ne' suoi Divini Comandamenti, per provedere di giusta regola l'Uomo, acciò non

eccedesse ne' suoi moti, così interni, come esterni, non solo proibì l'azioni esteriori, ma si pure l'interne risoluzioni, e per quanto appartiene a quei moti di desiderj delle Mogli, o beni altrui, passò più lontano in condannare ancor la considerazione, e tutti quei moti, o disegni interni, che precedono alla risoluzione.

§. II. Per comprendere la forza di tal Precetto mi sia permesso distinguere due sorti di considerazioni, che possono presentarsi allo spirito: Vi sono di quelle, che alla prima presentata sono con orrore dallo spirito ributtate: Ve ne sono dell' altre, che fanno una lunga dimora, assegno, che lo spirito in considerandole, se ne compiace, sebbene in seguito, meglio rimeditandole, volendo divenire alla risoluzione, le riggetta; Ciò supposto: sono le prime, senza peccato; non possono però trattenersi le seconde senza difetto, dappoichè le prime si presentano più tosto, come nascosti Ladroncelli, vedendosi lo spirito prima sorpreso, che avvertito, il che non succede nelle seconde, potendole subito, fatta l'avvertenza, cacciarle, che se a tal' atto non diviene, forz'è, che se ne compiaccia di loro compagnia: e siccome l'oggetti producono due sorti di moti, che succedono l'un all' altro. Il primo è quello d'ammirazione, quale occorre allora quando si presenta allo spirito la bellezza d'una Donna, d'un Campo, o di qualch' altro bene del Prossimo, in cui non vi è niente di biasmevole: sendo permesso ad ogn'uno il rimirare, e godere della vaghezza dell' Universo, come fu permesso ad Eva il riguardare quel Frutto ch' era vietato a mangiare; Il secondo è quello di desiderio, con cui si desidera il possesso di quella cosa, s'ha trovata nel primo moto degna d'ammirazione: Così questo desiderio può esser, o lecito, o proibito secondo la qualità della cosa desiata, giacchè, se essa non trovasi da Dio proibita, allora niente trovasi di male in possederla: o il desiderio consiste d' una casa, d'un campo, d' un Servo, e questo

è vago

è vago, di modo, che altro non importa, se non che un desiderio di posseder le simili cose, che possiedono i Prossimi, ed in ciò neppure trovasi cosa di malvaggio; o pure il desiderio trovasi limitato colla condizione, che colui il quale possiede la cosa desiderata si contentasse darla, potendo un tal'atto lecitamente fare; e nemmeno trovasi in tal desiderio difetto; Se però il desiderio si raggira in voler posseder ciò, che altro possiede, ancorchè cio non possa nè lecitamente, nè liberamente succedere, come sarebbe il caso, se un Uomo vedendo una bella, saggia, e virtuosa Moglie altrui, desiderarebbe di posseder quella Moglie stessa in istato, che portarebbe pregiudizio all' attuale Marito, certo, che in tal desiderio trovasi della malvaggità, non potendosi nell' istesso tempo riparare il danno, che proverrebbe al Prossimo, e della simil forma devesi discorrere di quei desiderj, che occorrono nel vedere, e considerare i beni altrui, come sono una casa comoda, e ben' ornata, un servo fedele, un campo fertile, un armento fecondo, qualora si desiderarebbero, non potendosi nell' istesso atto dispensare il danno immediato del Prossimo; Or simili desiderj sono condannati per il presente Precetto, e non vi ha, se non che la Legge espressa di Dio, che li proibisce, siccome disse S. Paolo, scrivendo a' Romani al Cap. 7. vers. 7. *Peccatum non cognovi, nisi per Legem, nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: non concupisces*. La ragione naturale tutta sola non poteva far comprendere, come il desiderio senza la perfetta risoluzione d'oprare il male fosse ancor peccato, ed infatti i Filosofi più illuminati già mai giunsero a tanto, ed il più, che insegnorono si fu, di riguardare per Uomo di malvaggio umore colui meditava delitti, e ladrocinj, S. Paolo intanto dichiarò, che la finezza della Legge Divina fu quella, che fe riconoscere all' Uomo carnale ancor nel desiderio il peccato, e però disse; *Itaque lex quidem Sancta, & mandatum Sanctum, & justum, & bonum, scimus enim quia spiritualis est*.

Bb 2 Con

Con tal lume non sarà più sorpreso l'Uomo pella proibizione di que' atti interni, che prima riguardava per cose di nessun pregiudizio, più si considera, che simili desiderj provengono da sorgenti impure, cioè dall'amore disregolato de' suoi interessi, e dal dispiacere di quel stato, in cui Iddio l'ha posto, come pure dalla poca carità verso il suo Prossimo, e dal fondo di sua corrotta natura, molto più se considera, che simili desiderj sono la scaturigine de' più gran mali, causando per l'ordinario le piccole scintille i grandi incendj, così qual volta l'Uomo si compiace della Moglie altrui passa, pian piano, a quelle risoluzioni, ed atti, che formano una catastrofe di malvaggità, come lo spiegò S. Giacomo nella sua Epist. can. al Cap. 1. vers. 14. dicendo: *Unusquisque verò tentatura concupiscentia sua abstractus, & illectus: deinde concupiscentia, cùm conceperit parit peccatum peccatum verò, cum consummatum fuerit, generat mortem*. Sopra qual testo mi sia lecito lo spiegare, che allora quando l'Uomo trovasi dalla sua carne del Mondo, o dal Demonio tentato, s'egli subito ributta il primo moto della tentazione appunto, come fece Giuseppe il Giusto colla sua impudica Padrona, e Gesù Cristo con Satanno nel Deserto; allora va molto bene la facenda, nè neo trovasi di peccato, anzicchè si converte in gloria, ma s' egli l'ammette, e trattienesi sulle considerazioni, e pensieri, allora il peccato incomincia a concepirsi, e dato questo primo passo si prosiegue al secondo, qual' è il desiderio, con cui si forman' i membri, e giunto sin quà facilmente si risolve a far ciò; che desidera, ed ecco già data la vita, di modo, che così compito in tempo, ed occasione opportuna lo partorirà al Mondo, per farlo comparire alla luce de' Mortali. Attesa intanto l' ordinaria serie delle umane concupiscenze, non si può senza ammirazione riflettere sulla santità, e sapienza del sommo Legislatore Iddio, il quale, per mettere a coverto i beni dell'Uomo, non solo si contentò proibire espressamente l'adul-

l'adulterio, e il ladrocinio, ma ancora si degnò vietare i desiderj de' medesimi, e come che conosceva molto bene la umana natura corrotta, e rilassata dall' originale suo stato mise ancor l'argine alla concupiscenza, per non divenire a quel male, che senza meno compito avrebbe, se libero il campo de' desiderj avuto avesse; Sarà dunque del dovere d' ogn' Uomo Cristiano l' ubbidire ad un tal Divino Comando, nè mai lusingarsi, che forse nella violazione di tal Precetto trovasi poco, o niente di male, perchè il Prossimo per tali atti in niente trovasi molestato, dappoichè avendo ben compreso, che una tal Legge è tutta affatto necessaria per l'umana corrotta natura, è sempre un gran male il trasgredire quella Legge, che si sa esser Divina, per la di cui violazione trovasi comminata la maledizione d'un Dio, assegnocchè bisognò la morte d'un Figliuolo Divino, per liberar l'Uomo dall' effetti della medesima, è ancora un gran male, perchè semenza di molt' altri mali, e molto più, perchè dagl' Uomini stimasi leggiero, e poco se ne curano, e frattanto loro incancrisce la Coscienza. Onde bisognando più tosto attendere alla cura, che alla dimenticanza del medesimo; mi si permetta accennare alcuni mezzi, per evitarlo. Ed il primo si è il contentarsi l'Uomo della condizione, ove Dio l'ha posto, riflettendo, che la semetria, e la bellezza dell'Universo dipendono dall'ordine, in cui Iddio à posto le cose, che se il Mare contento non sarebbe de' suoi confini, la Terra del suo centro, e le Pianete delle sue sfere, subito l' Universo diverrebbe una confusione, e rovina, così ogni ben ordinata società subito si discioglierebbe, qualora ogni singolo situar si vorrebbe nel rango d'un altro. Secondo chiuder l'occhi, e l'orecchie a tutto quello può eccitare moti disregolati. Terzo, distornar lo spirito di quelle cose le quali possono far nascere de'mali desiderj, e frattanto prevenirlo, e pascolarlo coll' orazione, e meditazione delle cose eterne, assicurandolo, che colla pratica di tali mezzi molto sarà

avver-

avvertito in discacciar prontamente tutti quei malvaggi pensieri, importunamente si presenteranno al di lui spirito.

§.III. E giacchè nel presente Precetto Iddio proibisce tutti gl'atti interni dell'Uomo, che possono danneggiare i beni del suo Prossimo, fra quali in buon luogo si annovera la fama, per tanto mi sia ancor permesso dire qualche parola intorno al Giudizio temerario, come atto interno, quale offende la fama del Prossimo. Gesù Cristo in S. Matteo al Cap. 7. vers. 1. ordinò, che non dovessero gl' Uomini arrogarsi questa sovrana potestà di giudicare i suoi Compagni sotto pena di esser i Trasgressori giudicati, e l'osservanti liberati, dicendo. *Nolite judicare, & non judecabimini*.

I giudizj temerarj sono di più sorti, e si dicono tali tutte quelle risoluzioni interne, quali si fanno in vista delle azioni de' nostri Prossimi, quali sono per se stessi indifferenti, e frattanto si stimano male, perchè tali all' intelletto sembrano, senzacchè prima fossero ben esaminate, e ponderate, se veramente sono atti dalle Leggi Divine, ed Umane permessi, o pur vietati, giudicandosi a guisa de' Farisei, quali scandalizzati si dichiaravano della mancanza d'un atto indifferente de' Discepoli di Cristo, quale si era, il non lavarsi le mani, pria d'avvicinarsi al pranzo, sendo questa un' azione indifferente, introdotta per mero uso dell' antichi, giammai comandata dalla Mosaica Legge. Giudicavano Cristo per un Bestemmiatore, perchè si chiamava Figliuol di Dio, senza prima esaminare, se un tal nome a giusto titolo gli competiva, ma temerariamente dalle pure azioni, che sante, o indifferenti, erano, per diaboliche, e maligne le dispacciavano, dicendo, che Cristo discacciava i Demonj per opera, e comando di Belzebuch; si dicono temerarj pure quei giudizj, si fanno per semplici conjetture, e sopra alcune apparenze delle azioni de' nostri Prossimi, giudicandoli mali, come fece Eli sommo Sacerdote allora quando giudicò Anna Madre di Samuele

muele per ubriaca, pella sola astrazione di mente, che le scoprì, sebbene quella prodotta era dal cordoglio soffriva pella mancanza di Prole, e non già dal Vino.

Siccome giudizj temerarj si dicono quelli atti interni, co' quali si giudica delle azioni del Prossimo secondo quei pregiudizj internamente si trovano, o d'inimicizia, o d'altra passione dominante, appunto come per livore, ed invidia giudicavano i Farisei de' miracoli di Cristo, e suoi Discepoli: non potendo essi a tal virtù avanzarsi.

Similmente giudizj temerarj si fanno in vista de' semplici rapporti degl'atti del Prossimo, senza prima esaminare esattamente, se la Persona riportatrice è degna di fede, se puotè esser ingannata, se la intese d'altra Persona di poco conto, e se il fatto è colle debite circostanze rapportato; siccome temerariamente giudicavano l'Imperadori, e Giudici Pagani, qualora per falsi rapporti credevano, che i Cristiani uccidevano Bambini, e facevano congiure per la rovina dello Stato.

Più, temerariamente si giudica, qualora per una sola azione mala, si crede esservi l'abito malvaggio nel Prossimo, e stimasi scelerato, sensuale, ubriaco, o bestemmiatore colui il quale una sol volta fu incontrato in qualche atto vizioso, come giudicò male Simone il Fariseo, stimando la Donna peccatrice indegna d'accostarsi vicino a Cristo, quale dopo essere assoluta, giammai più cascò ne' passati falli.

Più, lorchè si giudica qualche Prossimo per sdegnato da Dio, vedendolo da qualche male oppresso, come temerariamente giudicarono i Maltesi allora quando viddero S.Paolo, dopo la sofferta tempesta, dalla vipera nella mano morsicato, e l'Amici di Giobbe, quando lo viddero ridotto in un letamajo, e l'Apostoli, quando dissero, che il cieco nato, o i di lui Parenti avevano peccato, e però esser stato della vista privato.

E per fine i giudizj temerarj sogliono ordinariamente farsi, o per ignoranza della verità dell'affari, o per la super-

superbia dello spirito in voler tutto a suo genio risolvere, secondo le passioni che lo prevengono: Or giusta le diverse cause, e le diverse qualità delle Persone giudicate, sono i giudizj più o meno condannabili; nè difficile trovasi il comprendere la giusta ragione della proibizione di Dio de'medesimi, giacchè quelli che giudicano temerariamente de'loro fratelli peccano prima contro Dio, perchè s'arrogano quell'autorità, che solo appartiene a lui, come scrutatore de' cuori, nè solo conosce l'esterna azione, ma sì pure l'interna intenzione degl' atti, e però disse per bocca di S. Giacomo nella sua Epist. Canon. al Cap. 4. vers. 11. *Qui judicat fratrem suum, judicat Legem. Si autem judicas Legem non es factor Legis, sed Judex. Unus est Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare: tu autem quis es, qui judicas Proximum?* E San Paolo scrivendo a' Corinti nella sua Epistola 1. Cap. 4. vers. 5. Loro avverte dicendo: *Itaque nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui, & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc lauserit unicuique a Deo*. Perlocchè, oltre l'offesa Maestà Divina pella usurpata giurisdizione, e pella usata ingratitudine, scordati essendo della pietà, e clemenza, coi quali sono stati da Dio trattati ne'loro difetti, pretenderebbero, che fosse rigoroso coll'altri Uomini giudicati temerariamente malvaggi, facendo ciò, che praticò il malvaggio servo, il quale, dopò aver ricevuto la remissione di tutto il suo conto, baldanzosamente strangolava un suo debitore di piccola somma: sollecitandolo per lo pronto pagamento, onde turbato il Padrone di tal' indegno oprare, dopò d'averlo rinfacciato dell' usata clemenza, lo fe mettere in carcere, da cui ordinò, che uscir non dovesse finchè pagato l'ultimo danaro.

Peccano pure contro la giustizia condannando il Prossimo più delle volte innocentemente, giacchè prima d'esaminar la lor causa, nè intese le di lor discolpe, risolvono pella parte, che più l'offende. E per

E per fine peccano contro la carità, quale ordina più tosto coprirsi, e sopportarsi il difetto del Prossimo, sapendosi ciò, che dice S. Paolo. *Quia charitas omnia suffert, omnia credit, patiens est; benigna est*. Ed essi al contrario per lo temerario giudizio li riguardano con disprezzo, e sdegno.

Attese le succennate dichiarazioni, resta fuori dubbio, che giammai dir si puote giudizio temerario, qualora si giudica una Persona per dissoluta, o d'altro vizio infetta, se con proprj occhi, o per ben esaminato rapporto, s'ha conosciuto esser tale, giacchè in tal caso, più tosto prudente, che temerario dir si puole, con tutto ciò si guardi bene l'Uomo, che giudica un altro per malo a non passare alla condanna d'eterna perdizione, giacchè l'Onnipossente Iddio, mentre l'Uomo è in vita, può in ogni tempo mutarlo, e da malo in ottimo convertirlo.

Che se mi si replica: esser la verità di tal natura, che conosciuta dall' Intelletto non puotesi far ammeno di non giudicare a favor d'essa, dimodochè, se la carità ordina, di giudicare in favor del Prossimo, la verità pure richiede il giudizio a favor di se stessa: a tal'instanza son a dire, che il giudicar caritevolmente in favor del Prossimo, alla perfine non può esser peccato, di maniera che con tal giudizio, nè si pecca, nè s'incorre nel pericolo di giudicar temerariamente: è pur vero, che non puotesi giudicare contro la verità, ma questo occorre, qualora la verità è costante, come nel caso, che con proprj occhi si vedesse fare un' azione mala, e si giudicasse per buona; Onde per iscanzare simili precipitosi giudizj, sii cauto l'Uomo in esaminare l'azioni altrui, e prima di passare al giudizio, venghi al punto dell'evidenza, ed ivi giunto, riguardi i proprj difetti, poi rifletta, che il suo giudizio niente potrà impedire del male, che il Prossimo ha fatto, o può fare, molto però potrà col suo giudizio causarne a se medesimo. Indi se avrà l'animo di giudicare i fatti altrui, lascio che

egli lo sperimenta. Frattanto avendo io suggerito quanto m'occorre intorno al preciso de' succennati comandamenti, mi restringo al nuovo, e perfetto Precetto ordinato da Cristo nella sua Evangelica Legge.

C A P. XIX.

§. I.

AVendo Gesù Cristo su della Montagna fatto un lungo discorso alla Turba, e Discepoli, con cui spiegò loro la perfezione della morale Legge, volendo, che i suoi Discepoli si sollevassero alla perfezione, epilogò quanto trovavasi nella Mosaica Legge prescritto, e giugnendo al precetto dell' amor del Prossimo, sapendo, che i Farisei su tal comando avevano sacrilegamente aggiunto l' odio dell' inimico, il che da Dio giammai era stato ordinato, anzichè nel Levit. al Cap. 19. vers. 17. espressamente proibito con queste formali parole: *Non oderis Fratrem tuum in corde tuo, sed publicè argue eum ne habeas super illo peccatum. Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ Civium tuorum. Diliges amicum tuum sicut te ipsum, ego Dominus.* Eglino trasportando falsamente, e sacrilegamente il testo dicevano: *Diliges Proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*; Onde Cristo volendo purgare la sua Divina Legge da simili false, e sacrileghe addizioni, ordinò tutto chiaro l'amore dell' inimici, e per maggiormente far comparire la di lei perfezione, comandò, che fossero ancora beneficati, come nel Cap. 5. di S. Matteo al vers. 44. si legge tutto chiaro il comando in queste parole: *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos; & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis Filii Patris vestri, qui in*

Cælis

Cælis est, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos: Un simile dovere a prima veduta sembra molto difficile accordarsi colla ragione, e coll' umana inclinazione, ma se lo spirito s'internerà per considerare attentamente la giustizia del comando, non troverà più difficoltà per concepirla, nè la volontà ritrosia per eseguirlo. Conciosiachè potrà l'Uomo per prima considerare, esser l'amore un istinto il piu bello, e connaturale dell' Uomo, al contrario però l'odio, e la vendetta esser passioni incomodissime, e fastidiosissime; onde bisogna l'Uomo, che molto si tormenti, per trovare i mezzi come potesse far male ad un altro; e se mai commossi sono i spiriti per la vendetta si sperimenta, tolgono lo stato pacifico, e connaturale all' Uomo: sfogato poi l'impeto di tal passione non resta allo spirito umano, se non il dispiacere di tal'atto, ed il timore di riportare per la fatta ingiuria, qualch' altra in ricompensa, e così impegnarsi sempre più alla vendetta, quasi girando in un perpetuo circolo d'inquietitudini, di sospetti, e vendette; il che non osservasi in uno spirito sofferente, il quale sebbene prima soffre il patimento, per risolversi al perdono dell' ingiuria, poi però si forma un bel spettacolo da compiacersi colla riflessione, considerando, che potendo far male, all' inimico, ha tralasciato di renderlo, e molto più se gli cadde in sorte averlo da qualche miseria sollevato, allora, certamente, che potesi gloriare qual vincitore, che potendo mettere in ceppi il vinto, s'ha contentato costituirlo in libertà, e colmarlo di beni. Secondo potrà riflettere a qualche buona qualità dell' inimico, non sendovi Uomo al Mondo, che fra molti vizj non abbj qualche virtù, e però, facendo sù di quella ammirazione, troverà, che naturalmente sarà mosso ad amare il soggetto della medesima, e così dubitando ora dell' amor proprio, che per eccesso non permette il perdono, e che giudica tal volta gravissima quell' offesa, che altri stimano piccola,

or della Persona che si framezzò nell' affare, che forse abbj riportato malamente il termine, o qualche altra circostanza; potrà frattanto se non estinguere, almeno sopprimere l'impeti dell' odio; Terzo può considerare, che il render amore ad amore, questo alla fine è un atto semplice, e comune ad ogni sorte d'Uomini; al contrario però render il bene per il male, questo è proprio degl' Eroi, e de' Grandi: Or quanto sarà meglio il potersi l'Uomo gloriare d'una sublime, ed eccellente azione, che l'essersi abbassato ad un atto comune. Il Filosofo Seneca nel Lib. 1. *de beneficiis* Cap. 1., dice che la prerogativa della Natura de' Dei è il far beneficj fin all'ingrati; Onde esclama: *Quam multi sunt indigni luce, & tamen dies oritur*. Questi motivi sarebbero bastanti a riducere un Uomo anco Gentile dotato di buon senso, alla pace: ma se illuminato trovasi dal Vangelo per quali maggiori motivi, e con quanta facilità può un tal dovere mettere in esercizio?

§. II. Gesù Cristo per maggiormente impegnar gl' Uomini all' esercizio d'un tal eroico dovere, si dichiarò in molti luoghi del Sacrosanto suo Vangelo, che il Cristiano per ottenere il perdono delle sue colpe, bisogna, che prima perdonasse quelle de' suoi Prossimi, ed in fatti, fornito il discorso descritto nel Cap. 5. di S. Matteo, prosiegue al Cap. 6. ad insegnare la formola dell' orazione, come potevasi implorare da Dio ogni desiderato bene, ed in essa trovansi queste parole: *Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*: In forza d'esse pare, che Iddio avesse manifestato a' Cristiani, che nessuno ardisse chieder grazie, e perdono di loro colpe coll' animo, ed intenzione di voler soddisfazione delle proprie ingiurie. L' istessa formola di preghiera viene scritta da S. Luca al Cap. 51. vers. 4. coll' espressione seguente: *Et dimitte nobis peccata nostra, siquidem & ipsi dimittimus omni debenti nobis*.

In S. Marco al Cap. 11. vers. 25. si legge: *Cum stabitis*

tis ad orandum dimittite siquid habetis adversus aliquem, ut & Pater vester, qui in Cœlis est dimittat vobis peccata vestra. E per fine la Parabola scritta in S. Matteo al Cap. 18. fa ben comprendere, che non puotesi aspettare l'Uomo peccatore Misericordia da Dio per le commesse colpe, se non con misericordia tratta i suoi inimici; nè ciò deve per una fiata adoprare, ma quante volte l'occasione di perdono gli si presenterà, di modo, che dimandato Gesù Cristo da San Pietro, se bastante fosse adoprare una tal virtù, sette volte, gli fu risposto: *Non dico tibi septies, sed septuagies septies*. servendosi d' un numero finito pell'indefinito, volendogli far comprendere, che la Legge del perdono non à numero, nè termini, ma siccome l'Uomo ha di bisogno del perdono de' suoi innumerabili peccati, così deve senza termine perdonare l'offese, quante volte succedono; Onde San Paolo ben' instrutto di tal dovere, scrivendo a Romani al Cap. 12. vers. 19. dice: *Nulli malum pro malo reddentes, providentes bona non tantùm coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus, si fieri potest, quod ex vobis est cum omnibus hominibus pacem habentes non vosmetipsos defendentes charissimi, sed date locum iræ, scriptum est enim. Mihi vindicta: Ego retribuam dicit Dominus: Sed si esurierit Inimicus tuus ciba illum, si sitit potum da illi: hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus: Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. E scrivendo all' Efesiani al Cap. 4. vers. 32. dice: *Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut, & Deus in Christo donavit vobis*. E S. Giacomo al Cap. 2. vers. 13. fulmina con queste parole: *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*: Attese le succennate autorità non stimo potersi più dubitare, che l'Uomo Cristiano sii assolutamente obbligato di perdonare di tutto cuore le ingiurie a se fatte, dappoichè il perdonare colla sola bocca, questo non è un vero perdono, ma un'azione esecranda, che potrà ingannar gl'Uomini, giammai atto eroico di sommo piacere

cere

cere al Divino Cospetto: simile all'infame proditorio d'Assalonne, quale convitò il suo Fratello Ammone per mostrargli un atto esterno di sicurtà, e di perdono, e frattanto lo uccise in mezzo al Festino per il vecchio sdegno della sofferta ingiuria fatta alla sorella Tamar.

§. III. Ma siccome pelle succennate autorità resta fuori dubbio l'osservanza d'un tal dovere, così nell'istesso passo trovasi difficilissimo a praticarsi, opponendosi a tutto impeto la carne allo spirito, e suggerendoli delle carnali ragioni. Primo, dice ella, come sarà possibile dimenticar le ingiurie, questo sembra voler dare più campo all'inimico, per far maggior male, e forse divenire più insolente, se ancor beneficato? Quanto però sembra forte una tal ragione, per la parte del senso, tanto è debole a sostenersi in retta, e buona ragione d'ogni passione spogliata; dappoichè pochi, o nessuno saranno quelli, che giugneranno a tal empietà di farsi maggiori inimici, perchè vieppiù beneficati: La natura umana non si conosce soggetta a simili disordini; e se vi sarà qualcheduno di simil sorte, questo può dirsi più tosto Mostro, che Uomo, e però non potrà un solo caso formare una regola generale; del resto Iddio ancor vuole, che si rendesse il bene per il male con discernimento, e prudenza, mettendosi l'Uomo al coverto di quelle ingiurie, ed insulti, che si conoscono di certa conseguenza, ma se questi sono timori panici, non devonsi avere in verun conto, giacchè ancor si può sospettare d'una mala corrispondenza per un favore fatto ad uno Amico, e frattanto non è giusto di non favorirlo per paura d'esser malamente corrisposto. Più, ripugna la carne all'osservanza di tal dovere, parendole molto strano, che la natura, quale ha provisto l'Uomo d'armi per difendersi, non permetta una tal difesa posporsi in altro tempo, e circostanza. Ma nemmeno una tal ragione pesa un pelo nella giusta bilancia della ragione, giacchè, o la difesa trovasi nell'istesso atto dell'offesa, ed allora va bene ciò, che la natura ha disposto,

sposto, nè vendetta allor diceſi, ma ſoltanto difeſa; finito però queſto primo atto non trovaſi naturalmente nell'Uomo l'iſteſſo impeto d'iracondia come nell' iſteſſa circoſtanza di difeſa, ſoltanto ſi ſperimenta una rimembranza d'offeſa, che tutta raggiraſi in un atto interno, che puoteſi, dalla ſola ragione acchetare, riflettendo sù di molt' altri motivi, che poſſono ogni bollore d'ira eſtinguere; potrà per tal effetto meditare, che vale meglio il ſoffrire un' ingiuria d'un Uomo vile, che l' affronto d'una Maeſtà Divina; più può conſiderare, che alla perfine l'inimico, in facendo male, n'ha fatto più a se col peccato, che all'offeſo colla ingiuria; E per fine riflettere sù la gran diſparità corre fra Dio, e gl'Uomini, il quale, quantunque Padrone di tutte le Creature, che potrebbe ſenza ingiuſtizia laſciarli nella miſeria, ove ſi trovano per il peccato, pure ſi compiace perdonarli, quanto maggiormente deve farlo l' Uomo riſpetto ad un altro ſuo ſimile, ſapendo bene i vantaggi ricava per una sì eroica virtù.

§. IV. Convinto intanto l'Uomo Criſtiano della giuſtizia d'un ſimil Precetto, ſtimo che diviene alla manifeſtazione di quel perdono, che tanto conoſce eſſergli neceſſario per maggior ſuo vantaggio; ma non vorrei, che una tal dichiarazione foſſe ſoltanto eſterna per ſola organizzazione di voce, e frattanto, se occaſione occorreſſe di venire a fatti, come ſarebbero, o dare all'inimico la ſcrittura di pace, per liberarlo di qualche pena, o ſoccorrerlo in qualche urgente neceſſità, ſi ſcuſaſſe per tutte, e due opere dicendo in quanto alla prima, non voler impedire colla ſcrittura di pace il giuſto corſo della giuſtizia ad effetto, che i Delinquenti non diveniſſero baldanzoſi, e pella ſeconda non eſſer obbligato trattarlo più d'un ſemplice Proſſimo, dappoichè per quanto queſte due propoſizioni ſiano in ſoſtanza vere, e buone altrettanto ſoffrono d'indicibile difficoltà, dovendoſi eſercitare.

L'amar l'Uomo la giuſtizia, queſta è una virtù grande

de; e contrasegno di spirito magnanimo, ma qualora l'Uomo si trova offeso, e frattanto odia il puro vizio, e non già il soggetto del medesimo, questa è un'impresa degna d'un Eroe, anzi che d'un Dio, non così facile a maneggiarsi da un Uomo pieno di vizj, presso cui le virtù hanno tanto di stima, che forse nemmeno son conosciute. Or come mai costui nel solo caso, ove si trova principalmente offeso ha tanta di forza nel suo spirito, che fa rilucere la sola giustizia per il solo pubblico bene, e sopprime la propria vendetta, per adempimento del Precetto! Io dubito molto, che non vi si framezzi l'inganno, giacchè l'odio è di tal natura, che giusta il succennato detto di S. Giovanni, accieca l'Uomo a segno che non gli fa vedere più la via, e frattanto s'avvicina all'eternità, ove giunto non potrà più nascondere i più profondi, e cupi nascondigli del suo cuore, sapendo molto bene il scrutator de' cuori il vero fine della dinegata scrittura.

Che il dover del Cristiano non passi a tanto, che sii obbligato trattare l'inimico, come un confidente Amico, questo è ancor giusto, ma, che sii almeno obbligato amarlo come un suo Prossimo, che mai l'avesse offeso, di modo, che in grave, o estrema necessità del medesimo sii obbligato soccorrerlo, questo è tutto chiaro nel divisato comando; dappoichè Gesù Cristo disse: *Diligite inimicos vestros*; Servendosi del medesimo termine, come parlò pello amore del semplice Prossimo, anzichè mostra voler cosa di più, quanto devesi ad un semplice Prossimo, e ciò per quella cognunzione. *Et benefacite his, qui oderunt vos*. Or, se per il sentimento di S. Giacomo dicesi peccare contro il precetto della Carità dovuta verso al Prossimo qualora si dimostra una speciale distinzione fra Persona, e Persona, come si ricava da quelle parole scritte al Cap. 2. della sua Epistola, ove dice: *Si tamen Legem perficitis regalem secundum scripturas: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum: benefacitis: Si autem Personas accipitis, peccatum operamini,*

mini redarguti a Lege, quasi transgressores. Come poi dir si puole non esser obbligato parlare, trattare, o soccorrer l'inimico, come si tratta, parla, e sollieva ogn' altro Prossimo, quando tutto questo devesi per forza del solo primo Precetto, quale ordina: *Diliges Proximum tuum sicut te ipsum*; e l'aggiunta del *Benefacite his, qui oderunt vos*, deve forse restare per ripieno di scrittura, nè cosa di più deve oprare di quanto si era per il primo Precetto obbligato? A me pare volersi l' Uomo appostatamente intorbidare la ragione, per potersi lusingare, che solo basti il dire colla bocca: Io non voglio male al mio inimico, se lo incontro lo saluto; ed intanto cercasi il modo di schermirsi l'incontro, e se l'occasione porta d' incontrarsi, subito si abbassano gl' occhi, si allividisce il sangue, si rabbuffa l'aspetto, contrasegni tutti manifesti d'interno livore, come notò lo Spirito Santo sulla persona di Caino, quando disse, che da che concepì l'odio contro Abelle, *concidit vultus ejus*; e però, sendo la natura umana molto debole in questa passione, il Sommo Creatore tale conoscendola, ordinò un mezzo spedito, per spegnere un simil fuoco nell' animo, e darle un sicuro contrasegno di pace, quale si è il beneficare l' inimico. Un tal atto sebbene costa del travaglio nel praticarsi, poi però dona del gran piacere a Dio, ed all' Operante, e riporta de' gran beneficj, così da Dio, come dalla medesima natura; Onde conchiuse Cristo detto Capo con un argomento detto *a Fortiori* ristretto in queste seguenti parole: *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quàm mercedem habebitis, nonne, & publicani hoc faciunt? & si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonnè & Ethnici hoc faciunt? Estote vos ergo perfecti, sicut & Pater vester Cœlestis perfectus est*. Da tal argomento formato dalla sapienza del Padre potrà ogn' uomo dotato di senno tirare le altre conseguenze per quei doveri, che sù tal preciso occorreranno adempirsi.

CAP. XX.

§. I.

AVendo già compito quanto ſtimai baſtevole pella cognizione d' un Uomo Cattolico ajutato dalla retta ſua ragione a fargli concepire tanto il giuſto motivo ha di gloriarſi per eſſer nato nel grembo d' una Chieſa, che a giuſta ragione ſi vanta eſſer l' unica, in cui ſi poſſa l'Uomo ſalvare, perchè eſſa ſola inſegna quella fede, e coſtumi, che ſono a Dio piacevoli, ed all' umana ragione confacenti; quanto ancora l'obbligazione preciſa egli ha di rendere infinite grazie a Dio per averlo fra tanti ſcelto, potrebbe intanto la biſogna fargli ora parola delle criſtiane virtù, per dimoſtrargliele quanto ſiano utili per aggevolare l'eſercizio de' comandi; ma come che ſe d' ogn' una pretendeſſi il mero preciſo conſiderare, troppo lungo ſarei in trattarle, perciò in quel detto di Criſto regiſtrato in San Matteo al Cap. 16. incontrandomi, ſoltanto sù d' eſſo mi trattengo, trovando un corollario di tutte, in queſte parole: *Qui vult venire poſt me abneget ſemet ipſum tollat Crucem ſuam, & ſequatur me: Qui enim voluerit animam ſuam ſalvum facere perdet eam, qui autem perdiderit animam ſuam propter me inveniet eum: Quid enim prodeſt homini ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patietur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua.*

Quanto di peſo abbjno queſte tremende parole dette da Gesù Criſto, e che far dovrebbe l' Uomo per ſalvare l' anima ſua, non v' è chi nol comprenda, tuttavia per dare un ſaggio del compleſſo de' conſigli in uno racchiuſi, e delle principali virtù, che per eſſo ſi eſortano, ſono brevemente a dire.

§. II.

§. II. Primo che Iddio saggiamente consiglia l' Uomo a rinunziare, e sommettere se medesimo all' altrui volontà, che importa sbandire tutto ciò che trova di vizioso, e disregolato per il proprio amore, dappoichè egli produce più di male che di bene: ed il non aver volontà nelle proprie concupiscenze, ciò è l' istesso che vivere liberamente, e quietamente. Onde i tre voti, con i quali si sostiene lo Stato Monastico sono chiamati da' Santi Padri, le fonti di tutte le virtù, ed il compimento della Cristiana Perfezione, continendosi nel voto di castità la espressa renunza di tutt' i piaceri della carne: nella povertà, il rifiuto degli onori, e ricchezze del Mondo; e nell' ubbidienza il dissenso di tutte le tentazioni, e suggestioni del Demonio. Che se l' Uomo farà seria riflessione, al testè detto di Gesù Cristo, che giorno verrà, in cui tutti li piaceri sensibili dovrà senza rimedio lasciare, e se mai anderà in perdizione l' anima non vi sarà con chi poterla commutare, al certo non troverà tanto difficile il distaccarsi dalle mondane bagatelle per metterla in sicuro, molto più qual' ora fermamente crede, che avendole in questo secolo odiate per amor di Dio, gli saranno senza meno nell' eternità con maggior vantaggio ricompensate, allora certamente le stimerà immondezze indegne de' desiderj di un Cristiano, come sembravano a S. Paolo, il quale scrivendo a Filippensi nella sua epistola al Cap. 3. dice: *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*: E se tutto ciò hanno potuto osservare tanti Uomini per semplice comando d'un Principe, colla dubbia speranza di poter alla fine guadagnare un grado, o piacere maggiore, quanto maggiormente dovrà praticarlo il Cristiano colla ferma speranza appoggiata al consiglio, ed all' aita della Grazia Divina di dover possedere un infinito premio?

L' esperienza ha bastantemente istruito l' Uomo che il vero amore di se stesso, consiste nel liberarsi d' un'infinità di passioni, che affligono il di lui spirito, e che una tal libertà giammai potrà l' Uomo acquistare, se non se colla renunzia di se stesso, e col sacrifizio de' proprj piaceri. Una tal verità fu chiaramente riconosciuta da' Filosofi Pagani, e nei di loro libri comunemente la insegnano, abbenchè, nè i Maestri, nè i Discepoli la metterono in pratica; Gesù Cristo però unico Modello delle cristiane virtù prima d' insegnarle a suoi Seguaci, innante a loro occhi le fè in sommo grado rilucere. Onde prima di sua morte loro disse: *Exemplum dedi vobis ut sicut ego feci, ita & vos faciatis*. E dappoichè la croce è un controsegno della santa umiltà, base di tutte le cristiane virtù, perciò Gesù Cristo usò il termine di croce quando disse a suoi seguaci: *tollat crucem*, volendo per essa dinotare la pazienza, la costanza, la giustizia, la castità, e tutte le altre cristiane, ed eroiche virtù, che dovevano i medesimi esercitare, e poi disse: *Sequatur me*, vale dire, che dovessero ancor seguitare le di lui pedate, imitandolo nelle già praticate virtù, così nelle cause motrici, e finali, le quali furono la gloria di Dio, e l' amore intensissimo verso le sue Creature; quanto nel modo, cioè nella libertà, e costanza d' animo, colle quali fino alla morte le manifestò. Quindi i di lui Seguaci si fecero della Croce non solo un' arma potentissima per discacciare i loro spirituali nemici; ma ancora un Cristiano stemma per distinguersi da Pagani, quanto che sì pella Fede in Gesù Cristo, come pello Esercizio delle Virtù d' esso inculcate facilmente si ravvisavano, e San Paolo ne diede una generale regola per conoscerli in queste parole: *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis*.

§. III. Praticato in fine quanto dalla Legge, e dai consigli viene l' Uomo ordinato, ed instrutto, vuole il Sommo

Sommo Iddio, ch' egli confessasse non trovarsi nell'Uomo più perfetto; se non se miseria, e peccato, e però disse ai Discepoli, come a quelli, che nella di lui Chiesa la figura dei più perfetti dovevano fare: *Cum hæc omnia feceritis, dicetis: Servi inutiles sumus*. Non forse già, che le di loro buone opere siino inutili pella eterna salvezza, ma perchè queste adoprar giamai potevano colla sola forza di loro umana natura, ma bensì coll' ajuto della Divina Grazia, e perciò volle una simile sincera, ed umile confessione, come ci fanno intendere Sant' Agostino nel suo Sermone *de Verbis Domini*, e S. Gio: Crisostomo nella sua Umilia sopra quelle parole: *Elatum est cor Oziæ*, ove dice il Boccadoro: *Non dicit Dominus: cum feceritis hæc omnia servi inutiles estis, sed ait, dicite, quia servi inutiles sumus, ubi vult nos de nobis post benefacta humiliter sentire, ne superbia corrumpat opera bona, quæ fecimus. Sed cum nos dicimus. Servi inutiles sumus, ille dicet; Euge serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui:* Considerando intanto l'Uomo Cattolico se mai si conosce da simili lusinghe prevenuto, quanto trovasi in questa prima parte con lumi della ragione brevemente esaminato, sono di parere, che puoca fatica dee soffrire per d' esse spregiudicarsi, e sommettere la di lui volontà all' osservanza della Divina Legge, riconoscendola sù da principj della retta ragione fondata, e dalla Divina Grazia accompagnata, e dappoichè (Dio mercè) sotto la cura d'una sì Pia, e Venerabile Madre come l'è la Santa Cattolica Romana Chiesa trovasi collocato, da cui l' unica, e vera fede a Dio piacevole si professa, se prima l'atterriva la rimembranza delle fatiche, oggi l' alletti la speranza del premio.

Fine della prima Parte.

INDICE
DE' CAPI
Contenuti nella Prima Parte.

CAP.

CAP.

CAP. XVII.

CAP. XVIII.

CAP. XIX.

CAP. XX.